# SCELTA

DI

# CURIOSITÀ LETTERARIE

## INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

**FONDATA E DIRETTA**

DA

**FRANCESCO ZAMBRINI**

---

DISPENSA CCXIX

Prezzo L. 9

---

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei *fogli* di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

**Ditta Romagnoli Dall'Acqua**

DISPENSE STAMPATE

# DOPO LA PUBBLICAZIONE DEL CATALOGO

**Giugno 1884**

200. Storia di Campriano contadino, a cura di Albino Zenatti . . . . . . . . . . . . . . L. 5. —
201. I due primi libri della Storia di Merlino, ristampati per cura di Giacomo Ulrich. . . » 12. —
202. Cronaca Bolognese di Pietro di Mattiolo, pubblicata da Corrado Ricci . . . . . . . . » 14. —
203. La Buca di Monteferrato, lo Studio d' Atene e il Gagno, poemetti satirici, per cura di L. Frati » 12. 50
204. Gelli G. B. Lezioni Petrarchesche, per cura di Carlo Negroni . . . . . . . . . . . . » 11. 50
205. Trissino G. Giorgio. La Sofonisba, per cura di Franco Paglierani . . . . . . . . . . » 4. —
206. Feste pel conferimento del patriziato Romano a Giuliano e Lorenzo De' Medici, per cura di Olindo Guerrini . . . . . . . . . . . . » 5. —
207. Itinerario di Lodovico Varthema, nuovamente posto in luce da Alberto Bacchi della Lega » 12. —
208. Statuto inedito dell' arte degli Speziali di Pisa, per cura di Pietro Vigo . . . . . . . . » 3. 50
209. Il Dialogo di Salomone e Marcolpho, per cura di E. Lamma . . . . . . . . . . . . . » 4. —

# LAMENTI STORICI

## DEI SECOLI XIV, XV E XVI

RACCOLTI E ORDINATI A CURA

DI

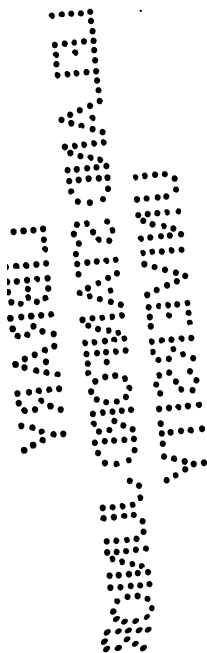
ANTONIO MEDIN E LUDOVICO FRATI

VOLUME PRIMO

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
Via Toschi 16, A.
1887

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 53

BOLOGNA TIPI FAVA E GARAGNANI

AD

ALESSANDRO D' ANCONA

CON MOLTA E REVERENTE STIMA

GLI EDITORI

## AVVERTENZA

Nella raccolta di *Lamenti* che incomincia col presente volume è nostro intendimento di porgere riunito tutto quanto di questo genere della poesia storica popolare italiana si trova sparso, manoscritto, o stampato. Siamo ben lungi dal credere di poter offrire agli studiosi una raccolta compiuta; e chi abbia qualche conoscenza dello stato in cui si trovano tuttavia i cataloghi dei manoscritti delle principali Biblioteche italiane, e delle difficoltà che abbiamo quindi dovuto superare per riuscire nell'impresa che ci siamo proposta, vorrà per-

donarci di buon grado quelle ommissioni nelle quali per avventura siamo incorsi, malgrado della diligenza usata nelle nostre ricerche. Del valore storico e dello svolgimento che ebbe in Italia codesto genere di poesia popolare, terremo discorso dopo aver pubblicato tutti i testi che ora stiamo raccogliendo e ordinando. Gioverà intanto sapere, che saranno escluse da questa raccolta tutte quelle poesie le quali, sebbene composte in morte di illustre personaggio, o per lamentare la disfatta di una città, non appartengono propriamente al genere dei *Lamenti storici.*

Segnare nella poesia del popolo, o, come meglio fu detta, pel popolo con precisione i limiti di ciascun genere, è cosa molte volte affatto impossibile; e però, sebbene nel caso nostro per lo più una di-

stinzione esista, perchè son veri *Lamenti* quelli ne' quali parla il lamentato stesso, pure abbiamo stimato conveniente di accogliere nella nostra raccolta anche alcuni capitoli o poemetti in cui talora il versificatore parla in persona propria.

Saranno pure esclusi tutti quei *Lamenti*, che, già pubblicati altrove da uno di noi (1), costituiscono di per se stessi una speciale raccolta; a quelli che furono stampati in qualche volume di questa *Scelta di curiosità letterarie* faremo un semplice richiamo (2).

---

(1) *Lamenti de' Secoli XIV e XV* editi ed illustrati a cura di **A. Medin** (Firenze, 1883).

(2) Così, anche per questo motivo, nel presente volume abbiamo ommessa la ristampa della « *Lamentatio castri Turris incensi ab hominibus de Portunaonis*,

Quanto al metodo tenuto nella stampa, è da avvertire che per ciascun componimento abbiamo scelto tra i codici, o tra le stampe, quella lezione che ci parve più compiuta, o meno scorretta: questo sembrò a noi nel caso nostro il criterio migliore anche per ottenere una certa uniformità. Non mancheremo però di dare notizia di tutti i codici e delle stampe che ci sono note; ma, quanto alle varianti, credemmo opportuno di ricordar quelle soltanto che presentano una qualche varietà di senso, trascurando le ortografiche. L' ordine da noi tenuto è il cronologico: ad ogni *Lamento* vanno innanzi

---

*una cum omni sua sobole et penitus deleti* » (12 Aprile 1402) di Gentile da Ravenna, pubblicato da **A. Borgognoni** negli *Studi di erudizione e d' arte* editi in questa Scelta, Vol. II, pp. 261 e segg.

una noterella bibliografica e brevissimi cenni storici, quando si tratti di avvenimenti meno conosciuti. In fine a ciascun *Lamento* sono le note esplicative dei nomi e dei fatti cui si accenna nelle poesie e le correzioni che si possono proporre ad emendamento di qualche verso. Abbiamo mantenuto la grafia dei testi da noi prescelti, levando tutto ciò che non ha alcun valore fonetico, sciogliendo i nessi, e correggendo gli errori palesi dei copisti o degli editori, chiudendo fra parentesi tonde le parole o lettere che vanno soppresse, e fra quadrate quelle mancanti da noi supplite: d' ogni altra alterazione non mancheremo di avvertire i lettori con apposite note. In cambio dei molti e, spesse volte, gravi mutamenti, che sarebbero occorsi ad emendare i ver-

si errati, superiori qualche volta in numero agli altri di giusta misura, abbiamo stimato più conveniente la riproduzione fedele dei manoscritti o delle stampe; una correzione maggiore tornerebbe dannosa al carattere schiettamente popolare della maggior parte di queste poesie.

Dovremmo qui ricordare quanti, tra uomini chiarissimi ed amici egregi, ci son venuti in soccorso di notizie, consigli e cortesie d'ogni maniera; ma a tutti questi, chè troppo lungo sarebbe il nominarli, basti per ora che noi attestiamo anche pubblicamente la più sincera riconoscenza.

Ed ora lasciamo giudicare di questa nostra raccolta agli studiosi, presso i quali troverà, speriamo, buona accoglienza.

A. M. — L. F.

I.

# LAMENTO DI FIRENZE

## PER LA PERDITA DI LUCCA.

(1342)

Il lamento di Antonio Pucci per la perdita di Lucca fatta dai fiorentini nel 1342 fu pubblicato la prima volta dal signor Giovambattista Carrara nel 1878 (1) in occasione di nozze, secondo la lezione del noto codice Kirkupiano, di cui s' è perduta la traccia dopo la morte del possessore, restandone però fortunatamente in Italia copia.

---

(1) Lamento di Firenze per la perdita di Lucca scritto nel secolo XIV da Antonio Pucci e tuttora inedito [ Nozze Grotta-Chicca] (Lucca, tipografia di B. Canovetti, 1878, in -8, ediz. di 60 esemplari). Ripubblicando questo lamento ho stimato opportuno di emendare in qual che luogo la punteggiatura.

La storia de' fatti ai quali il poeta allude fu sì ampiamente e diligentemente ritessuta dal Carrara, che poche parole possono essere sufficienti alla illustrazione storica di questo componimento.

Mastino della Scala signore di Verona, che col fratello Alberto era succeduto allo zio Cangrande, nel dicembre del 1335 aveva ottenuto da Pietro de' Rossi la città di Lucca, della quale il Comune di Firenze da lungo tempo ambiva il possesso.

I fiorentini speravano che Mastino fosse disposto a cederla; ma, come si videro delusi in tale aspettazione, entrarono nella lega generale stretta il 10 marzo 1337 contro gli Scaligeri, rinnovando con Venezia le convenzioni relative alla cessione di Lucca.

L' esito della guerra fu favorevole per gli alleati, ma nella pace conchiusa il 24 gennaio 1339 fra i due fratelli Scaligeri dall' una parte e Venezia e Firenze dall' altra, questa at-

tese invano che le fosse ceduta la città di Lucca, secondo i patti convenuti. Pensò allora di poterla avere per compra; e Mastino, che per la perdita fatta di Parma temeva di non potere più a lungo sostenerne il dominio, si mostrò disposto a cederla per 250000 fiorini. Alla notizia di tale vendita fatta dallo Scaligero al Comune di Firenze, i Pisani, che pure ambivano il possesso della medesima città, collegatisi col Visconti, misero in arme un forte esercito, si resero padroni di Montecarlo, Montecchio, Porcari e Ponte San Pietro, e si accinsero ad assediare Lucca.

I fiorentini, mal preparati a questa improvvisa guerra, si affrettarono a correre in difesa della città assediata; ma tutti i loro sforzi riuscirono vani, e il 2 ottobre 1341 furono sconfitti dai Pisani. Dopo tale disfatta e dopo altri tentativi egualmente infelici per allontanare da Lucca gli assedianti, i fiorentini, vedendo la città estenuata

di forze, deliberarono di arrendersi; e il 4 di luglio 1432 fu conchiusa la pace tra Pisani e Lucchesi.

Tali erano le condizioni politiche della Repubblica fiorentina, quando questa si rivolse a Gualtieri Duca d'Atene e gli affidò il governo della città, nominandolo capitano generale della guerra.

Il lamento del Pucci fu certamente scritto nei primi giorni dopo la venuta di Gualtieri di Brienne al campo de' Fiorentini (9 Maggio 1342), quando questi poteano ancora sperare *che 'l franco capitan, prod' e saputo* venisse a vendicarla *d'ogni passata offesa*, e a farle *racquistare l' onor perduto.* (1)

F.

(1) Cfr. i versi 77 e segg. del *Lamento.*

## Come Lucca si perdè, rammaricandosi Firenze Antonio Pucci disse così:

Nuovo lamento di pietà rimato
Per tutto 'l mondo sì ch'el sia contato,
Sì come vuol fortuna o lo peccato,
Di me, Firenza.

5 Che per trar Lucca d'ogni rea sentenza,
Credendom' io montar in acilenza,
In sua difesa ò messo mia potenza
Già è molt'anni;

E gueregiando comuni e tiranni,
10 Più e più volte ò radopiati i danni.
Nel quarantun credendo uscir d'afanni,
Ove dimoro,

Diedi a Messer Mastin del mio tesoro
Centottanta miglia' di fiorin d'oro,
15 Per aver Lucca col suo tenitoro
In mia balìa.

Questa mi fu pegior mercatanzia
  Ch'i' conperasse mai in vita mia;
  Sì cara mi costò la sensaria
20                    A questa volta.

Oime, Lucca d'ogni vertù folta,
  Che per averti meco insieme accolta
  Ti comperai, ed altri me t'à tolta!
                    Ond'io rimango

25 Con tanta pena, ch'ogni dì me 'nfrango,
  E sospirando giorno e notte piango,
  Pensando com' i' t'ò messa nel fango,
                    E 'n tormento.

I' non ti comperai a 'ntendimento
30 Se non di trarti d'ogni inpedimento,
  E perchè fossi meco d'un talento,
                    Come tu suoli;

E per mettere in casa i tuo' figliuoli,
  De' qua' son certa che molto ti duoli
35 Che no' li puoti aver, come tu suoli,
                    Ome, sirocchia!

Ched io li vegio far meco panocchia,
  E l'un ver l'altro con pietade adocchia,
  E ciascun duolsi che non s'inginocchia
40                    Al Volto Santo.

E spesse volte lagriman da canto,
E in silenzio fan dirotto pianto;
E non fan questo per lor danno tanto,
Quanto per doglia

45 Ched e' ti vidor d' ogni ben dispoglia,
Come nel cerchio tuo, contr' a tua voglia,
Li tuo' nimici passaron la soglia
De la porta.

Ma, cara mia sorella, or ti conforta
50 Chè, 'nanzi che tu sia del tutto morta,
I' ò speranza in Dio con la mia scorta
Farti sicura.

De' tuo' figliuoli non aver paura,
Perchè teco non sian dentro le mura;
55 Chè son da' miei amati oltra misura
Como fratelli:

E ben ch' abbi con teco i tuo' ribelli,
Pòrtat' in pace al me' che puo' con elli
Tanto che 'l giunga il soccorso di quelli
60 In cui spero;

Ch' aran giente di coraggio altero,
Che non fugon battaglia di legiero,
Ma d' acquistar onore il lor pensiero
È ogni fiata

65 S' io sono fino a qui male arivata,
È stata colpa di chi m' à guidata,
E de' tapin di cui mi son fidata;
Chè io m' aveggio

Che ciascun fatto m' à di male in peggio,
70 Bench' i' non abbia fatto ciò ch' i' deggio,
Credendomi per lor ne l' alto seggio
Trionfare.

Or tal signor m' à preso ad aiutare,
Ched i' ò intenzïon di vendicare
75 Ogni passata offesa, e racquistare
L' onor perduto.

Chè 'l franco capitan prod' e saputo,
Duca d' Atene ch' è per ciò venuto,
Mill' anni par che d' onore conpiuto
80 Ci renfreschi.

E seco menerà pochi tedeschi,
Ma cavalier 'taliani e francieschi,
Que' che son sempre a ben ferir maneschi,
Come leoni.

85 Lucca, pognàn che di mie condizioni,
Mi doglia molto, ch' i' n' ò più ragioni;
Di te mi dole, e sa' che a mie cagioni
Se' sotto cani.

S' io non avessi in te messe le mani,
90 Tu non sareste forse or de' Pisani;
Ma credo ch' altri signor Taliani
T' avrien difesa.

Ma non ne debbo intanto esser ripresa,
Ch' i 'l fe' per ben, quando feci l' enpresa:
95 e 'l me n' è còlto mal, di ciò mi pesa;
Ma sia certa

Che 'l converà ch' i' sia 'n tutto diserta,
Po' ch' a difender te mi son proferta:
O io sarò ne la cima de l' erta,
100 Com' or da piede.

I' priego quel signor da cui procede
Ogni salute ch' al mondo si vede,
Come tu fosti luce de la fede,
Che 'l me dia grazia

105 Che la tua guelfa gente in corte spazia
E' possa far veracemente sazia
De la vendetta di chi or ti strazia.
Al vostro onore.

Antonio Pucci.

II.

# LAMENTO

# DEL DUCA D'ATENE

(1343)

Questo *sermintese* del Pucci fu pubblicato insieme alla *Ballata* sullo stesso argomento dal prof. C. Paoli (Archivio stor. ital., Ser. III, T. XVI, pgg. 52-62) di su una copia che il prof. A. D'Ancona, trasse dal noto apografo delle poesie pucciane, posseduto dal cav. Seymour Kirkup. Io ristampo il *sermintese* tal quale fu pubblicato dal Paoli, che gentilmente me ne dette facoltà, modificando soltanto in due o tre luoghi la punteggiatura. È a notare che nel codice Magliab. II. IV. 316, cartaceo del secolo XVIII, si trova questo *Lamento* attribuito a Mino d'Arezzo, col titolo: *Lamento del duca d'Atene quando fu cacciato di Firenze. Serventese di Mino di*

*Bindo d' Arezzo.* Codesta attribuzione naturalmente è falsa; ma il peggio si è che il *Lamento* in questo tardo apografo è acefalo, mancando i primi cinquantanove versi: ad ogni modo non tralasciai di notare le varianti; e, pel loro scarso numero, credetti opportuno di non ometterne alcuna.

Delle vicende del Duca d'Atene (1), perchè troppo note, non ricorderò che queste due date soltanto: fu proclamato signore di Firenze a vita l'8 settembre 1342, fu cacciato il 26 luglio 1343; onde il Pucci nella sua Ballata:

---

(1) È detto da G. Villani: *Signore di poca fermezza e di meno fede di cosa che prometesse, cupido e avaro e male grazioso; piccoletto di persona e barbucino; parea meglio Greco che Francesco, sagace e malizioso molto* (Cronaca, lib. XII, cap. VIII. ediz. della Minerva, Padova 1841).

Il giorno della Donna ebe per manna
Il Duca di Firenze signoria,
E fu disposto il giorno di Sant'Anna,
Ch'è madre della Vergine Maria:
E sì come di pria
Si disse - viva, viva! - con gran gioia,
Si gridò - muoia, muoia! -
Comunemente di una volontade (1).

Cacciato il Duca, dicono che Simone da Siena lo ritraesse nella figura di Longino, in quella crocifissione che si ammira ancora nel Cappellone degli Spagnuoli in S. Maria Novella. Nel fabbricato, dove fu la prigione delle Stinche, è un affresco che rappresenta la memoranda cacciata. Vi è effigiata S. Anna in atto di distribuire le bandiere del Comune e del Popolo ai cittadini armati, accennando loro di difendere il palazzo della Signoria, che

(1) V. anche il cap. XVII della cronaca cit.

presenta nel disegno i lavori di fortificazione fattivi dal Duca. In alto è l'Eterno, che con un dardo mette in fuga Gualtieri, vestito in quella foggia francese di che si lamentò il Villani: un mostro simboleggiante la frode lo rode nel seno: la sua bandiera e il libro delle leggi sono gettati per terra. In basso del dipinto è una iscrizione in versi, di cui non si leggono che poche parole, e fra queste *Aspro Tiranno*; ond'è facile arguire che esprimesse un giuramento o un'imprecazione dei Fiorentini (*Giornale degli Archivi Toscani*, T. VI. p. 83). Ancora, nel 1344 fu fatto dipingere da Tommaso di Stefano detto il Giottino il ritratto del Duca nella torre del Palazzo del Podestà (oggi Bargello) ed insieme quelli di tutti i suoi ministri, (1) ponendo sopra la testa ed a' piedi

(1) Il Milanesi (Vasari, ed. Sansoni I, 625) riporta in nota l' estratto della provvisione del 1344, con la quale furono

l'arme della famiglia loro, e scrivendo nelle mitre di ciascuno alcuni versi che oggi più non si veggono. Questi versi furon pubblicati dal Baldinucci (*Notizie de' professori del disegno*) nella *Vita del Giottino,* dal *Vasari* nella stessa (cfr. ediz. di G. Milanesi, Firenze Sansoni, I, p. 625) dal Passerini (*Curiosità storico-artistiche di Firenze*). Si trovano in varii codici, ed io li vidi anche in un tardo ms. marciano già appartenuto allo Zeno. (1).

---

pagati fiorini 20 d'oro ai frati camarlenghi del Comune « pro faciendo pingi « Ducem Actenarum, dominum Cerrite- « rium de Visdominis.... et alios pro- « ditores populi et Comunis Florentie « in facie palatii more domini Potestatis, « *et in aliis locis.* »

(1) Su codest' uso di dipingere i traditori con iscritte poetiche da' piedi cfr. **G. B. Uccelli,** *Il palazzo del podestà: illustrazione storica,* cap. XII, dove sono riportati (p. 166-7) anche alcuni di questi versi sul Duca.

Li ristampo come furon dati dal Baldinucci.

*Il Duca d' Atene a' traditori dipinti a lato a lui miterati:*

Avaro, traditore, e poi crudele,
Lussurioso, ingiusto, e poi spergiuro (1),
Giammai non tenne suo stato sicuro.

*M. Cerrettieri Visdomini mantenitore di libertà al Duca:*

Come potevi tu durar, Signore,
Essendo in vizî et in peccati involto, (2)
E me per tuo consiglio avermi tolto?

*M. Rinieri Giotti da San Gimignano Capitano de' fanti del Palagio al Duca:*

Deh! come degnamente mi potevi
Far Cavalier, chè tu ed io avari
Siamo e sempre fummo più che Mida,
Tradendo sempre l' uomo che ti fida.

---

(1) Nella stampa del Baldinucci manca il *poi*.

(2) Il Baldinucci ha invece: « Essendo innanzi in peccato involto ». Corressi col codice Riccardiano 1030, c. 21 t.°

*M. Guglielmo d' Ascesi allora Capitano del popolo al Duca:*

Tu mi facesti più ch' altr' uom crudele,
Però mi grava più la tua partita
Che in quel furore ch' io perdei la vita.

*Grabriello figliuolo di M. Guglielmo:*

Aver padre crudel m' era diletto,
Poi vidi gli occhi suoi in palese insegna;
E quello avviene a chi mal c' insegna.

*M. Meliadusso d' Ascoli allora Podestà di Firenze:*

Io porto sotto la lima e la fraude,
E di te m' ingegnai farti signore:
Or ne se' fuor' per tuo poco valore.

*Frate Giottino da San Gimignano fratello del Capitano de' Fanti con un libro in mano:*

Vie più m' incresce di me e mio fratello,
Veder l' un traditore e l' altro ingrato,
Che veder te di Signoria cacciato.

Ma di siffatte relazioni della poesia colla pittura parleremo più a lungo nell' ultimo volume di questa nostra

raccolta di *Lamenti,* adducendo novelli esempi. Quanto alle altre poesie storiche scritte nel tempo della signoria del Duca d'Atene, veggasi il *Giornale storico della letteratura italiana* (vol. I, pagg. 310-311). Un Lamento di Firenze in prosa per l'occupazione fatta da Gualtieri di Brienne fu pubblicato di sur un codice ambrosiano da A. Ceruti nel *Propugnatore* (Anno II, p. 99) con questo titolo:

*Diceria fatta per uno Fiorentino, poi che 'l Duca d'Atene Gualtieri prese la Signoria di Firenze, e parla come se Firenze si dolesse.*

Per le note apposte a questo *sermintese* mi sono giovato anche dei documenti pubblicati dal ch. prof. C. Paoli nel *Giornale degli Archivi Toscani* (Tom. IV) e nell' *Arch. st. ital.* (Ser. III, Tom. XVI).

M.

## Come fu cacciato di Firenze il duca d'Atene e lamento che fe'.

Al nome di Colui ch'è sommo bene,
  Lamento pien di tormento e di pene,
  Piangendo va di me, duca d'Atene,
4 Sventurato;

Che 'n giovinetta età fu' adolorato,
  Quando al mio padre fu 'l capo tagliato
  Da la conpagna (1); ond'io son sempre stato
8 Con tormento.

Ma, com'io ebi buon cognoscimento,
  Pensai che ma' i' non sare' contento
  Fin ch'io non vendicasse a mio talento
12 Il padre mio.

E per poter fornir cotal desio,
  Fe' tanta gente, tra gli amici ed io,
  Che verso mie' nemici in punto rio
16 Andai aflitto.

Ed alor fu' con mia gente sconfitto:
Per giunta al primo danno, fui trafitto
Per modo tal, ch'ancor sospir ne gitto,
20 E trago guai (2).

D'altre sventure ch' i' ò avute assai
Lasso, per dir come 'n fine arivai:
Po' a più tenpo a Napoli andai
24 Così diserto.

E dimorando con lo re Uberto (3)
Che come figlio m'amava per certo,
Un messo tutto di sudor coperto
28 Mi recò carte

Da' Fiorentin, capitan de la Parte (4):
Che, s'io dovessi cavalcar per arte,
Soccorso desse a metter ne le sarte
32 Il guelfo giglio.

Ond' io, sentendo ch' er' a tal periglio,
Subito mossi senz' altro consiglio,
E giunsi, cavalcando a miglio a miglio,
36 Ne la contrade.

E gi' ne l'oste, e torna' a la cittade;
Fu' capitan co' molta libertade;
E poi me fèr, non per mia bontade,
40 Signore a vita (5).

Signoreggiando la città fiorita,
Po' che mia fama Arezo ebe sentita.
Intero mi se diè, senza partita,
44 Di palese.

Sentendo il mio montare, il Pistolese
De la mia signoria non si contese:
Pognàn che 'ndusiasse, a la cortese
48 Mi dier' la terra.

E poco stante poi, que' di Volterra
Tra lor avendo divisione e guerra
Di un voler la mi dier', dicendo: - Serra'
52 Com' Attaviano - (6).

Signor di Colle e di San Gimignano
Più mi trovai, che fosse ma' cristiano: (7)
E Lucca avea podestà per mia mano
56 Già ricevuto:

E oltra questo, mi dava trabuto,
Secondamente che 'l potere è suto (8).
E per tutta Toscana era temuto
60 Notte e giorno.

E molti gintiluomini, d'intorno
A la città dov' io facea sogiorno,
Mi davan censo, el mio stato adorno
64 Sormontando.

Mia credenza poco dimorando
  D' aver Siena e Perugia a mio comando;
  Così mi credett' esser trionfando
68 Re di Toscana.

Facendo di Firenze mia fontana,
  Mandato avea per mia donna sovrana.
  Ma come la speranza mia fu vana,
72 Lettor, nota.

Chè, sendo per montare in su la rota,
  El popol fiorentin mi die' per gota;
  Ond' io rimasi, lasso! ne la mota
76 Ispodestato.

E nel palazo mio fu' assediato,
  E ciascun di mia gente fu rubato,
  Ed io ben lieto fu', quando canpato
80 Mi vidi scorto.

Pognàn che la Fortuna mi fe' torto,
  Chè mi lassò con vita a sì mal porto;

---

v. 65) *M. c. era poco d.* 66) *al mio* 67) *così credetti essere pocho stando* 70) *mia dama* 71) *Guata sella speranza mi f. v.* 72) *udite ora e nota* 74) *El donne* (sic) *fiorentino* 79) *iscampato* 81) manca il *Pognàn* 82) *a sì tal p.* Manca: *Chè mi lassò con vita.*

Che meglio mi serebe d' esser morto
84 Che così vivo.

Oh lasso! a cui od a qual parte arivo
(Po' che rimaso son d' ogni ben privo),
Ch' i' non sia senpre tenuto cattivo
88 E vile e stolto?

Poi che l' onor mondan tutto m' è tolto,
Già mai non ardirò d' alzare il volto.
Ben è spietato chi ne sta in ascolto,
92 S' el non si duole

Di me, considerando ch' esser suole: (9)
Or tegno, sì come Fortuna vuole,
Nel mio cor sempre di tormenti scuole
96 E di pensieri.

Ben ch' io mi doglia, ch' i' n' ò gran mestieri,
Molto mi pesa di Messer Gualtieri,
Di messer Giani e messer Cerittieri
100 Di Castiglione (10).

Po' ch' i' posso dir, ch' a mia cagione
Vitoperate sian lor condizione,

---

v. 85) *qual porto* 89) *Però che — m' è suto tolto* 91) *mista* 98) *M. mincresce* 99) *Di m. g. e di messere Gualcieri* 101) *Che bene diranno che per m. c.*

E stati a risco de le lor persone:
104 Oimè, lasso!

E più mi duole di messer Vittasso (11),
Ch' è per me de l'onor venuto al basso,
Che 'n suo paese si potea far grasso,
108 E bene assai.

Pesami ancor di messer Gian di Brai (12),
Che più ch'altro baron di cor l'amai,
Perchè molto leale me 'l trovai,
112 Parlando chiaro.

Del Maliscalco (13) e d'altri, a cui vien caro
L'esser venuti a me per mio riparo,
Or qual è morto con dolore amaro,
116 E qual fedito.

I' no' gli fe' venir per tal partito,
Ma credendomi far ciascun fiorito;
Ed avrèl fatto, s'io avesse fornito
120 El mio volere.

---

v. 105) *Molto m'incresce di messere lutasso* 107) *star grasso* 109) *molto m'incresce di m.* 110) *Però che più challtro barone l'amai* 111) manca il *Perchè — a me il tr.* 113) *Del m. e d'alcuno vicario* 114) *Cherno venuti qua p. m. r.*

Omè, Firenze bella da godere,
Che fusti mia quanto fu tuo piacere!
Che s'io t'avessi saputa tenere
124 Quando t'avia,

Non avia 'n Talia magior signoria,
Secondo 'l mio parer, che era la mia:
Or t' ò perduta per l' altru' follìa
128 E per inganno!

O Guilielmo d'Asciesi (14), il tuo afanno
Non ristora però il greve danno;
Chè reger mi facie' come tiranno
132 Crudelmente.

O vescovo di Leccio frodulente (15),
Che fidandomi in te come parente,
Tu facevi riconperar la gente
136 A la bisogna! (16)

---

v. 123) *Così t' avessi saputo t.* 125-127)

*Non credo che in italia fusse maggior Signore*
*Secondo il mio parere*
*Ora t' ho perduto per altrui cagione*

130) *il mio grave d.* 133) *sconoscente* 134) *Confidandomi di te come a p.*

Per creder, Cerittieri (17), a tua menciogna,
Da'Fiorentin mi parti' con vergogna:
Sì che grattar mi convien senza rogna
140 Di legiero.

Be' m'era detto da ciascuno 'l vero:
Ma s'io vi coregea di tal mestiero,
Savate (18) insieme, e bianco per lo nero
144 M'era mostrato.

Ond'io per voi son così arivato,
Ed a mia colpa; ch'io mi son fidato
Sempre di que' che m'àn vitoperato
148 A lor vantaggio (19).

Oh lasso! come mi parve selvaggio
Il dì ch'io rifiutai il signoraggio
Di quel Comun, che più di me fu saggio
152 A racquistare.

Ma io pùr mi doveva racordare
De l'altro duca di maggiore afare,

---

v. 137) *Per credere cienti d'uno che sogna* Manca il v. 138 139) *Procurerai grattare e senza rogna* 140) *a l.* 142) *Massio mi riprendeva d. t. m.* 143) *il bianco* 144) *Dimostrato* 146) *Del'a m. c. ch'io si m.* 151) *che fu tanto sagio.*

Che mai Firenze non volè pigliare,
156 Com'io, pe' crini (20).

Sì ch' io dovea saper ch' e' Fiorentini
Gente non son da tener con gl' uncini,
Ma con amor: al par di cittadini
160 Foss'io regnato!

O primamente mi fosse avisato
Ch'i' non ebi di lor cotal mercato,
Se non per divisione, e per lo stato
164 Ch' alora avièno.

Onde, perchè mi desser molto a pieno
La signoria, i' dove' poner freno
Al mio volere, e prender 'nanzi meno
168 Che tal soperchio.

Ma per voler di tanto esser coperchio,
Parve che fosser la piena del Serchio
I Fiorentini, e cacciàrmi del cerchio
172 Ch' è sì vago.

---

v. 156) manca*: com' io* 157) *si d. s.* 158) ... *da pigliare colgli u.* 159) manca*: Ma con amor* 161) *E p. fussio usato* 164) *che fra loro avieno* 165) *Pongniamo che mi dessono m.* 167-68) *al mio volere | E prendere anzi meno che tale soperchio* 169) *di tutto ess.* 171) *a cacc.* 172) *ch' è così v.*

A me divenne com'a Simon mago,
  Ch'andai molt'alto e poi caddi nel brago;
  Sì che d'esser nel mondo non m'apago,
176 Così vivendo

Va, sermintese, tal tenor dicendo
  Ch' a molti sarà pro', s' i' ben comprendo.
  Per questa volta più dir non intendo:
180 A vostr'onore.

ANTONIO PUCCI

---

v. 173) *A me intervenne* 175) *Onde d'essere*
Manca il v. 179 — Manca la sottoscrizione, ed invece: *Finito illamento del Duca d'Atena.*

# NOTE. (*)

(*) Avendo potuto ricollazionare il testo sopra una copia del codice kirkupiano, ho trovato di dover emendare qua e là il testo del Paoli.

(1) Intendi la Compagnia degli Almogavari, dai quali Gualtieri V, padre del duca, fu ucciso in battaglia sulle rive del Cefiso nel 1311.

(2) Allude alla sconfitta toccatagli nel 1331, quando cercò di ricuperare il Ducato d' Atene: in questa rotta perdè l' unico suo figliolo.

(3) Roberto re di Napoli.

(4) Sottintendi, guelfa.

(5) Giovanni Villani dice che fu messo « in sul palagio e in signoria tra per forza e per inganno ». (Cronaca, Libro XII. cap. III.). « Con tradimento il duca d' Atene usurpò la libertà della città di Firenze, e annullò il popolo ch' era durato cinquant' anni in gran libertà, stato e signoria » *(ibidem)*.

(6) Ottaviano Belforti tiranno di Volterra, che fu poi capitano di custodia in essa città.

(7) Il Villani dice: « Che poi appresso ch' ebbe la signoria di Firenze, e a' di 21 di settembre la città d' Arezzo, e quella di Pistoia, ove avea già suoi vicari il duca, per lo comune di Firenze gli

si dierono a vita; e poco appresso per lo simile modo gli si die' Colle di Valdelsa e Sangimignano e poi la città di Volterra » (loc. cit.).

(8) Vedi: G. Villani, *Cronaca*, Libro XII cap. VIII in sul principio.

(9) Sull' uso particolare del tempo presente di questo verbo *solere*, in luogo del preterito, veggasi: Gaspary, *La Scuola poetica Siciliana*, Livorno, Vigo, 1882, pag. 301-303.

(10) Questi tre nobili erano: Gualtieri, Giovanni e Gualtieri non Cerittieri (veggasi infatti la variante al v. 99) fratelli nati da Gualtieri di Châtillon.

(11) Vitasso di Moroglio.

(12) Giovanni de Broy.

(13) Gualtieri di Loro.

(14) Guglielmo Bini di Assisi, che fu capitano del popolo, e sotto il duca vicario generale e conservatore di libertà. Il Villani dice di lui: assenti al detto tradimento (cioè al tradimento con che il Duca ebbe la signoria di Firenze) messer Guglielmo d' Ascesi allora capitano del popolo, il quale rimase poi con lui per suo bargello e carnefice, dilettandosi di far crudeli giustizie d' uomini » (*Cronaca*, Libro XII, cap. III). E nel cap. VIII: « Messer Guglielmo di Ascesi chiamato conservadore, ovvero assassino di lui, e bargello ». Come questi e suo figlio morirono, narra il Villani al cap. XVII.

(15) Questi era cancelliere del duca, ed avea nome Giovanni. Il Villani dice: « Di suo consiglio era il vescovo di Leccia sua terra di Puglia; e suo cancelliere era Francesco il vescovo d' Ascesi fratello del conservadore ». (cap. VIII).

(16) Pare che gli ufficiali del Duca, per baratteria, gravassero i sudditi d' ingiusti pesi, per li-

berarsi dai quali i cittadini dovevano *ricomperarsi*, cioè riscattarsi con denaro, come si vedrà anche in una delle note seguenti.

(17) Cerrettieri Visdomini consigliere del duca.

(18) *Savate* = eravate.

(19) Anche più terribile è l'altra invettiva del Pucci contro questi ufficiali nella *ballata* per la cacciata del duca. In una strofa si legge:

« Se mai al mondo furon uficiali
Ch' a regimento fosser barattieri,
Furon col duca; falsi e misleali,
A petizion di certi forestieri:
Ed anche volentieri
Faciean riconperare i terazzani;
E chi venia a le mani
Senza danar, non avevan pietade ».

(20) Allude a Carlo Duca di Calabria che ebbe la balìa del Comune di Firenze nel 1325, e che nel maggio del 1326 rimandò suo Vicario il duca d'Atene (Vedi anche il *Serventese* per la morte del Duca di Calabria).

III.

# LAMENTO

# DEL CONTE LANDO

(1358)

Questo *Lamento*, scritto dopo la sconfitta della Gran Compagnia in Val di Lamone (25 luglio 1358), fu pubblicato dal prof. Isidoro Del Lungo nell' *Archivio storico italiano* (Ser. IV, vol. XIII, 1884, disp. I) di sur un codice sincrono, ma assai guasto, dell' Archivio dei signori Compagni in Firenze. Il ch. e cortese professore ci dette licenza di ristamparlo; e noi lo riproduciamo, con alcune poche diversità nella punteggiatura, quale egli lo pubblicò, non essendoci riuscito di trovare altro codice che lo contenga. Il Del Lungo crede che sia opera di un guelfo fiorentino, scritto « ad esaltazione indiretta della sua città infrenatrice di quelle temute masnade ». Il conte Lando passava per la To-

scana, col titolo di Vicario imperiale, diretto a danneggiare Perugia, di che lo aveano richiesto i Senesi; e i venturieri, non mantenendo la promessa di astenersi da ogni danno e rapina, furono còlti alle *Scalelle* dagli alpigiani che distrussero l'intera compagnia.

Per maggiori notizie si vegga il capitolo LXXIII della cronaca di Matteo Villani, e le erudite e copiose note apposte dal prof. Del Lungo, delle quali ci siamo giovati solo per quanto bastò ad illustrare i nomi delle persone ricordate dal poeta. Delle correzioni proposte dal *Giornale storico della letteratura italiana* (vol. III, p. 299) non abbiamo tenuto conto, perchè la prima, al *v.* 13, *dov'è messer Simon,* invece di *dove messer Simon*, è sbagliata, mentre giustissima parrà la lezione data dal Del Lungo a chi sottintenda il verbo *lasciai* del *v.* 5; le altre ci sono sembrate troppo congetturali.

M.

Con dolorosi guai
io conte Lando (1) mi parti' piangendo
da Marradi, dicendo:
4 conte Brocardo, (2) dove ti lasciai!
Ove lasciai mie' savi compagnoni,
dell' arme sì pregiati,
conte Artimanno co gli altri baroni
8 gentili e 'namorati!
Pò' che fusti atterrati,
di bruna vesta per voi mi copersi:
di vita siete ispersi.
12 Val di Lamon, perchè ti vidi io mai!
Dove messer Simon degli Istanberghe,
conte da Nerano,
conte di Zalla Bruzi, a l' arme a verghe,
16 che vi lasciai al piano!
Da Biforco (3) villano
fino a le Scalelle fu la mena,
con più dolente pena
20 e maggior danno ch' io no mi avisai.

---

v. 5) Il ms.: *savi compagnati* 13) Il ms.: *degli istanberghi* 17) Il ms.: *da bifolco villano.* 18) Il ms.: *fino a le scale fu la memoria.*

Messer Giovanni Stanza paladino,
e messer Giubellari,
ciascuno m' era parente e vicino,
24 leali amici cari:
quanto trovasti amari
questi di Romagna e di Toscana!
chè da gente villana
28 fu' inaverato po' ch' io mi fidai.
Curado di Stibea, c' Ome! dicesti
a messer Arrigo Aldera,
quando Val di Lamone tu vedesti
32 atterrar mia bandiera,
la vostra ispada fiera
di provar d' arme no valse un bottone;
di rendervi a prigione,
36 no vi volleno udir que' pecorai.
Messer Baldovino di Bramangieri,
di cui più mi lamento,
che per me mantenea i cavaleri
40 in mostra e torniamento
. . anto io malcontento
. . [q]uesto modo io son della mia vita
. . [m]ia spada ischernita
44 . . . . . . . . . . . ch' io no la sperai.

---

v. 44) Il ms.: ha forse *superai* invece di *sperai*. I puntolini (dice il Del Lungo) accusano carta consunta, o svanimento di caratteri, o (per due o tre parole) caso di disperata lettura.

O messer Federigo delle Corna, (4)
che ben m' amaestravi
che mia gente facessi istar più adorna
48 a' passi forti e gravi!
per gli truffari gravi
a Dicomano, facendo mercato,
così sono arrivato:
52 per loro il giorno morto mi cusai.
O messer Pier del Guanto, con tua lancia
tanto ben governavi;
per maliscalco già del re di Francia,
56 sua bandiera portavi;
e fra' guerrier più savi
tu eri il fiore in giostra e in battaglia!
no ti valse una paglia!
60 per lettera in Bramante tornerai.
Erech de Luzinborgo, che portavi
la cimiera dell' orsa,
del mio tesor tu tenevi le chiavi,
64 e spenditor di borsa:
no ti valse la corsa,
col mio tesoro iscampar no potesti;
onde tu rimanesti:
68 languente e morto al passo ti trovai.

---

v. 48) Il ms.: *grievi* 50) Il ms.: *astichomano.*
61) Il ms.: *Ereche.*

Messer Currado, che di Val di Reno
sempre m' à' seguitato,
a Castiglion tua vita venne meno
72 onde fosti atterrato.
Se mi fossi avvisato,
innanzi tratto preso avrei consiglio
d' essere a tal periglio,
76 per no trovagli el giorno mal provai.
O messer Rosso, franco battagliere
ch' i' nol trovai migliore,
a Pavia, (5) ti venne per mestiere,
80 mostrasti el tuo valore:
el Marchese signore
per cinque paghe iscrisse tua per[sona],
come el ver si ragio[na]:
84 fra' morti e presi mo[rto ti lasciai].
Come diranno gli . . . . . . . . . . . .
di que' baroni gie . . . .
quando faranno . . . . . . . . . . . . .
88 in chiesa e per . . . .
. . . . de' segni . . . .
tutti ispogliati poi furono morti

---

v. 71) Il ms.: *achastangvllo* 77) *O messer Rosso che franco battagliere*, il ms. 82) Il ms.: *per cinque paghe iscrite*. 89) Nel ms.: a *segni* pare segua non si vede bene se *vechi* o *verdi*.

per gli villani accorti.
92 Sire Iddio, che vendetta ne farai!
Messer Giovanni che d'Alberghettino (6)
chiamar ti fai figliuolo,
a gran torto rubasti el mio bottino
96 e con gravoso duolo.
S'i' raddoppio lo stuolo
della Compagna, com'è mia credenza,
drento o fuor di Fiorenza
100 per le mie man certo son che morrai.
Fiorentini, per cui nimici appello
tutta tua comunanza,
il Capitan della guerra novello (7)
104 à la vostra possanza:
perchè la mia isperanza
venuta m'è fallace, in parte destra,
per le vostre balestra,
108 di passare in Toscana . . . . . .
Se mai ritorna nuova primavera,
con gente oltramontana
intendo di spiegare mia bandiera
112 sopra el cor di Toscana:

---

v. 95) Il ms.: *a grave torto* 97-98) Il ms.: *si radopia lo stuollo della chanpagna* 99) Il ms.: *drieto offuori difirenza* 104) Il ms.: *alla vostra posanza* 106) Il ms.: *inparte dessa.*

la Compagna sovrana
di passare Arno bene ispero el guado
per tutto el tuo contado
116 con insegna di fuoco n' udirai.
Va', canzonetta di pietà affacciata,
dinanzi al mio signore,
dinanzi a messer Carlo (8) inginochiata
120 i' dico Imperadore.
Di' suggelli il valore
della sua ispada e la franca giustizia
sopra quella malizia
124 per cui l' onor del mondo abbandonai.
Ballatetta, in dispetto d' ogni villano,
conta per l' universo,
che m' à' vestito di colore istrano
128 più buio che perso.
Innanzi che sia isperso
di questo mondo della vita in fretta,
di fa[r grand]e vendetta
132 . . . . . . . . . . . . . [cav]alieri giurai.
[Con dolorosi g]uai
[io conte Lan]do mi parti' piangendo
[da Marradi, dicendo :]
136 conte Brocardo, [dove ti lasci]ai!

---

v. 121) Il ms.: *diche sugieli.*

# NOTE.

(1) Il suo vero nome pare che fosse Corrado Virtinguer di Landau.

(2) Il conte Broccardo era fratello e secondo luogotenente del Lando.

(3) *Biforco*, a quanto ne dice il Villani (VIII, LXXIII), è non troppo discosto dal passo delle Scalelle.

(4) Cioè *della Cornia o di Cornio;* de' conti Guidi. Dunque, non un condottiere, come i ricordati nelle altre stanze, ma uno di que' signori romagnuoli o casentinesi; e un altro ne vedremo ricordato al v. 93.

(5) Il conte Lando era stato con la Gran Compagnia, ai servigi della lega formatasi fra il Marchese di Monferrato, i Beccaria signori di Pavia. e Comuni piemontesi, contro i Visconti; e nel novembre del 56 fu rotto al Ticino da Lodrisio Visconti.

(6) Era un conte de' Guidi, che ebbe gran parte nel rovescio del conte Lando.

(7) Pandolfo Malatesta.

(8) Carlo IV.

IV.

# LAMENTO DI ROMA

(1376)

Questo lamento della città di Roma diretto a Papa Gregorio XI, per esortarlo a ricondurre in Italia la sedia papale, trovasi nel cod. 108 (car. 85 *r*) (1) del fondo Capponi alla Biblioteca Nazionale di Firenze, e mi fu cortesemente indicato dal dott. Guido Biagi.

Ad Urbano VI, morto in Avignone il 30 dicembre 1370, successe Pietro

---

(1) Il Lamento reca nel cod. la data 1489, che probabilmente deve riferirsi al tempo in cui fu trascritto, e vi è premesso il seguente titolo, di mano più recente: *Lamento che fa la città di Roma fato*. Duolmi di non aver trovato altro codice che lo contenga, per emendarne la lezione in più luoghi evidentemente scorretta.

Roger di Beaufort, che assunse il nome di Gregorio XI il 5 gennaio 1371. Egli intese tosto a mandare ad effetto il disegno, già concepito dal suo predecessore, di ricondurre la sede papale da Avignone a Roma; ma le contese tra la Francia e l' Inghilterra, e la guerra che ebbe a sostenere coi Fiorentini e colle altre città ribellatesi alla Chiesa (2), fecero indugiare alquanto la sua venuta in Italia. Finalmente, seguendo i consigli di Caterina da Siena, che rimproveravagli la sua incertezza e confortavalo a venire tosto in Italia, non curando nemmeno il pericolo della vita, il 13 settembre 1376 partì da Avignone ed entrò solennemente in Roma il 17 gennaio 1377, ove fu incontrato dai consiglieri della città, da altri ma-

(2) v. sopra questa guerra il dotto studio di A. Gherardi *La guerra dei Fiorentini con Papa Gregorio XI detta la guerra degli Otto santi* (Arch. Stor. ital., Ser. III, Vol. V-VIII).

gistrati e da tutto il popolo plaudente al ritorno del Pontefice (3).

Questo lamento fu certamente composto poco prima del settembre 1376, quando Gregorio XI mostravasi ancora dubbioso di dover abbandonare per sempre Avignone.

F.

---

(3) Per ciò che riguarda il viaggio di Gregorio XI da Avignone a Roma veggasi l' *Itinerarium* di Pietro Amelio presso il Muratori (Rer. Ital. Scr., Vol. III, Parte 2.ª, p. 642 e segg.).

Pietà, pietà, [pietà], o summo Giove,
Guardami un poco con toe sancte luci,
Che tanto tempo ài rimirato altrove!
Non odi i fiochi, rochi e obscure vuci
5 Che gecta questa donna sconsolata,
Che fa de le soe braccia mille cruci?
Piangendo se lamenta adolorata,
Come collei che se vede privare
de la gran dote [di] che fo dotata,
10 E dice a Costantin: — che crese fare?
Non vidi quanto mal(e) me n'è seguito? —
Così comenza la donna a gridare:
— Dov'è mo Pietro mio primo marito,
O Silvestro, o Gregorio, o bon Clemento?
15 Dov'è Urban[o] e que' (1) che l'àn seguito? —
Chiamava ancor(a) costei in suo lamento:
— O Cesaro, o Ponpeo, o bon Catone,
Resurga l'un de vui per mio defenditore! (2)
O Anibal, o Bruto, o Scipïone!
20 Riven(i), Fabritio, co le parole pronte,
Abi de Roma toa conpassïone!

Dietro a te facisti talgiare el ponte (3)
O Oratio C(l)ocles, bon romano,
Securri ad me che te chiamo a man(i)gionte!
25 Qual Sarracino, o vero qual pagano,
Turchio, barbaro, ebreo, o qual Nerone,
Nell' isula de' Greci, o Indiano,
Qual turco (4), [qual] arabo, o qual predone,
Qual crudel tigro, o [qual] aspro serpente
30 Non avesse del mio mal(e) conpassione?
Qual mare, o qual fiume (che) sia corrente
Che non figisse un poco ale mie strida,
O pianger(e) meco se mostre sovente!
Qual duro marmo, o qual gran quercia in Ida,
35 Qual core de diamante o d'amar fele,
O qual diasp(e)ro che or non faccia grida?
Poi ch'io ho perduto 'l(o) timon e le vele,
L'arbore è ructo e sto senza nochiere,
E sto fra Silla e Caride crudele.
40 O caro sposo, le toe luce intiere
Col santo manto tuo (5) lucente e bello,
Or dove son(o) le toe sante lumere?
Poscia che 'l quinto Urban(o) me fo sì (6) fello
A far(e) de me le dui divisïoni,
45 Non abe mai conforto for de quello.
Sempre facisti a me defensïone,
Non vidi che omne dì so' più affamata,
E omne om(o) me ponge co(n) aspri (s)pruni?

O Bonifatio mio, do(ve) m' ài lassata
50 El qual(e) me racquistasti tanto avere
Finchè vivisti ne fui consolata:
Non fusti conosciuto al mio parere
Quando che fusti in questa vita rea,
Tucte bias(e)ma(ro)te fuor le volgie intere.
55 Lo cupido Jannello e avaro Andrea (7)
Tuo fratel[lo] carnale te déron tal fama,
E contra al tuo voler zascun facea:
De veni a questa misera che chiama
E nocte e dì: — seccurri, o Bonifatio,
60 Non vidi del tuo agiuto tanto brama?
Non vidi la toa sposa in tanto stratio?
Non vidi quasi orma(i) è rimasa nuda,
E de robarme non par(e) nisun(o) satio?
Non vidi ché di Pollus sequi(sci) cruda
65 La volgia che del primo che campagnia (*sic*)
Tuo successore me tolgie, onde me suda
De dolor omne membro ciò se lagnia
E vidi che (de)po' lui me cresce dolgia
De questo che omne uno sì me insagnia.
70 D(e) esser mio sposo mostrò ardua voglia,
Fè de promesse un milïone e poi
In fine a le carni me smanta e dispolgia. (8)
De, dimme che ferai, Gregor(io), che voi?
Perchè m(e) ammanti de toe processioni
75 che fo sì lo sposar che da te fui?

Tu te movisti a questa intentione
Da la mia Roma venendone a Siena,
E mo arreto turni senza rascione.
Tu promectisti levar questo sismo,
80 Ma par(i) rivolto de toa opinione
E par(i) facto a scusarti un sologismo.
Non vidi tu quanta divisïone
Teco ànno toi frate(lli) Cardinali
E certo ânno de ciò gran rascione?
85 Non audi tu quanti ne dicon(o) male?
E l'antipapi omne dì te sperona,
E à dati privilegii papali.
Coli sigilli pendenti sì suona:
Egli te chiama e riquede de fede
90 Do promectisti t'aspecta a Saona;
Se ciò non fai, chiaramente se vede
ch'elli te privaran de la mia dota,
La qual possederà poi novo erede.
Tu sì starai co le mani a la gota,
95 E forsi pegio che tu non te stimi
Giacer sopra cappelli intro la mota.
Non era questa barchetta da rimi,
Non era mercantia venetiana,
Che ad aiutarla sì forte tu timi.
100 Non era nave che fosse mal(ar)zana,
Non era questo el giurar per San Marco
Questa è bona investita surcana (?)

Ma vòi mandar(e) lo tuo nepote Marco
  Che vada rescotendo, e ancor Polo
105  Con Francisco di là, che à tanto incarco.
Manda Agulin da Fuligno (9) sul su[o]lo; (10)
  A me è stato sempre mai fidele;
  Lui e li soi àn seguito tal volo.
Fa che a Ridolfo (11) te mustri crudele,
110  Lo qual(e) forte di te mo' si rammarca,
  E à più rascion(e) alzar tal vele;
E fa che mandi ancor tra l'altra Marca:
  Merçè de te van perdendo lor liti
  E facta l'ài d'ogni graveza carca.
115 Tu manderai ancora a Spoliti,
  Nol fare e guarda a tiranni non mandi:
  Per mantenerme sono impoveriti.
Guarda che ad essi nïente domandi,
  Chè sempre ad obedir son(o) stati pronti
120  Più ch' altri mei vicini a mei comandi,
Poi che seranno a la mia Roma gionti.
  Li toi neputi a(d a)demandar pecunia,
  Che son per te rimasi (12) smilzati e munti,
Non sai che lor(o) zascun te dan calupnia,
125  E co' l(o) Re Lanzalao s'è concordato;
  E forsi che chi 'l(o) dice non si sognia.
Non sai che tanto tempo assedïato
  Quel popul(o) santo m'à, se n' ce ritorni
  Te purgaranno d'ogni tuo peccato.

130 Non perdere li toi piccoli giorni,
Chè vidi i toi capilli esser d'argento;
Vanne a Saona, e fa che non subgiorni,
E trairaimo di tanto tormento;
E se non vai, certo serai privato
135 Del santo manto e chiavi d'argento.
Eretico serai poi iudicato
Dall' uno e l' altro de' santi collegi:
Fin(e a) pochi dì serà ciò palesato.
Questo per lo consilgio do che legi,
140 Che viv(e)rai in eterno se ciò fai,
Servate te seran le sante legi.
In questo bascio lito, con vergongnia
Di te se dirà mal(e) senza menzongnia.

AMEN.

# NOTE.

(1) *e quilli che tan*, il cod.

(2) La rima vorrebbe *defento.*

(3) Leggasi: *Facisti dietro a te . . .*

(4) *terreo*, il cod.

(5) *e tou*, il cod.

(6) *fosse*, il cod.

(7) Probabilmente si fa allusione ad Andrea de' Conti Segni che fu zio di Bonifacio VIII, che lo creò Cardinale. *Fratel carnale* qui vale parente, congiunto; poichè Bonifacio VIII non ebbe veramente che un fratello per nome Loffredo (v. Gregorovius, Storia della città di Roma, Venezia, 1874, V, 613).

(8) Pare si debba leggere: *fino a le carni*, o: *In fin le carni.*

(9) Ugolino Trinci ebbe in donoda Gregorio XI (1371) la terra di Bevagna, che si ribellò nel 1377, e nella sollevazione avvenuta il 28 settembre di detto anno fu ucciso il padre di Ugolino. Egli ebbe pure da Bonifacio IX (1392) l' investitura di Foligno e fu il vero sostegno del partito guelfo nell' Umbria.

(10) Forse: *sol, solo.*

(11) Rodolfo da Varano fu eletto dai fiorentini capitano della lega formatasi contro Gregorio XI.

(12) *romani*, il cod.

V.

# LAMENTO

# DI BERNABÒ VISCONTI

(1385)

Questo Lamento leggesi a car. 85-109 del codice Ashburnhamiano 1724, ora nella Laurenziana di Firenze. Il codice è cart. di mm. 0, 241 × 0,161, di car. 119, più due guardie in principio e due in fine, dove si legge: *ex Neapoli 1455*. È legato in vitello rosso con corniciature dorate.

Questo *Lamento* fu sino ad oggi affatto sconosciuto, ed io ne detti notizia recentemente nell' *Archivio Storico Lombardo,* serie II.ª, fasc. VII.º, p. 569. Il codice che lo conserva è in molti luoghi assai malconcio. Fu scritto da due mani: la prima lo lasciò incompleto, e la seconda, correggendo in più luoghi le ottave copiate dall' altra, colmò le lacune. Tutte

le correzioni della seconda mano saranno qui riprodotte in corsivo.

Questo poemetto è importante non solo per quanto riguarda la storia, ma anche per rispetto alla letteratura nostra medievale; perchè esso apparisce chiaramente nelle linee fondamentali della struttura sua una imitazione del *De Consolatione Philosophiae* di Boezio. L'influenza che questo libro ebbe nel Medio Evo è troppo nota, perch'io debba parlarne qui: ricorderò soltanto che il più antico monumento provenzale, è il frammento di un poema su Boezio (sec. X.°). Il soggetto del nostro *Lamento* si collega letterariamente con quelli di Pier de la Broche e di Giusto Paladino, per non parlare dei Trattati di Arrighetto da Settimello, di Bono Giamboni e di Albertano, ecc. Il primo è una disputa tra il barbiere di San Luigi e la Fortuna alla presenza della Ragione, che poi giudica tra i due, condannando Pietro al fuoco (vedi:

Monmerqué et Michel, Théatre Français au Moyen Age, Paris-Didot, 1842, p. 208: *De Pierre de la Broche qui dispute a Fortune par devant Reson*). Il Libro di Giusto Paladino si riconnette col *Lamento* di Bernabò solo nel principio. Caduto Giusto in miseria, e scacciato dalla propria casa, solo e sconsolato si ritira in una foresta a piangere la sua disgrazia, e a lamentarsi della Fortuna, dalla quale è maltrattato a quel modo; paragonando singolarmente la sua sorte con quella di tanti altri favoriti in ogni tempo da essa. La Fortuna però gli si mostra, e gli fa conoscere come gli esaltati da lei per alcun tempo senza lor merito, tutti alla fine precipitarono in molte disgrazie; indi sparisce. Quanto segue non ha alcuna attinenza col nostro *Lamento*. Lo stesso soggetto si riscontra in un racconto del *Novellino* (Firenze, Barbèra, 1882, pag. 70): *Qui conta come Cato si lamentava contro alla*

*Ventura.* Catone povero, imprigionato, si lamentava colla Fortuna, che lo aveva ridotto a tal punto; e la Fortuna gli risponde: ti ho allevato e nutrito delicatamente; ciò che m' hai chiesto t'ho dato - la signoria di Roma e molte ricchezze - perchè ti rammarichi? E Catone: perchè m'hai abbandonato; ho molti figliuoletti da nutrire, vuoi tu che io li abbandoni? Non posso star più teco, ripete la Fortuna, nulla ti tolsi, perchè quanto hai perduto non era tuo.

Il Mussato finalmente aveva composto un contrasto tra la Natura e la Fortuna, che non è giunto fino a noi (vedi: Novati, *Una Biografia di Albertino Mussato*, nell'*Archivio Stor. per Trieste, l' Istria e il Trentino*, Vol. II., fasc. 1.°). Si tratta dunque di un soggetto che ebbe molte diramazioni qui da noi; però non si conosceva ancora, a quanto io so, alcun documento di antica poesia storica, che ne serbasse tracce così evidenti,

come questo che viene ora alla luce. Il quale di certo fu conosciuto anche nel secolo XVI, perchè il *Lamento* del Lautrec comincia con gli stessi primi sei versi della prima ottava, come si vedrà a suo luogo. È inutile avvertire che, nonostante la data di questa copia, la composizione del *Lamento* rimonta indubbiamente alla fine del sec. XIV. Il testo primitivo era certo lombardo, e fu poi toscanizzato e guastato dai copisti.

M.

1.

[Ci]ascadun(o) che desid(e)ra esser(e) signore
E sopra li altri aver(e) [ferma] possanza,
Secretamente pensi nel suo core (1)
E piglia exempio chi à tal(le) speranza
De mi, infelice, che improvo el dolore
D(e) esser scazato da l' alta balanza,
Che me credeva esser(e) sì sarata
Che per veruno fosse deschiavata.

2.

Ma perchè el mezo e 'l fin(e) del nostro initio
Sia al piacere de tuta [la] zente,
E che 'l se *des*caza de la mente el vicio
De queli che a'scoltar(e) sono presente,
Devotamente in (que)sto nostro principio,
Cum lo intellecto tuto reverente
E cum la voce tuta onesta e pia,
Diremo nui insema: Ave Maria.

3.

Ave tu, Maria, o Vergene sacrata,
Dona, regina et alta creatura,
Da l'angel(o) sancto tu fosti inspirata
Tanto che 'l ciel(o) te fece sepultura;
Sopra ognia nata tu fosti exaltata
Da li angeli e da ogni creatura,
Dio da ti zamai no fo divixo,
Tu si' la luce ardente al paradixo.

4.

Tu si' colei che li angeli conforta;
Tu si' de(li) pe*cato*r(i) ferma (2) lucerna;
Tu si' colei che sempre me fa scorta;
Andrai a visitar la possa eterna; (3)
Tu si' colei perch' è destruta e morta
La forza infernal(e) che *me* dà pena;
Tu si' madre e figli[ola] del tuo figlio(lo),
Speranza e fede del nostro consiglio.

5.

Senza te, dona sancta, imperatrice,
Nè pote dir(e) nè fare el peccatore
Alcuna cossa, che pari*ss*(*e*) felice;
Però requ*i*ro al(o) *tuo* sancto splandore,

Per la incarnata tua (4) sancta radice,
Ch*e* me (5) conceda gratia *e* tal valore
Che scriva la mia gloria e la mia pena,
Donde Fortuna per forza me mena.

6.

D*è*, no*n* andar(ay) a freza per la via,
Tu chi strapase! alquanto sì t' aresta,
E pren*di* exempio ne la vita mia
La qual[e] io te fazo manifesta;
Che in tuto el mondo non credo che sia
A chi sia dato doglia (*e*) *cossì* presta,
Imperator*e*, re, duca *e* conte:
Io son(to) che parlo Barnabò Vesconte.

7.

Nel tempo novo molto alto e zoioxo,
Nel fresco sangue de(l) sitil ingenio,
Me parse in sogno vedere una sposa,
Che de parlar(e) con lei me fece degno;
E *e*ra tanto savia e virtuosa,
Che a lo intellecto meo fasea sig*nio*,
Che *l'* ascoltase e poi (*li*) d*e*se resposta;
E lei apresso 'l(o) lecto mio (ela) se acosta.

13.

E go resposto: - perchè mia natura
E l'alto sangue, dove io sono trato,
Mi fa (parira) desiderar(e) cotal(la) altura,
E puoi seguire com voglia el facto,
Però te prego, dona de dritura,
Che tu me dona consiglio in (que)sto facto,
Zò è ch' i' prenda possa(*nza*) e che la tegna,
Sì che exaltata sia la mia insegna. -

14.

E lei rispose: — figlio(lo), el to volere
Del tuto non se po[te] contentare,
Però che [niun] mond*ano* (non) po[te] avere
[La] perfetion(e) [ch' è] in nel to parlare:
Ma poi che vòi, de zò p*orai* veder*e*,
(E) te dirò zò che te bisogna fare;
E se tu falli zò che *te* argumento,
Se 'l mal av(e)rai, non far[e] più lamento.

15.

Prima, virtude quatro incorona*te*
Sempre conven nudrire in nel to core:
Prudentia e temperanza sì ornate;
Due altre figli(ol)e sono sì laudate (*sic*),

Largheza e libertà dentro (d)al to core
Però che tante firàno laudate,
Sempre (te) besogna avere in la mente,
Se tu desid(e)re pur d(e) esser possente.

16.

Sora de ti quatro altre servitrice
A la toa possa conven che s'acosta:
Ere*di* maschi, che siano felice,
Bon(a) parentella (done) e richeza riposta,
E (ancho) zente armata per trar(e) la radice
De quella terra dove l'erba infosca:
(E) cusì facendo, (tu) puoi aver(e) possanza
Ma si tu falli, brusca la baldanza. -

17.

E, dicto questo, la dona se parte,
E fume rota la mia visione:
Volere e la paura me *comparte;*
Ma *pur pensar in mi non so* (*la*) *raxon*[e]
Che 'l cor(e) de mio desio se departe,
Vezando zò è lex per la maxone,
Cognosando el sangue chiaro e valoroxo,
*Sa ben che* (*io*) *ho voglia d*(*e*) *esser po*(*n*)*deroxo.*

18.

O tu lector(e) chi lege el mio lamento,
Nota bene et ascolta mia scriptura,
Che forse in te prenderai argumento
De narare questa trista ventura:
Io, per satiare el mio proponimento
Che scampasse puoi ogni ria sciagura (11),
Mi forzai de aver(e) quest*e* virtude,
Credando puoi de aver(e) ferma salute.

19.

Prima prudentia da mi fu(y) amata,
(E) gramatica imperando per lucerna;
Da(li) decreta(l)i leze mi fu insegnata,
E (la) retorica che 'l savio governa;
La prudentia puoi sì m' à abrazata,
Como volese sentire de la possa eterna (*sic*):
Ancora, perch(è) io fusse più prudente,
Scazato fui fora de mia zente.

20.

E chi non prova mal(le) zà non sa bene,
N*é* zà cognose(ho) alcun(o) [lo] so destino.
Però che prima foren(o) le me pene:
Scazato fui da messer Luchino, (12)

Per Franza e per Savoja si contene,
In questo stato io stete a Zambarino;
*Nespole* aveva in l*oco di* confecti,
(E) le cortine mancaven(o) sopra (l)i lecti.

21.

Sì che *tor*nato poi in nel grando stado, (13)
Abiando *io* provato più fama sa*pe*v[eno] (*sic*),
[E] certo per prudente fui *gia*mato
Per tuti queli che me acognoseveno:
De la gramatica era (cu)sì informato,
Che (l)i canceller(i) de mi più se temeveno
De scriver(e) più che non dovéno e meno;
Però meteveno a la pena el freno.

22.

Decretalista fui cusì virille,
Che desputando a li grandi doctori
Superbi fureno e deventaveno umili (*sic*):
De m*io* parlar(e) domand*a* pur a loro,
Che a me de più savi e de più sitilli
Vegnèn de mille parti ambasatori;
Odandome narar(e) tanti argumenti
*Molti de loro feci star(e) contenti.* (14)

23.

Puoi a prudentia sempre fui *girlanda*,
Scridando ogni zorno *nel* paexe:
– Sona la tuba, che 'l signor comanda; –
E spesse volte el mio andare distixe,
E dico più che 'l passo ne *che* alanda (*sic*), (15)
Pur per acreser(e) lo onor(e) *milanese*,
*Provedendo* castelle roche e mure,
Temendo sempre le forte venture.

24.

Se bene intendi(ti), o lector(e), le me note,
Prudentia cum le figle conservai:
Se tu oderai, como abrazai dirote
De temperanza, e si te mostrarai,
E alcune *su*(n)o figle ben devote:
Mesura e onestà semper onorai,
Tenendo il stillo de la lor natura:
Intende bene e odi (que)sta scriptura.

25.

Temperato molto fui nel (16) manzare,
Ponendo l'aqua ne la mia bevanda;
Temperato fui forte in nel parlare,
Quando me fu(i) lezuta la domanda;

Temperato fui sì (asaì) in ascoltare,
Contra ciascun signor che me domanda; (17)
Temperato fui *pur* al presonero:
E tu che leze sai che dico 'l(o) vero.

26.

Mesura in me se cognoseva presta,
Però che de' soldati (mille) traditori
A quattro o a sei fece zitar(e) la testa;
(De) molti altri simulai per lo meliore,
Lasandoli venir(e) *con la* soa gesta:
Onesto *sempre* fui *fra* (l)i segnori;
Devoto fui a la messa ogni zorno;
Onesto a cadun(o) chi m'era d'atorno.

27.

Se voi *old*ariti como ebe forteza, (18)
*Aprende*, tu chi leze, in lo corazo
Como *più* amara *me* sentì grameza;
Più tosto andai a lo sancto viazo,
Al monte a sancto Antonio cum vageza,
De(l)i desperadi facendo el pa*lazo*; (19)
Ma, per forteza (che io hebe) nel corazo *mio*,
Tornato sono sempre a l'alto Dio.

Che la raxone mai non fuss(e) tra[i]ta;
Ma *se per* mi spectasseno leticia,
Tenesen(o) drita e ferma la balanza,
Altramente non avessen(o) speranza.

31.

Se (glie) fosse alcuno che falase in questo,
Destruer(e) li fe(ce) tuta la persona;
[E]de maiore sangue è manifesto
Fe(c)i gran(da) iustitia, como se rexona,
In B*ergamo in Bressa e in Borleto*,
In Rezo, in la Rivera e in Cremona:
Non resguardando nulla sgera alta,
Nel so sangue misse la spada (*sic*).

32.

[E] de largeza n*on* te voglio dire,
Benchè dire non posso a compimento:
El padre santo al me grande podere
Fin al(o) tempo de quello tradimento
Ebe da mi tanto oro e [tanto] avere,
Che spesse volte ne fui mal contento;
Lo imperatore (a) pui milliara de oro
Spesso à aùto for(a) del mio texoro.

33.

Lo re de Ciprio de verso oriente
Ha receùto da mi gran(da) cortexia; (24)
Lo re de Maior(i)ca ben sa 'l(o) presente
Che gli fo facto de la caxa mia;
Lo re de Arminia, cristian valente:
Tant(o) or(o) donato non fui in Lombardia,
Como a Milano per mi e per colei, (25)
Per la cui morte è noto (l)i facti mei.

34.

Re de Ungaria più volte apresentai,
Tan(to) ch' è venuto Carlo de la paxe (26)
Al(o) qual(le) molto texoro gli donai;
Poi de Franza quel(lo) duca vivaze,
De Anz*iò* signor(e) con cui aparentai,
Del cui servir(e) fui molto pertinaze,
Ebe de l' oro meo un(o) cotal pexo,
Che lev*aria* un(o) molto grando pexo. (27)

35.

Quel(lo) de Savoia più volte *à* aùto
Del mio texoro (28), e più ultra mesura
De Monferà el marchixe à receùto (29)
Denari asai per far (sova) guera segura;

A quello de Baivera ho proveduto,
A li Alamani (30); sì *che* per scriptura
Dir(e) non pot(e)rebe l'oro nè l'ariento,
Che de donare a lui fui contento.

36.

Puoi ho mandato don(i) per cortexia
In tute parte stava cristiani:
Sì apresentai a quel(lo) de Barbaria,
Ancora a molti altri signor(i) pagani,
Al(o) re de Granata, (poi) a quel(lo) de Soria,
E in Alisandria *dui* m*aior*(i) soldani:
Doni e presenti molti sì gli dedi,
Ten*e*ndo zescadun(o) ferma soa fede.

37.

Largheza i' ò mostrato veramente,
La qual i' ò usata più che non ditta:
Se voi oderiti com(o) m'è sta' la mente
A li*eltade tenir*(*e*) constanta e dritta,
De zò te fermo ben seguramente
Che nel parlar(e) nè in nulla mia scritta (31)
Fu(i) mai trovata rota nè desmixa,
Ma sempre vera e ferma mia promissa.

38.

Se bene intendi(ti), o lector(i), lo mio dicto,
Le virtù seguitai a me mostrate;
Ma, como piaque a la madre de Cristo,
Da mi zamai non *foren*(*o*) desligate;
Ma più ancora che non (te) meto in scripto
*Sono* per me tenute *e* exaltate:
De', odi (*sic*) le quatro servitrice,
Che me deveano far(e) cusì felice.

39.

Eredi maschi cinque naturali
Legitimi trati de la mia sposa,
De gratia e [de] beleza sì (li vidi) equali,
Per li qua(l)i (io) porto vita [sì] penoxa:
Marco e Aluiso foran(o) principali,
Carlo e Rodolfo da la vista ascosa,
E l'altro de loro più picolino
Trasse el [so] nome de meser Mastino. (32)

40.

Più altri asai figliuoli de natura,
Como fortuna volse, i' ò aquistato;
E per cresere forte mia natura
El primo cavaler(o) tal(e) è spronato,

Che per la Puglia (l)i monti e la pianura
Cum la bandera mia à trapasato,
Cercando la Toscana e la Romagna,
El patrimonio, Roma e la Campagna. (33)

41.

Figli(ol)e contesse, duchesse e regine
De la mia casa cum onore uslrano,
E molte altre figliole picoline
Apreso 'l(o) tristo padre remanèrano,
Le qual(Ie) de done son facte tapine,
Perchè nel mondo in mal(e) ponto nasèno,
Se (a)no (ge) provede 'l(o) nostro creatore
Col so (34) cusino excelente signore.

42.

Gran(do) parentado ebe ultra mesura,
Dove ho trovato poco valimento;
El duca d(e) Eustarica con soa altura
De tore mia figlia fu(y) contento;
El sangue de Baivera de ventura
Tri parentati, com(o) fo l'argumento,
Meco firmir(ono): de Lucinborgo el conte
Se tolse un(a) altra figlia de(l)i Vesconti. (35)

43.

Lo re de Cipri, che fo incoronato,
[Ad] un(a) altra mia figlia fei *sacrare;* (36)
E poi de Franza quel(lo) duca onorato
Per un(o) suo figlio(lo) un(a) altra fe(ce) sposare;(37)
E per asegurar(e) più lo mio stato
Al(o) Mantovano un(a) altra volse dare, (38)
Voliando mi firmare quella rota:
Sel me valse, tu, che leze, nota.

44.

Puoi la chiave drita del mio core,
Chiara figliuola bella Katerina,
De ogni core per trar(e) zasc(had)un(o) pensero,
Sposar(e) la fece da chi l'è cusina;
Nepote, figlio(lo), zenero e signore
De lui (39) *h*o facto (sì) como se destina;
E mi de padre son facto servente,
Caduto in beffe da zasc(had)una zente.

45.

E per asegur*ar*(*e*) lo meo tenere
In Arminia fece parentella; (40)
E *ne* l'amistade che soleva avere
Con la Scalla mo feci novella; (41)

Al signor(e) de Cusl, grando podere,
Si fo promissa un(a) *altra* figli(ol)a bella;
Ma questa conventione più non dura,
Perchè l'è rota mia ventura. (42)

46.

Ancora per natura aparentai
Aguto capitaneo de Ingaltera;
In questa possa ferma acompagnai
El conte Luzo maistro de guera; (43)
Per modo virilmente sl abrazai
Quel(lo) de Bertagna stare in la mia terra,
Che de sella cavalero gaiardo
Per nome se chiama messer Bernardo. (44)

47.

Or pensa se per forza de parenti
Deveva mai perder(e) lo mio regname!
Mo voglio dire de(l)i mei argumenti
*E de* l'armata zente che (*tanta*) aveàme,
Che sempre me forzai lor far contenti;
E certo me condole e (se) sono gramo
Che abandonai la soa compagn*ia*,
Più che altra cossa che al mondo sia.

48.

Per tuto 'l(o) mondo cercai lo megliore
Facendo iusto e drito pagamento,
*Metando* a colpi li più feritori:
Tuta Toscana misse a tormento,
Sì che a Fiorenza li grandi priori
Odiren(o) su le porte più lomento,
*Cridand*(*o*): — socorso, o bona zente acorta,
*Che zà la bissa è intrata su la porta!* —

49.

Tuta Toscana si fe(ce) una mas[n]ata
*Contra mia zente e contra mia bandera;*
Como sentir(emo) quella zente adunata,
Tuti virilmente (se) traxem(*o*) in sgiera.
Quella adunanza tosto ebe br*uxata*,
Seguitando tut*e doue u*na bandera;
Sì che Toscana fo poi castigata
De trare contra mi colpi de spada. (45).

50.

E la cità de Zenova (tanta) possente
Più volte *ha* prova(to quel)le pene dure
Che ebe la possanza de mia zente:
Al(a) fin(e) per forza montaven(o) su i muri, (46)

Unde a la fine furen(o) r*oce*denti;
Abandonando tute soe venture,
Me trabutarno con cotal partito
Che 'l(o) popul(o) sì n' è ancora smarito. (47)

51.

Bologna grassa [fu] *per me* ostezata,
Più volte le bastie gli firmai,
A granda forza ela fu(y) *a*sediata,
Et io in persona sì li cavalcai;
De molte castelle fu svedovata, (48)
E tanta guera ferma gli donai,
Che mutare li fece il lor signo*re* (49)
Molte volte, che non gli era lo cor*e* (50)

52.

Tuta Romagna fece cavalcare,
La Marca 'l(o) patrimonio fin in Roma;
Quel(lo) de Verona fece trabutare, (51)
Sì che soa possanza *fu* ben doma;
Quel(lo) de *Ferrara* fece baptizare, (52)
E tutta Italia serviando per som*a*
A lo mio nome furon(o) reverenti,
Temando la possanza de mia zente.

53.

Ognia conduta e puoi ognia compagna
Che cavalcare volse el mio tereno,
A fina forza fora a la campagna
Indreto li fece volzere el freno;
Sì che [e] Franza [e] Puglia e (la) Alamagna
El nome de possanza sì me deno,
Dicendo che (a) zasc(had)una mia impresa
Per la zente mia bona era deffexa.

54.

In soma, el papa *con* lo imperadore,
Mantovan(o), Padovan(o) col Ferrarexe (53)
E da Toscana lo procuratore,
La lor possanza tuta insema mise
Per abasare ognia forza e (lo) valore,
La qual avesse el signor(e) milanese;
Cusì (54) virilmente li contrastai,
Ch' i' la soa forza in tuto sì beffai. (55)

55.

Quando senti' venir(e) l' alta corona
Verso mia terra con armata mano,
E *io* gli cavalcai con (la) mia persona;
Ma la mia zente tanto il contrastano,

Che da mi *non ebe* nulla cossa bona;
Sì che per forza indreto li retornano,
Benchè *tra* questo *siando* a la mano,
E*l* Sarazio sì tolsi al mantovano.

56.

Perchè sentino (li sarazini) lo mio valore
E de la liga *el* poco valimento,
(E) de torme per signor(e), questo è '*l te*nore,
(E) tuto 'l(o) populo so ne fu(y) atento;
De quella liga tuta ebe onore;
De andar(e) lo imperador(e) sì fu(y) contento
In Alamagna, e lassar(e) Lombardia
Ancor difesa per la casa mia. (56)

57.

Che voglio far(e) più longa parlatura:
Da poi che fu(y) desfatta quella sgiera,
Existita fu(y) tanta [la] mia altura,
Che azo abatudo (l)i monti e la pianura; (57)
Nesun(o) lombardo mai non se asegura,
Vezando andare adosso (la) mia bandera.
Ma *chi* questo odi*e* mai non se parta, (58)
Perchè el conven(e) voltar(e) la trista carta.

58.

E [sì] comenza mo crudel Fortuna
A darme venenoxa soa sagita;
El sole consentì con la luna,
Le stelle (d)e 'l cielo a darme trista vita;
No fu contento zà de ferir(me) de una,
Ma con tute (le) sagite s' *è* unit*a*
(A me) in averarme 'l pecto e 'l viso e 'l core,
Per farme da ogni canto provar(e) dolore.

59.

Primo, che 'l mio figliolo naturale, (59)
Ambroxio, cavalere valoroxo,
In quella valle unde (sempre) se fa male
Accidere se fe(*ci*) quel(lo) doloroxo:
Oimè, [oimè], Fortuna, che me vale
Che io fusse in questa Italia po(n)deroxo?
Che 'l sangue e la mia carne fo taliata,
Como se mai non fosse baptizata. (60)

60.

Poi poco tempo de mi se recorda,
De tràme un(a) altra friza doloroxa,
Feriando Marco *al tirar* de la corda,
El primo figliolo de la mia sposa;

E perchè amara doglia me remorda
La morte li donò sì dubitoxa,
Che non gli (61) valse medicina scripta.
Che in tri zorni passò de questa vita.

61.

E per darme [più] doglia e più tormento,
La soa consorta, dona de Baivera,
De cotal caxo prese spavimento,
Donandoli Fortuna mortal(*e*) *spexa*, (*sic*)
Ch' ei non gli valse alcuno argumento,
Che al cielo volò la soa lumera.
Lassandone con suspiri e (molti) guai:
Dona così onesta non fu (za)mai.

62.

Ai, rabiosa Fortuna infelice!
Per acompir(e) ben li toi desi*derii*
El figliol(o) trato da la *m*[i]a radice
Con sego a morte si trase a martiri.
Ai, falsa, rea e *cruda incantatrice,*
Quanti me desti alora suspiri!
*Che la Regina deven*(*e*) *quaxi mata,*
Vedando la mia casa (cu)sì desfatta.

63.

Ma pur de zorno in zorno io con pianto
Umiliando andava la mia piaga,
E sempre la Regina m'era (d)a canto,
Che in consiliarme era molta vaga.
Ma tu che de lo inferno sai lo incanto,
Servente de colui che non te paga,
Tosto tornasti per averme morto
Al mondo a furarme ognia conforto.

64.

La mia consorta e più dolze Regina
A morte reducesti con gran(da) furia,
E non gli valse alcuna medecina:
Tu me volisti far(e) pur tale ingiuria,
Quanto fecisti a quella una inchina,
O afanata, o lassa de penuria,
Quando per cotal mo(do) me *svedovasti*
E cusì vegio al(*o*) mondo me lasasti! (62)

65.

La morte soa fu(i) la morte mia,
Perdando 'l(o) mio consiglio da ogni lato.
Zascun signor che sta in Lombardia, (63)
De questo caso ne fu(y) corozato;

Celata la raxon voglio che sia:
*El* dir(e) non valle a zò ch' è passato.
Ma che *più* mi bisogna (de zò) far(e) lamento?
(De) morte recevere più fui contento.

66.

Con li (mei) secreti pianti io veniva
Facendo in mi divers*e* oppinione:
L' una a la Morte in tutto me *driseva*,
L' altra contradixe(v)a (che) no v' è rexone;
Denanze a mi li figlioli *meteva*
Che de consolar(me) sono gran(de) caxone;
In perlongarme la vita fu soa offexa,
Perchè la erede mia fosse deffexa.

67.

Oi me, crudele, o falza incantatrice,
Fortuna e destintion(e) de*l* mio pensero!
La vita e 'l(o) core de la mia radice
Caxone è sta(ta) de farme presonero!
Ai, lasso m*e*, o quanto infelice!
Altro che doglia *e morte* non me spero,
Chè li *innocenti* figli(oli) pizinini
S*ì* fazo per lo mondo andar(e) tapini.

68.

Che vo' tu [più] Fortuna? vòi che canta
El mio corazo e l' ultimo dolore?
La fama zà per tuto è così spanta,
Che non bisogna afadigar(e) scriptore.
Ma poi che [a] te dolle del(o) mio pianto,
Dirote la presura del(o) mio core;
Ma poi che ò compito 'l(o) tristo canto,
Lasseme [ri]tornare in sul meo pianto.

69.

Vedando le sagite de Fortuna,
Alfine me tornai a l' alto Dio;
Disposto de non fare più nesuna,
Me misso *a* umiliar(e) lo penser(e) reo.
Ancora, se trovai persona alcuna (64)
Da mi robata, gli donai del meo,
Forzandomi de fare ognia bene;
D' unde la fede no sì s' acontente.

70.

E zascaduno da mi iniuriato
Per ogni modo se trase a pace;
Quel(lo) de la Scala per mi (è) descazato; (65)
Quel(lo) de Forara chi in sul Pado giaze, (66)

Colui da Padova chi m à contrastato, (67)
E de Bologna 'l(o) populo vivace
*Ebe* reduti ad amistà novella,
Tal(i) con amore e tal(li) con parentella. (68)

71.

Vedandomi signore in quest*e* parte
E circondato dal(lo) mio caro figlio(lo)
Zenero fatto per la carta notata,
Che 'l papa posente fe(ce) con sua arte, (69)
De guera se desmisse cadune arte;
A crescer (70) gente fo le meo consilio;
Sì che le porte de Milan(o) dotate,
De tute *guarde* staven(o) svedoate.

72.

E per la mente *a esser(e)* mi diceva
Sig*uro* como *d' a*ltro naturale;
E quando (*l*)i filii (d)atorno me vedeva
No pensava aver(e) nesuno equale;
E pur el core in pase me staxeva,
Non recordando *niun*(*o*) *passato m*ale:
Dè, non recresca adonca a(l)i traditori,
Se vòi che canta tuti (l)i miei dolori.

73.

Quella Fortuna cruda che non resta
De trare ognia bene al mal destino,
For(a) de l'inferno è salita presta
Sol(lo) nel mondo per farme andar(e) tapino;
(E) per pode[r]me onorare in soa podesta(de)
[Et]in breve ora meterme a declino,
Me misse un(o) lazo remordente e duro
In parte d'onde (me) crede(v)a star(e) seguro.

74.

Prima le furie soe ebe mandate
Ad abrasar(e) le lengue *a*(l)i mal(i)*dicenti:*
(E) molte persone de loro afogate
De*l* mal(le) portar(e), che ben furon(o) contenti,
A Pavia tanto sono andati,
Fazando ai soi parlar(e) falzi argumenti,
Che el virtuoxo conte meo valente
De quello mal portar(e) si fo *credente.* (71)

75.

L'agnel (72) ha facto de lione el core,
Tanta l(a) ira che 'l porta nel so pecto;
E sì (73) le lengue gli àn(o) zonto furore,
Che pur conven *schio*pare el so intelecto.

O mala zente osc*u*ra(to) de dolore,
Che consiliasti el iusto de sospecto,
Unde lassa[s]ti Deo e la natura?
Do*v*e ingannasti *te* e la *figura?*

76.

Se tu lasasti Dio, zò è manifesto;
*Colui* che desidera caritade,
E sempre in nel novo e vegio testo
Comanda a [tutti] tenir(e) umil(i)tade:
Or(a) pensa bene el to falzo pretesto
O '*l* to consiglio de gran(da) crudel(i)tade,
Como a vendeta nesun(o) no se inclina
Se *ello* ama bene la virtù divina.

77.

Contra natura sì te consigliasti,
A cadun(o) sie palexe e chiaro:
El padre con li figli compliasti
A spander(e el) sangue e a far(e) dolore amaro;
I pizoli in*o*centi (figlioli) destinasti
A vedere più mai lo padre caro, (74)
E per acreser(e) la *tu*a conditione
De la natura fecisti un(o) bufone.

78.

Se tu ingresse me o pur aspeta (*sic*)
E vederai el fine del tuo gioco:
Questo principio un(o) poco te delecta,
Perchè non è ancora morto 'l(o) foco,
E zà non te par(a) che nulla vendeta
Possa abasarte dal tuo alto loco;
Et anco al mondo *che* el *tuo* senno valle,
E mai che 'l meo no che 'l fosse equalle?

79.

La carne tua chiara in li cristiani
Incontra lui sii *s*vedoata, (*sic*)
Como (si) fusse sagita de pagani:
O falsi consiglier(i e) male avixati,
Como crud[el]i e traditor(i) villani
El signor(e) vostro aviti dexorato!
Perchè de fede neta dritta e pura
Aviti desfamata (la) soa figura?

80.

Or che me valle a far(e) longo lamento?
Seguir(e me) conven(e) li doloroxi pianti,
Però ch'è reduto questo atento.
No cognoscendo (l)i vostri argumenti

Che 'l vostro mal(le) volere sie contento,
Odando 'l(o me)conte venire al sancto monte(*sic*),
Donde mostrav*a* aver(e) devotione,
(E l)i figli(oli) mei mazor(i) misse a raxo ne. (75)

81.

El conte, nostro cugnato e cuxino, (76)
Sì fa paregia de dover(e) andare
Al sancto monte per questo camino.
Qui se conven ognia cossa lassare
Per onorallo forte *e* far inclino;
Se in Millano se degna de intrare
Caduno sì se forza a far(e) onore,
Per contrastar(e) le lengue a(l)i traditori.

82.

Abiando insì informata mia erede,
Fine a Pavia mandai la imbasata,
Pregando 'l(o) conte che per [la] soa fede
Dentro da Millan(o) voglia far(e) l' intrata·
E [che], se questo prego me concede,
L' anima mia [ne] sarà consolata,
E sì sarà cason(e) de far(e) tacere
Quilli che se sforza de mal(le) vollere.

83.

Dolze resposta ebe, e non de intrare
Dentro da Millano era disposto;
E molti altri li feci tornare,
E più teneva fermo 'l(o) so propos(i)to.
Quando io senti' el so parlare,
Un(o) altro cavaler(o) li mandai tosto,
Dicendo che io lo voglio almen tocare,
Vederlo como figlio(lo) e raxonare.

84.

Incontanente me manda resposta
De (que)sta fatiga non prendese cura,
E la mia mente [sì] era disposta
De aver(e) con sego dolza parlatura.
Maior(e) desio al core mi s' acosta
De andare fora incontra a la pianura; (77)
Unde a li mei fei far(e) comandamento
Che la matina cadun(o) fosse atento.

85.

In questa note io ebe vixione:
Un(a) aquila del cello in poco d'ora
Intrata fu(y) in la mia maxone;
E fazando sego alcuna demora,

Con dolze voce [si] misse a rexona(mento),
E lei revolse 'l(o) viso e 'l(o) so colore;
Ma molti corvi atorno sì andaveno,
E amaramente la circondaveno.

86.

Vezandomi reduto in tal presura,
El meo palazo sì vide abrasato
E andare a foco tuta (la vale e) la pianura
Alora 'l(o) cor(e) mio fu adolorato,
Vedando venire (cu)sì forte ventura;
Sì che, como [io] fui desvegiato,
E' de sudore bagnava lo lecto. (78)
Ma per voler(e) del cor(e) trare 'l(o) suspecto,

87.

La matina, como aparse lo giorno,
Al(o) primo figlio Aluise [sì] mandai
Che incontra al conte andasse, tanto adorno,
E senza nesun(a) arma (l)i' comandai;
Negun(o) de lor(o) no me fece retorno;
Benchè de zò niente (no) me curai, (79)
Perchè el credeva esser(e) cusì tratato
Como cusino e da poi cugnato.

88.

Cusì andando mi for(a puoy) de Millano
Sopra una mulla con la barba bianca,
Pur per vedere quel(lo) conte soprano
El mio desio zamai non se stanca.
Alora uno me prexe per la mano:
- Guarda, Signor(e), che 'l senno non te manca,
Chè questa zente ven(eno) como a bataglia;
Guarda che amore ogi non te desvaglia. -

89.

[Et] io respoxe: - quanto si' tu ardito,
O follo, mato fora de natura!
Como dal conte mi sarò partito,
Faroto [ri]comprar (la) toa parlatura! -
Alora un(o) cavaler(e) ben aparito
Me dise: - Signor(e), guarda toa dritura,
Che certamente questa zente vene(no)
Più per far(e) mal[e] che per fare bene. -

90.

(E) io lo guardai con lo vixo a traverso,
Dicendo: - io certo te farò punire:
Crede tu forse che 'l(o) senno abia perso,
Che del(o) mio figlio(lo) creda lo mal dire? -

Odando puoi caduno cotal verso,
Lassomi andare e acomenzò(ne) a tacere:
Io seguitai Fortuna sì aguzata,
Como raxone fosse dexorata.

91.

Soto un(o) arboro fora de la porta
Me misse [ad] aspectar(e) lo mio desio;
Vedando andar(e) per ordin(e) la soa scorta,
Ridiva e consolava lo cor(e) mio:
E quella zente armata e ascorta
Me salutaveno, e sì facev' io; (80)
Volgiando sempre li ogi ver(so) la (grande) schiera,
Mirava per veder(e) l' alta bandera.

92.

Cusì guardando vidi lo standardo
Soto lo qual el conte [se] staxeva,
Alora d' alegreza fui gagliardo,
E che fusse mille ore me pariva
De andare incontra [che] arivasse tardo;
Ad alta voce a zascadun(o) dixeva:
– Dov' è 'l(o) mio figlio(lo), dov'è lo mio conte?
Dov' è la luce ardente de(l)i Vesconti? –

93.

Alora molti cavaleri armati
Trate le spade, in me feno furore,
In mezo (de) lor(o) sì m' àven(o) circondato:
Dicean: - rendete, réndete, segnore; - (81)
Verun(o) de questi dir(e) mai contentati,
Ma como stato fusse un(o) traditore,
A forza me meteven(o) per la via,
Che el non valse cridar(e): - Verzen(e) Maria! -

94.

Alora ebe prima cognosuto
La mia cruda e trista vixione,
E 'l(o) sangue intorno al(o) core [m'] è salito,
E quasi cade zuxo da l' arzone,
Dicendo: - mo, (o) lasso, el zorno è venuto
Che l' è desfatta la nostra maxone;
La parentella granda si è disolta;
(E) la casa nostra sì è destinta e morta!

95.

Ai zorno doloroso e maladeto!
Perchè non fu(v) tua luce obscura,
Che tu mostra aver el pegiur (82) suspecto
Quanto e' l' incontra la soa factura?

E ebe 'l(o) futuro tempo sì a respecto
A li altri coligati de natura;
Sì che fradelli insem(a) faceven(o) strida,
E(t e)l padre con li figli non se fida!

96.

Tu de natura zorno non si' facto,
Strafigurato si' for(a) de l' inferno,
A(l)i mexi nè a l' anno non si' dato,
Li qua(l)i son(o) facti per lo senno eterno:
Con Lucifero tu fermasti il pacto. (83)
Se tu perisse (*sic*) 'l(o) fin(e) del(o) mio governo,
De*i* perder(e) la luce e esser tenebroxo,
E for(a) de li altri sempre stare ascoxo,

97.

(E) io vedo in (que)sto giorno perder(e) lo (mio) stato;
(E) io vedo perder(e) lo (mio) nome felice;
(E) io vedo me pel mondo esser(e) beffato;
(E) io vedo zà dispersa mia radice;
(E) io vedo che pel (tuto) mondo son giamato
Bernabò, e tristo facto [et] infelice;
(E) io vedo la mia zente fata mata;
(E) io vedo la ca(sa) nostra esser desfatta!

98.

O Aniballo o Turno o Sipione,
O Cexar(o) o Ponpeo (Curione) o Tolomeo,
O Achiles o [tu] savio Salamone,
O (richo) Alesandro o forte Macabeo,
O Priamo o Artuxo o Catone,
(O) quanto seti felice a lo par(e) mio!
Chè tolta ve fu insem(a la) vita [et] (con l') onore.
A me è lassata per darme dolore!

99.

Oi me Rolando, ai conte Rainero,
O Feracuto, nobel(o) saraxino,
O Gotifredo, o zentil Olivero,
O conte Oto, o vesco[vo] Turpino
O Iosuè, principale scudero,
O ricco Dario, o magno Salatino,
La morte sì ve prexe con defexa,
Ma mi non so pensar(e) la mia offexa!

100.

O Absalon[ne] bello, o Polidoro,
O Ercule [o] Sansone o (franco) Tolomeo,
O tosto Febus del(o) gran(de) consistorio,
O Piro greco, o Simon(e) farixeo,

O tu de Atena do(e) è ('l vello e) 'l minotauro,
O *bon*(o) fu scripto el vostro nome o reo;
Ma non se trova negun(o) che sapia dire
Qual sia la caxone de lo mio morire!

101.

O Milliaduxo, Silla o bon(o) Tristano,
O fer(o) Jason, o forte Galeoto,
O Lamorato, o immenso Otaviano,
E [o] tu de la gran torre Nembroto, (84)
E voi Tabetii de regno suprano,
E voi metisti vostra virtù a scoto
Per recevere la onorata morte:
(E) mi de vil(le) prexoner(i) tegno la sorte!

102.

Io son menato dentro in la forteza
In una camera sollo a un(o) canto;
E fome date per prima alegreza
Vedere (la) maior doglia nel(o) meo pianto,
Menar(e) dui figli cusì streti a freza,
I quai me potaràn vedere tanto,
Quanto (tr)ambidui denanzi (me) transiràno,
Nì mai lo tristo padre (più lo) vederàno. (85)

103.

De zorno in zorno più zente veniva,
Chi me chiamave(no) per nome: - Signore, -
El core (alora) dentro el corpo me moriva,
Vedandomi beffar(e) con (co)tal tenore;
E certamente io ben cognoseva
Esser(e) privà de cadauno (86) onore,
Del meo dominio, e la prexon vedere,
De la qual mai non doveria insire.

104.

Da puoi fu' menato per dillecto
In la forteza a Trezo, (quello) bel(lo) castello;
E ogni om ben(e) [sa] che zò fu(y) per sospeto,
De trarme da Millan(o) como rebello:
Ma quella nocte quando fui in lo lecto,
Odando de Ada corere el fiumisello,
Suspiri e guai al(o) core sí me mena,
Vedandomi aver(e) cusì aspra pena.

105.

Ognia matina un(o) altro cavalero
Portava nova per farme languire,
Dicendo[me]: - Signor(e), poi che 'l t'è caro
Che la toa zente non debia morire,

Quilli da Lode si àno preso pacto,
E 'l(o) conte la cità ha facto fornire. -
Un(o) altro messo veni(v)a incontanente:
· Cremona ha facto anco lo simelmente. - (87)

106.

De ora in ora vene (l)i messageri; (88)
D(e) ognia castello ariva(va) una ambassata: (89)
Non fono insì presti (l)i mei cavaleri,
Quando (la) Regina era acolegata. (90)
Nè la scarlata cusì sforza (*sic*)
Se la victoria non era falata,
Cum costoro venivan con furore,
Per darme al(o) core più mortal(e) dolore.

107.

Alora pianze perchè nassè al(o) mondo,
E (che) ingenerata fu(y) la carne mia;
(E io) pianzo la morte (per)chè non fui (el) segondo
Dreto a li mei che lassano la via,
(E io) pianzo e despero el viso iocondo
Che m' à mostrato la Filosofia,
Sperando che per lei fusse seguro,
E me vedo sarato in loco (sì) obscuro.

108.

- Ai dona virtuosa, eternale,
  Como per ti sono [così] tradito!
  Assai [tu] me insegnasti (per) fugir (lo) malle,
  E pur son (a)zonto a tal(le) [tristo] partito,
  Che (l)i toi argumenti niente me valle;
  D' (91) ognia possanza io sono desconfito,
  El meo triomfo è roto e la bandera:
  Ormai sarai chiamata menzonera.

109.

Io seguitai in tuto toa dotrina,
  Al fin(e) tropo son(o) stato mal(le) deffexo;
  E perchè io porto mortal(le) disciplina,
  No sazo, el pense, farlo palese:
  Dè, dolze dona, alquanto sì (92) te inclina,
  Anze che mora mostrame el to (bello) vixo,
  E sì me (de)schiara un(o) poco el male e 'l bene,
  Perchè d' effetto porto queste pene. -

110.

A questa voce io vedo uno splendore
  Descendere dal ciel(o) con (co)tal prexura,
  Che tuto quanto me tremava el core;
  E benchè (me) fosse la nocte [o]scura,

Intorno 'l lecto me fe' tal (93) calore,
Che li ogi de mirar(e) no se asegura;
(Ma) benchè pensava ne la mente mia
Che veramente foss(e) Filosofia.

111.

Per (gran) desiderio de aver(e) parlamento
Apresso li ogi è vito el so bel(lo) vixo,
E de splandore era così lucente
Como Colei iusta del(lo) Paradixo:
E quando de ascoltar(e) me viste atento
Acomenzò el bel(lo) parlar(e) destexo,
Dicendo: - che io sia un(o) poco irata
Intende bene, e (de) ode mia ambasata.

112.

Sopra le stelle ò intexo lo to pianto,
Omo mondan(o), che fai cotal querella:
(E) sì m'ài requesta de venir(e) cotanto
Poi che caduto si' [da] cotal sella;
Perchè deffexo or m'ài responde ['l] canto,
Contrariando a la toa falsa loquella?
Unde che tu m'ài cotanto biasmata
E contra lo ver(o) dire deffamata?

113.

Tu te lomente che in la toa vita
Ài seguitato 'l(o) meo comandamento,
E che possanza [poi] è da ti fugita,
La ti (94) lassà cazare in (co)tal tromento:
Vediamo mo se questa vita (è) drita
Abie tenuto el meo proponimento,
O vér che tu abia rota mia dotrina,
Per che el to falso [oprar] a ti si inclina.

114.

Prima prudentia che te fu insegnata,
(La) luce si è ['l] principio de ognia bene,
Rota como tu l'ài e scarpata,
Se (ben) t'arecorda le doglie e le pene
E la superbia che tu ài mostrata
Contra el sangue che (con) tego se contene,
Zo è 'l(o) to gran(do) fradello Galeazo,
El qual tratasti in prima como pazo. (95)

115.

Finita la batalia a Caxorate, (96)
Un(o) caporalle tosto à la toa sgiera,
E tu infiammato de crudelle arte
Intrasti in caxa soa con la bandera,

Ma [ben] che lui fusse (96) retrato in parte
(Ben che) [dentro a] Millano con crudel(la) mainera
A mille pezi lo fe(ci)sti taliare,
E poi vedasti (de) farlo sotterrare. (97)

116.

E poi [a] li official(i) del to fradello, (98)
Che in Milano portaveno bacheta,
Desti tromento con cotal zambello,
Che requiriven(o) più volte vendeta;
E quel(lo to) fradello valoroxo e bello
Al(o) to pentir(e) faxeva pur(a) aspecta;
El figliol(o) so pizollo de valore
Tute (que)ste cosse se mena al core. (99)

117.

Seneca dixe che non de' obstare
A li re, principi, se se' prudente; (100)
E Aristotelle: mai non comenzare
Cossa che al(a) fine te faza dolente;
E Tulio: non vole[r mai] guerezare
Verun(o) che sia de ti più possente.
Contra ciò (101) è stata [la] toa sententia;
Donde ài facto li stilli de prudentia.

118.

Se temperanza avisti, or te recordo:
Dui fra(ti) menori che dal papa sancto
Eran mandati per menare acordo, (102)
Perchè (li) faliron nel parlare alquanto
De furore prendisti [tal] remordo,
Che no gli valse [de] Francisco el manto:
Un(o) foco ardente facisti abraxare
E la soa carne dentro a consumare. (103)

119.

Un(a) altra fiata, perchè (l)i toi soldati
Dentro (d)a Millano feno questione,
Denanzi da ti tuti desarmati
Tu li astrenzisti a fare questione;
Sì che a' tui la vita gli levasti,
E li altri fun(o) feriti in derixione,
Mercè cridando, a ti sono rivolti, (104)
E tuti gli beffasti (l)i vivi e (l)i morti. (105)

120.

Quilli da Bormij, (le) mogliere e (li) fantini,
Grande, in parto, vergene e ponzelle
In la preson(e) de Bergamo, tapini, (106)
Trenta bruxar(e) fecisti a le faxelle;

(E) così morir(e) fecisti (quill)i pizolini;
Le anime soe saranno de quelle,
Le qual(le) vezo che canta(ve)no nel cello,
Che destruere fe(ci) Erode crudelle.

121.

Fu(y) questa temperanza a ti mostrata
Ad operar(e) sì fata crudel(i)tade?
Dov(e) è la dona che fu(y) (co)sì smembrata
Dentro (d)a Millano per la veritade?
Per ti da Mantoa ela fu scazata,
E tu (gli) fecisti quella crudel(i)tade: 107)
Or dice poi, che per temperanza
Neguno non se trova che te avanza!

122.

Forteza zà mai non avisti rota,
Anze ocidisti molti de toa mano.
Como la gexia te zugò de gata,
E tu de volpe gli fecisti ingano,
Quando Florenza che alora fo mata
Con tego per secreto si ligano;
E lo' desfesti pur per fare inganno, (*sic*)
Perchè forteza non avesti neta. (108)

123.

Un(a) altra volta che l(o) imperatore
Con drita spada veno in Lombardia,
Tu non lo tratasti mi[c]a per signore,
Anze li volse far(e) gran(de) felonia,
Benchè [de] questo (iusto) non sepe 'l(o) tenore; (109)
Eo te recordo per çò te vedeva
Tratar(e) lo (so) sangue, metere la mano:
Mezano (110) el ver(o) sa, como 'l(o) mantovano.

124.

Puoi, formando li pacti con Verona
Con li mandati del(lo) re de Ungaria,
Desprexiando in tuto la corona,
Li secreti co(n l)i pacti contini(v)a,
In (lo) foco gli gitasti in persona;
E poi mandasti la cavalaria
A prendere (a) Cognollo in veronexe,
Che valor(e) de forteza non (te) deffexe.

125.

Siando un(a) altra volta ambasatore
Mandati (d)a ti dal nostro papa santo,
Tu (l)i recevisti con cotal onore,
Como se dixe, gli astrenzisti a tanto,

Che mangiar(e) pàper(o) facisti a(l)i doctori:
E puoi per dare pena e maior pianto
(E)li fecisti invriare(e) de malvaxia,
Fazando puoi dir(e) caduna erexia.

126.

Puoi, per la mente toa, de Motella
Baxegapè cavaler(o) virtuoxo
Metisti a fine dolloroxa e fella; (112)
In prima morto quello zojoxo,
Quatro ài (morto) guasti per altro o per quello:
Quanti tromenti con (lo) fronte tenebroxo,
Il qual (113) de pianti zamai non s'(a) amorza,
Perchè ài lassato de virtù la forza!

127.

Se Ambroxo lo to figliolo fu morto,
Sofr(iv)enzia (nulla) non avisti nel to core,
Ma tuto 'l(o) senno sì te fu(y) disolto
A mandare e a piglia', (114) a dar(e) dolore;
De cento in cento fu(y) insema ricolti,
Insanguenato el monte de colore,
Sì che ognia pietra pariva de sangue:
Li inocenti nel(o) cello ancora langue! (115)

128.

Forteza (may) non avisti contra l(o) adverso:
Pensa tu instesso quanta crudel(i)tade
Ài facto, o quanto sangue ài disperso;
Certo chi voless(e) dir(e) la veritade
E [tutto] recordare de verso in verso,
Sarebe tropa gran(de) desonestade;
Ma pur in soma de virtu[de] io
Me maraveglio como tu si' vivo.

129.

Or[a] vediamo mo [la] toa iustitia
Como [tu] l' ài tenuta e regulata,
E como al cel(lo) tu ài dato letitia;
Perchè in prima da là fu(y) mandata
Sol(lo) per cazare dal mondo tristitia,
E per la umana zente (fuy) consacrata;
E tu con anima(l)i l' ài missa in sgiera
Diversamente e con crudel(le) mainera.

130.

(Tu) fe(ci)sti zampar li cani, e strasinare
For(a) per Millano un(o) bono citadino;
E molti per quei can festi guastare, (116)
E molta (dela) zente ài facto andar(e) declino,

(E) mandandoli (bene) [a] polire e nudrigare,
E 'l populo de Cristo andar(e) tapino;
Mangiar(e) lo pan(e) de crusca li cristiani,
E quel(lo) de (la) bona farina (mangiava) li cani. (117)

131.

(Mà) la sancta religione non faseva
Sonare tante tube nè (tante) campane
Quando lo dì de predicar(e) vegniva,
Quante erano per ti le cride vane,
Quando la mostra fare se deveva:
Tutte tremavan le persone umane, (118)
Sì che cadun(o) per cani andave(no) a frasso,
Temando che non fusse magro o grasso.

132.

Quanti famigli ài desfatti e morti
Per li cavali toi e [li] corseri!
Quanti al curlo ài religati a torto;
Quanti (de)scazati e facti presoneri! (119)
A(y) quanti ài le membre disolute (*sic*)
Vegi regazi e joveni rayneri (*sic*);
Quanti secalchi ài facto amazare
Per tropo dagli bevere o mangiare!

133.

Non te bastava dei cavai dritura, (120)
Iniustitia facevi a(l)i cavalcatori,
Le torme grande su la pianura:
No bexogna che el core [stia] in errore
Che el guiderdon(e) è zonto a la natura:
La vista toa con cotal furore
Perchè in quella fosse piena
Chi volle coprire a valato la mena. (*sic*)

134.

Felonia a(l)i citadini era servata;
Su per le roche li face'(va) aguaitare;
Cadun(o) che stava su la drita strata
De pagura lo faciva tremare;
E a Pandino su la drita strata
Un(o) omicello per voler(e) scampare,
Vedando un(o) porco se misse a fugire,
E per quello lo fecisti morire.

135.

Ma so che (te) el me convene cuntare
Cossa [troppo] crudelle e vergognoxa;
Prego caduno che staga ascoltare,
Nè faza la soa mente doloroxa;

Chè certamente (me) bexogna contare
La toa iniustitia così rabiosa,
La qual(le) fecisti far(e) per le pernise;
Sì che poi non fusti mai felice. (121)

136.

Eran(o) li boschi tuti bandezati,
De torno in torno gli fe(ci)sti sarari;
Tuti li cervi erano agravati, (122)
Se nullo ossase le foglie tocare: (123)
Quando li corni fiseven(o) sonati,
Beato colui che posseva muzare; (124)
E (l)i povereli grandi e piccolli[ni]
De fredo e (de) fame andaveno tapini.

137.

Più de cento quaranta al(o) collo 'l(o) lazo
Meter(e li) fecisti a far(e) crudelle morte:
Como te po stare lo to corazo
Quando (co)sì doloroso te recorde?
Pensa se alcuno de lo to parazo
Contra iustitia falasse sì forte
A spander(e lo) iusto sangue in tal mainera,
E puoi me diti che sum menzonera! (125)

138.

Più volte per astori e per falconi
Ài facto toi famigli desmembrare;
(E) per lo smeriglio che gli rompi l(i) galoni
El bon(o) servente fe(ci)sti avignolare;
E lo (usel) falco mandato da (l)i Bertoni
Per grossa arena se misse a boffare,
Donde tu fecisti apicare un servo, (126)
E de le gambe a un(o) tagliare e[l] nervo.

139.

Quanti n'ài morti per [toi] sparaveri
De li Arminulfi quanti adealmo (*sic*)
(E) ne ài fato stare molti prexo[ne]ri,
E altri per lo mondo andar(e) meschini,
E ài (a)stancato tuti (l)i bastoneri
Più per frustar(e) famigli per camini;
E lo Rossino il (127) sa che l'à provato,
Che molte volte è stato bastonato.

140.

O mato, che non credi che altri veza,
Tu renovasti mo l(a) antiga piaga
Che zà saldata era per richeza!
E lo conte che in Monza, due ala sita paga, (*sic*)

Sentando zò se ne prexe amarezza (128)
E 'l(o) conturbò la mente tanto coaga, (129)
Sì che irato era caduto in pensero;
Donde tu si' diventa(to) presonero.

141.

Per prodentia poi più altre fiade
Le gambe e (l)i pedi fecisti legare,
E poi le voce tute sì infuriate
In l'aqua comandono a butare,
Che morte fe' quilli, nulla pietade,
Nulla merce(de) volisti a lor(o) fare;
E se alcuno scampò, Dio gli deffexe,
Chè la soa gratia dal cello lor scese. (130)

142.

La toa largheza si fo vigoroxa
Metando a scoto a far(e) guera per tuto;
Tu fecisti con (la) Franza nova spoxa,
Perchè 'l(o) regname fosse destruto:
Ancora per la toa mane ingegnoxa
Volesti (che) 'l(o) Conte pagasse el conduto:
(E) lui se scuxava che no ave(v)a d' oro,
(Ma) tu domandave in pegno 'l(o) so texoro.

143.

Tu renovasti mo (l)i stanchi penseri
Che zà lo Conte (se) metteva in obli(g)o,
Tu festi far(e) li lomenti insì feri
Prendere in si stexso grande consi(gli)o,
Dicendo lui: - o lasso, quanti cunteri! (131)
Che quel(lo) che me dove(v)a venir(e) per fi(gli)o
Se sforza pur de volerme robare,
[E de] impigliarme e [de] farme desfare! -

144.

(Che) vedo le piage vege tornar(e in) sangue;
(Che) vedo de Monza recordar(e) la iniuria; (132)
(Che) vedo [che] l(o) Conte de dolor(e) se langue
Considerando del barba la furia:
(Che) vedo più giorno e note se piang[u]e
Sì che andàren (133) quilli de la curia,
Che reduto è in malla condictione,
Donde molti de lor(o gli) missen(o a) raxone.

145.

- Che fa' tu Signor(e) nostro sì dolente?
Che t'è incontrato? Nol voler (134) celare,
Perchè nui siamo [qui] a te presen(ta)te
Aparegiati de passar(e) lo mare,

E far bataglia (de) con ogna altra zente. -
Elo respoxe: - dè, lassème stare!
Per questa volta portarà el mio core
Per si instexo el mortal dolore. -

146.

(E) poi la matina vene una spia,
Dicendo: - o Conte, vógliate(ne a)guardare,
Ch(e) io azo de ti oduto vellania
Da coloro che te pono desfare;
Benchè cugnati toi e cusini sia(ny),
Fano un(o) tranel (135) per volerte amazare. -
E 'l(o) Conte dixe: - omai Cristo m'alti (136)
Chè più in lo monoster(o) sta li eremiti. -

147.

O tu rama de mato e stracuntato,
Quando sedevi sopra l'alta sella
Mai no avisasti che fosse fiaccato, (137)
Como incella ti ramente cosi fella
. . . . . . . . . . . . . . . (138)
Amando umilità sì dolze e bella;
Se la avesse tenuta (ay pizoli e) ai menori,
(Tu) eri Signor(e) de' grandi e de' minori.

148.

Tu sa sempre, o Bernabò Visconte,
Che quelle aque che non son(o) rigate
Senza profecto se calla a soa fonte;
Una se para a quelle deputate (*sic*),
Sorze la valle o se seca lo monte,
Perchè in raxone sono bagnate:
Così la nave chi è mal guidata
In alto mare spesso s'è afondata.

149.

Perchè no ài seguito le virtute,
Anze coroto, como io t'ò mostrato?
L'oro e le zoie che tu ài tenute
Niente te valle, nè el gran parentado. (189)
Chi per diffecto perde soa salute,
De tute le altre vene abandonato:
Et è raxone chi non op(e)ra bene
Per sì isetexo porta le [sue] pene.

150.

O tu coropto e mutato dexio,
Possanza e fortitudine, o (de) richeza,
Com(o tu) ài metuto lo cello in oblio,
Pur per guastare la eterna dolzeza!

E como nocte bagna el rio (*sic*)
(E) tu si' sorprexo de tuta amareza;
(E) per tanto tu cognosci la possanza
Che el falso mondo sì mete in baldanza.

151.

Oimè, tu vidi esser(o) presonero
E d(e) ognia bene mondano privato,
Sententiare te pòi tu com lo vero
Che per l(o h)uman(o) volere sei inganato
E pensa mo nel core, se tu speri
Esser(e) per modo alcuno consolato,
E vedere che cossa è vanitate
E che demostra à fa(cto) divinitate.

152.

Se tu pensa nel core e in (lo)to secreto,
Ognia beno mondan(o) te pare reo;
E se speranza ài de aver(e) perfecto,
Solamente spera pur da l' alto Dio.
Donca è vero e fermo quel(lo) decreto
El qual(le) è facto per lo dicto meo,
Che a servire a Dio [ognor] se aquista,
E a seguitar(e) lo mondo se contrista.

153.

Eo confesso che tu sie sta(to) virtuoxo;
Ma pur li vitii sì t(e) ànno ostinato
(A) benchè 'l merito t' è (a) dato glorioxo
De lo servire a Dio, che tu ài mostrato:
Perchè a le messe (tu) fosti religioxo
Con devotione al (dolze) Cristo sacrato:
Spatio t' è dato per poder(e) pentire
Et a salvare (140) inanze lo(to) morire.

154.

Ora pensa se Dio è stato ingrato,
Quando te vede in lo maior(e) furore
Fora de le spade unde el t' à trato;
E per mostrare ancora più dolzore,
Anze el to fine per me t' è avixato
De retornare ancora al to creatore.
Tu si' ben sazio ormai se te avixa,
Chè [me] ne vado donde [zà fui] mixa. —

155.

Stando sta dona a fare la partita, (141)
Che de dolzore me bagnava 'l(o) core,
Cridai: - oi, luce vera de mia vita,
Fede e lucerna de nostro Signore,

La voce mia sia per ti exaudita,
E per le piage sante del(e) creatore
Prego 'l(o) to chiaro vixo e benigno,
Famene almeno alquanto degno. (142)

156.

O sacra o santa dona, me perdona
Se mai alcun(o) de ti fece lomento,
Chè chi a la mente lo to dir(e) consona,
(Che) io son(o) stato caxon(e) del meo tormento
Ma per (la) toa gratia ancora me raxona
Due parole, e poi sarò contento; (143)
Sperandome degno de essere offexo,
Che merito ha colui chi m'à prexo? -

157.

Et ella a me: - figliolo, un(o) sol(lo) granello
Non cade in terra se non con tristeza;
E quando la virtù(de) segue el livello
Colui che ponze non senta tristeza;
Ma [quando la] superbia cresse in quello,
Possando meritare aver(e) letitia,
Vendeta aquista, e à cotal mercede
Desprexiando Deo che gli(e) concede.

158.

Ma quando fa vendeta l(o) alto Dio
Diversamente sporge (la) soa sagita;
Per simil(e) modo verun(o) ben(e) nè rio (144)
Non è zudigata nè anco missa in trista: (*sic*)
Però, figliolo, atende al(o) consiglio mio
E non pigliare exempio in altrui vita,
Chè tropo passa l' ora del pentire, (145)
E chi falla certo el bixogna punire. -

159.

- O benedicto, [o] chiaro (146) bel(lo) splandore
Per cui è 'l mio intellecto illuminato,
[Dè] tràme del pensero el (147) grande errore.
Como tu [me] demostra, azo peccato;
Adonca, (del tuto) tornando mi al(o) creatore,
Crede tu mo che io sarò salvato?
E più e molto più che no ài dicto,
No volse nominare el dolze Cristo. —

160.

E lei respoxe: - non te dubitare,
Che se (l)i peccati toi [in] fine al cello
Impissan(o) l' airo e la terra col (148) mare,
E tu te torne a Cristo con bon(o) zello

Sperando fermo che el(o) te possa fare,
Non te bexogna pensare in quello;
A l' alta gloria volerai senz(a) alle,
Schivando ognia penna infernalle.

161.

Quest(a) è la gloria de la Maiestade:
Misericordia tanta in lei resplende
Che sempre vince nostra obscuritate,
E l(o) alto Dio a lo peccator(e) descende
E sì (149) lo abraza con maior(e) pietade,
Se penitentia vera in lui comprende. -
E dicto questo, ela finì el so canto:
Mo alquanto mi lassò lo Spir(i)to Sancto.

162.

Or(a) son(o) remaxo solo in la sira,
Et è partita quella vera luce!
Le mane e 'l(o) pecto e 'l vixo me martira,
Mercè(de) chiamando al(o) superno duce; (150)
Tuta la nocte el core me suspira,
A penitentia avere sì (151) me conduce;
E quando vene l' alba de lo zorno
Pregai un(o) servo che m' era d(e) intorno.

163.

- O fratello mio, va e sì (152) me mena
Uno ordinato a darme confessione; -
E quello obediente a la mia pena
Sì mena(y) uno de sancta maxone:
E quando el vidi venir per l'arena (153)
(De)nanze me misse a stare in zenogione,
Con lacrime [con] pianti e (le) braze in croxe,
- Miserere de mi - disse la voce.

164.

E lui me prixe con grande onestade
Odandome narar(e) li mei peccati;
E quando el sape ben(e) la veritade
A molti santi el m' à [r]acomandato;
(E) poi me levai in mia libertade,
E (l)i mei zezunii io ho acomenzato;
Con bona drita e pura intentione
Non finai de dir(e) questa oratione:

165.

- O tu che perdonasti al(o) farixeo,
E recietasti el ladro de la croce,
O tu [che] exaudisti el macabeo,
E dentro el mare de Jona la voce, (154)

Ode, intende, dolze Signor(e) mio,
El peccator(e) che tanto doler(e) coce
Per li peccati mei che son(o) cotanti,
Fin(e) a la morte no m(e) lassare in pianti.

166.

(Tu) traxesti for(a) del(o) lago di lioni
Daniel che era a morte zudigato;
I tri fantin(i) sentirono i (155) toi doni
Quando 'l(o) foco d'atorno fu abraxato;
Però te prego, dè, da li toi doni
Non sia eo, Signore, (me) descazato,
Chè el peccator(e) per ti non s'abandona
Se de bon(o) core da ti se retorna. -

167.

E poi io disse: - o Vergene Maria,
Madre e governo de ogni peccatore,
Io recomando a ti l'anima mia
Apresentar(e) denanze al(o) creatore:
Dato che da tanto degno non sia,
[E] pur e[o] spero in lo to dolzore;
Poi che se sparse su la croce el sangue,
Madre si' stata de cadun(o) che piang[u]e.

168.

Tu si'(a) regina, madre e lucerna,
Vergene, spoxa e sancta creatura,
Conseglio e guida de la gloria eterna,
Dè, certo ch' i' azo del Ciel(lo) dritura
. . . . . . . . . . . . . . . . (156)
Li angeli sancti, per ti fu recossa la natura (*sic*);
Donde io te prego che non sia su[r]prexo
De(l)i descazati for(a) del(o) paradiso. -

169.

Facta la oratione, io m(a) alegrai
Dentro [d]el core de Spirito Sancto,
[E]reverentemente domandai
La ostia sancta con [lo] umel pianto;
Ma inanze che co(n l)i lavri la tocasse,
(E) - miserere de mi - disse con tanto
[Pianger] fin (de) [che] de voce me (si) mancai;
(Mi) pur de pianzer(e) la mente no stancai,

170.

E poi vedando lo sacro inclimento (*sic*),
Disse: - o padre mio, eo non son degno
(De) recever(e) così santo nudrimento! -
Alora de la croce (me) fece el segno,

E lui de acompagnare fui contento,
E vogliare me fece el corpo (in)degno;
Onde me parse longa [la] demora
Che el passare de mi venisse l'ora. (157)

171.

Fortuna qui nel(o) fine meo destino,
Dando a la vita la terra mortalle,
E questo tristo corpo sì se inclina,
Ma pur e' sento cossa eternalle
De mi volare a la gratia divina,
Per la qual (io) spero de aver(e) bene o malle;
Ma prego (lo dolze) Cristo che quella deffenda,
Poi che io ho compito (la) mia legenda. (158)

Deo Gratias Amen

Hic est Liber domini Bernabovis Vicecomitis

# NOTE.

(1) Il cod. *pensa* e *coro.*

(2) Il cod. *forma.*

(3) Il cod. *Andarai a visitare la possanza eterna.*

(4) Nel cod. *tata* in luogo di *tua.*

(5) Era prima scritto: *che a me,* ma l'*a* sembra cassata.

(6) Nel codice il correttore scrisse sulla parola primitiva: *palano.*

(7) Per *de'*, come *si'* per *se'*.

(8) Nel cod. *Et con resposta palezo che ay.*

(9) Il cod. *ceschaduno essere exaltato.*

(10) Nel cod. *domando.*

(11) Il cod. *sia segura.*

(12) Lucchino Visconti per tema che i nipoti suoi gli togliessero il dominio, li esiliò nel 1338. Matteo si rifugiò nel dominio del marchese di Monferrato, Galeazzo e Bernabò vagarono per la Germania e per la Francia.

(13) Furono richiamati dall'esilio alla morte di Lucchino da Giovanni Visconti, l'anno 1349.

(14) Il v. 6 di questa ottava nel cod. si legge così: *De mille parte vegneveno ambasatori.* L'anonimo annalista lombardo dice: « Dominus Bernabos erat

doctissimus, et praesertim in Decretalibus (nam studuerat ab adolescentia sua per multum tempus in Decretalibus). *RR. II. SS.* T. XVI. col 801.

(15) Forse: *E spesse volte il mio andare distesi E dico più che a passo o che ad anda* (passo di buoi); cioè distesi il mio andare in fretta solo per accrescere l'onore di Milano.

(16) Il cod. *ne lo.*

(17) Il cod. *ciascheduno signore che me mandava.*

(18) Il cod. *hebe fortuna.*

(19) Non trovo ricordo di questo viaggio.

(20) Il cod. *de.*

(21) Si deve alludere alla pace fatta il 27 gennaio 1364 tra Papa Urbano V e Bernabò, per la quale quest' ultimo doveva cedere alla Chiesa tutte le sue possessioni nel distretto di Bologna con Lugo, ricevendo in cambio cinquecetomila fiorini in cinque anni. Com'è noto questa pace durò brevissimo tempo.

(22) Il cod. *Non voglio che tu odi setene iustitia*

(23) *malatia*, il cod.

(24) Pietro, re di Cipro, sposò nel 1378 Valentina figlia di Bernabò.

(25) Caterina della Scala, moglie di Bernabò, pel suo fasto chiamata Regina.

(26) Carlo della Pace, figlio di Luigi Durazzo, aveva passato la sua infanzia presso Lodovico re d'Ungheria, e scese in Italia nel 1380 contro Giovanna di Napoli.

(27) Nel 1382 Lucia, figlia di Bernabò, fu promessa al figlio di Lodovico Duca d'Angiò, fratello del Re di Francia, portando in dote duecentomila fiorini. Lo sposalizio fu celebrato nel 1384, ma il

matrimonio non ebbe effetto a causa della morte del Duca d'Angiò seguita in quello stesso anno.

(28) Amedeo VI, detto il conte Verde. La figlia di costui, Bianca, si maritò nel 1365 con Galeazzo Visconti. Il cod. legge: *De lo mio.*

(29) Giovanni di Monferrato cognato di Bernabò.

(30) Stefano di Baviera. Il cod. *In tuti li.*

(31) Il cod. legge *dico* in luogo di *ditta* al v. 2, e *scriptura* al v. 6.

(32) Questi furono tutti figli della Regina.

(33) Si allude ad Ambrogio figlio naturale di Bernabò, del quale costui si servì molte volte nelle sue guerre. Ambrogio andò contro Giovanna di Napoli nel 1367.

(34) Il cod. *cum lo so.*

(35) Nel 1365 Leopoldo, duca d'Austria, sposò Verde figlia di Bernabò, e nel 1367 Marco Visconti sposò Isabella di Baviera, figlia di Federigo, e Stefano di Baviera si unì in matrimonio con Taddea, altra figlia di Bernabò. Finalmente nel 1382 il suocero di Marco Visconti, il Duca Federico di Baviera, sposò Maddalena di Bernabò.

(36) Il re Pietro sposò nel 1378, come dissi, Valenza o Valentina.

(37) Si allude nuovamente al matrimonio di Lucia col primogenito del Duca d'Angiò.

(38) Nel 1380 Bernabò dette sua figlia Agnese a Francesco di Lodovico Gonzaga.

(39) Nello stesso anno dette Caterina al nipote Gian Galeazzo. Il cod. *De me.*

(40) Nel 1382 Carlo di Bernabò sposò Isabella, figliola del conte d'Armignac, qui detto d'Arminia. Nel v. antecedente leggesi *tareno* in luogo di *tenere.*

(41) Nel 1385 Bernabò tolse una figlia d'Antonio della Scala per moglie di Mastino suo figlio, che allora aveva soltanto cinque anni.

(42) Enghiramo signore di Coucy nel 1384 celebrò il matrimonio con Lucia Visconti non per sè, come si dice qui e in molti altri luoghi, ma per Lodovico d'Angiò.

(43) Nel 1377 Giovanni Aguto sposò Donnina, e il conte Lucio Lando Elisabetta, figlie naturali di Bernabò.

(44) Non mi riuscì di trovare chi sia questo Bernardo. Il versificatore vuol forse alludere allo stesso Aguto?

(45) I fiorentini nel 1369 essendo all'assedio di San Miniato, che si era volto alla parte imperiale, furono sconfitti dalle genti di Bernabò. Costui ebbe molta parte anche nelle discordie di Pisa, mantenendosi difensore di Giovanni dell'Agnello nemico di Pietro Gambacorti.

(46) Il cod. *sopra li muri*.

(47) Molte furono le discordie tra' genovesi e Bernabò; perchè quelli, dopo la morte di Giovanni Visconti, si ribellarono ai signori di Milano. Nel 1366 si stabilì che Genova dovesse pagare ai Visconti trenta mila fiorini in tre anni.

(48) Il cod. *fui svedovate*.

(49) Il cod. *la loro*.

(50) Bologna fu continuamente molestata da Bernabo, che ne ambiva il dominio; ed ebbe a passare dalle mani di Giovanni Oleggio a quelle dei vicari della Chiesa, ai quali i bolognesi si ribellarono. Le guerre dei Visconti contro Bologna rimontano a Matteo, fratello di Bernabò, che voleva ritogliere a Giovanni da Oleggio la valle di Bregno, sul confine del contado di Como.

(51) Antonio della Scala.

(52) Non so se qui si alluda al battesimo di Lodovico, figlio di Bernabo, seguito il primo d' ottobre 1358, essendo un de' padrini Aldovrandino d' Este.

(53) Nel cod. *con lo.*

(54) Nel cod. *Se si.*

(55) Si accenna alle legho di tutti i signori d' Italia contro i Visconti. Ben si sa che varie furon queste leghe (28 giugno 1357, 22 maggio 1362, 1367 sulla fine, 9 dicembre 1369), e anche qui il narratore pare non si riferisca ad una piuttosto che ad un' altra.

(56) Nel 1368 Carlo IV venne in Italia per sottomettere la Lombardia, ma nel mese di luglio fu costretto di firmare la pace con Bernabo. In questa guerra Bernabo prese il Serraglio di Mantova (*sarazio*); dopo di che Carlo IV abbandono la lega, e con poco onore il giugno dell' anno seguente se ne ritornò in Boemia. Il cod. *Anchora se diffexe.*

(57) Forse è a leggersi *riviera* in luogo di *pianura*, per la rima.

(58) *parte* il cod.

(59) Il cod. *figliolo mio.*

(60) Ambrogio fu ucciso nell' agosto del 1373 dai montanari della valle presso Caprino, i quali si erano ribellati a Bernabò.

(61) Il cod. *Chel non valse.* Il 3 gennaio 1382 mori Marco Visconti primogenito di Bernabò, e dopo quindici giorni lo segui nella tomba sua moglie Elisabetta di Baviera, già gravemente infermata.

(62) Regina della Scala mori il 18 giugno 1384. Durante la sua vita resse in gran parte l' impero del marito.

(63) Il cod. *Zaschaduno signore.*

(64) Il cod. *veruna.*

(65) Qui è probabile che il narratore abbia confuso i fatti, perchè nessuno Scaligero fu scacciato da Bernabò; a meno che non si riferisca alla ritirata che Bartolommeo ed Antonio della Scala fecero dal Cremonese, inseguiti da Bernabò fino alle mura di Verona (settembre 1378).

(66) Nicolò d' Este.

(67) Francesco da Carrara.

(68) Veggasi la nota 41.

(69) Sono errate le rime dei vv. 3 e 4.

(70) Il cod. ha: *A casare gente.*

(71) Così nella 17.ª ottava del Lamento seguente si dice, che un amico scrisse al Conte di Virtù, consigliandolo di non andare a Milano per le segrete mene di Bernabò.

(72) Il cod. *Lo angello.*

(73) Il cod. *E sempre.*

(74) Il cod. *lo caro padre.*

(75) Alcune volte nel ms. i vv. non si trovano al loro posto, ma coll' aiuto delle rime ve li ricondussi con facilità. In questa ottava però le trasposizioni sono più forti. I vv. nel codice si seguono nell' ordine seguente: 1, 3, 5, 2, 4.

(76) È noto come Gian Galeazzo, volendo prendere a tradimento Bernabò, abbia finto di dirigersi a Santa Maria di Monte sopra Varese per compiere un certo suo voto. Veggansi in proposito gli *Annales Mediolanenses* dell' anonimo cit. al cap. CLXVII.

(77) Il cod. *ala campagna.*

(78) Circa altri presagi, consulta gli *Annali* cit. col. 777, e Corio, pag. 507 (edizione di Padova 1646), e Giulini, Libro XXII, ecc.

(79) Il cod. *no me curay niente.*

(80) Il cod. *e cusì io faceva.*

(81) Il cod. *Rendete segnore rendete diceveno.* L'anonimo annalista dice: « Tunc appropinquans » dictus Dominus Jacobus de Verme Domino Ber» nabovi, cum suis armigeris impetuose imposuit » manus in personam Domini Bernabovis, et dixit: » *Vos estis prisonerius.* » Op. cit. col. 784.

(82) Il cod. *el pagur.*

(83) Il cod. *Como lucifello tu fermasti al pacto.*

(84) Il cod. *Membroto.*

(85) Bernabo e i suoi due figli Lodovico e Rodolfo il 6 maggio 1385, appena fatti prigioni, furon posti nel castello di porta Giovia; e il 25 dello stesso mese Bernabò fu condotto nel castello di Trezzo, da lui fatto edificare, con Donnina de' Porri sua concubina, e Luigi e Rodolfo nel castello di San Colombano in quel di Lodi.

(86) Il cod. *da caduno.*

(87) Gian Galeazzo ebbe Lodi il 10 maggio, e il 22 Cremona.

(88) Le ottave 105-111, che occupano la carta 100, sono scritte dalla mano più recente che fece le altre correzioni.

(89) Si arresero a Gian Galeazzo nel maggio anche Bergamo, Brescia, Parma e Reggio con Soncino, Bresello, Borgo San Donnino, la Ghiara d'Adda e la Valcamonica.

(90) Credo si alluda alla nascita di Mastino, ultimo figlio nato da Bernabò e dalla Regina nel 1377, per cui si fecero grandi feste in Milano.

(91) *E* nel cod.

(92) *se* nel cod.

(93) Il cod. *Intorlo lo l. me fe cotal.*

(94) *sí* il cod.

(95) Di gravi dissapori tra Galeazzo e Bernabò non trovo ricordo nelle storie di Milano.

(96) La battaglia di Casorate ebbe luogo in sul cadere del 1356, e in essa i Visconti riportarono grande vittoria contro i soldati del Conte Lando, che era ai servigi della lega.

(97) Il cod. *fuy* al v. 5, e nell'ottavo: *satarare*. Di questo *caporale* non ho notizia.

(98) Dal v. 5 di questa ottava fino al termine, il Lamento è scritto dalla mano più recente.

(99) Fece impiccare Protasolo Pellizzari e Guglielmino Carbonari procuratori di Milano, accusati di spregio ai decreti suoi. Fece torturare Domenico degli Ardizzoni, Podestà di Milano sotto Galeazzo, perchè non volle obbedire a un suo ingiusto comando, e Stefano di Monte Corvario, ufficiale di Galeazzo, perchè esercitò giustizia su persone protette da Bernabò. Come è ben noto, Gian Galeazzo era figlio di Galeazzo, fratello di Bernabò.

(100) Il cod. *Senecha dixe che quello che de obstare Ali rey principi se quello è prudente.*

(101) *eo* il cod.

(102) Il cod. *Mandati erano per menare acordio.*

(103) Questi devono essere i due frati Minori, che, essendo andati a riprenderlo delle sue malvagità, furon da lui fatti bruciare, incolpandoli di nuova eresia.

(104) Il cod. *Cridando marce dati.*

(105) Una rissa tra soldati italiani da una parte, e tedeschi e ungheresi dall' altra, è ricordata nell' anno 1368 del mese di marzo, ma in Parma, non a Milano. Il codice legge: *beffai*.

(106) *Pergamo* il cod. Di questo fatto nulla sappiamo dalle storie.

(107) Di una donna bruciata è ricordo nel processo fatto a Bernabò, ma di questa non si parla nè là, nè altrove.

(108) Si allude all'alleanza che nel 1375 i fiorentini fecero con Bernabò ai danni del Pontefice.

(109) Parmi che il versificatore abbia quì accolte le dicerie allora corse e ripetute anche dal Villani, di certo brutto colpo macchinato da Galeazzo e da Bernabò all'Imperatore, allorchè questi nel gennaio 1355 venne in Milano per la sua coronazione.

(110) Probabilmente: Milano.

(111) Nota è la storia dei due Benedettini mandati da Innocenzo VI ambasciatori a Bernabò, il quale avendoli incontrati su il ponte del Lambro, fece loro mangiare le lettere papali, scacciandoli di poi con molti improperi. Uno di questi ambasciatori, Grimoardo abate di San Vittore di Marsiglia, fu poi Papa col nome di Urbano V.

(112) Il Fagnani nelle *Famiglie Milanesi*, che si trovano ancora inedite in un codice Ambrosiano, non fa parola di un Bescapè rimasto vittima di Bernabò Visconti. Anzi, al contrario, egli reca de' documenti, che dimostrerebbero esser corsi ottimi rapporti tra i Bescapè ed il Visconti. Al tempo di Bernabò fiorì un Giovanni Bescapè, capitano di Parma avanti il 1364. Il figlio di lui, Francesco, posto in carcere fu liberato per comando di Bernabò. Vedi il codice Ambrosiano T. 162 sup. a carte 88 e seg. Vado debitore di queste notizie alla cortesia dell' amico prof. F. Novati.

(113) Il cod. *Li guay*.

(114) Nel cod. *figla*.

(115) Ucciso Ambrogio dai montanari presso Caprino, Bernabò volle vendicarne la morte uccidendo quanti più ribelli potè, e distruggendo le fortezze loro.

(116) Il cod. *per quilli cani fecisti.*

(117) Noti sono gli editti emanati da Bernabò, onde ordinava che tanto i laici quanto i chierici dovessero nutrire e alimentare un certo numero di cani, che venivano di tratto in tratto visitati da appositi ufficiali; e se questi li trovavano troppo grassi o troppo magri, infliggevano ai custodi severe pene e gravi multe. Perchè un cittadino non presentò il suo cane nel giorno prestabilito, fu trascinato per tutta Milano, legato alla coda d' un cavallo.

(118) Il cod. *Tuti tremaveno le mane le persone humane.*

(119) Il cod. *presoner facti.*

(120) Il cod. *deli cavali.*

(121) Ordinò che chiunque nel suo dominio prendesse pernici fosse impiccato.

(122) Il cod. *le foglie osasse.*

(123) Quale significato abbia la parola *agravati,* non so. Pare per altro che qui si voglia far capire che sopra ogni cervo vi era una taglia, ossia che era proibito, come fu infatti, di ucciderne alcuno, sotto pene severissime.

(124) *Muzare* sta per *mucciare,* e vale fuggir via.

(125) *Me dati,* il cod. Il v. 4 di questa ottava è scritto così nel codice:

*Quando te recorde cosi doloroxo.*

(126) Il cod. *uno servente.*

(127) Il cod. *che*. Costui è forse Martino de' Rossi, preposto alla casa di Porta Orientale.

(128) Il cod. *amaranza*.

(129) Forse *vaga* in luogo di *coaga*. Notisi la distribuzione delle rime in questa ottava.

(130) Il cod. *Che la gratia soa da Cello lor prexe*.

(131) Parrebbe che quel *cunteri* corrispondesse ad *affanni*; e quasi si può credere che sia un qualche riflesso di *cogitare*.

(132) Si allude alla morte di Matteo Visconti, seguita nel settembre 1356 in Monza, pel veleno propinatogli dai fratelli Galeazzo e Bernabò.

(133) Il cod. *andareno*. Nei vv. 1 e 2 di questa ottava il codice ha *vede* in luogo di *vedo*, e nel v. 5 *vide*.

(134) Il cod. *non lo volere*.

(135) Il cod. *tornello*.

(136) Il cod. *m aiuti Xp̄o*.

(137) Il cod. *iacito*.

(138) Manca il verso, e nel codice non v'è lacuna.

(139) Il cod. *parente*.

(140) Il cod. *salutare*.

(141) Il cod. *mando questa dona a fare partita*.

(142) Il cod. *famene alcuno alquanto degno*.

(143) Il cod. *Doue parore*.

(144) Il cod. *rie*.

(145) Nel cod. parrebbe fosse scritto *pirtire*.

(146) Il cod. *chi ara*.

(147) Il cod. *al*.

(148) Il cod. *con lo*.

(149) Il cod. *se*.

(150) Il cod. *dolze* in luogo di *duce*.

(151) Il cod. *se*.

(152) Il cod. *se*.

(153) Il cod., che pone questo v. dopo il sesto lo dà a questo modo: *Quando el vide venire per la Renaia*.

(154) Il cod. legge: *Dentro el mare ionda voce*.

(156) Manca il verso senza che nel codice vi sia lacuna. Nel v. seguente v'è probabilmente una parte di questo *(Li angeli sancti)*, onde il seguente deve leggersi: [*E*] *per ti fu re*[*s*]*cossa la natura*.

(157) Confronta le ottave 162-169 colle ottave 18-23, Cantare I, del Poemetto di Pietro de' Cinuzzi in morte di Gian Galeazzo Visconti, pubblicato di su il codice Magliabechiano II, III, 332 nel Tomo III del Catalogo dei Mss. della Nazionale di Firenze, compilato sotto la direzione del prof. A. Bartoli, pp. 127-157. Bernabo in punto di morte non cessava di esclamare: *Cor contritum et humiliatum Deus non despicies*.

(158) Bernabò morì di veleno il 19 dicembre 1385.

---

VI.

# LAMENTO

# DI BERNABÒ VISCONTI

(1385)

Il Lamento seguente trovasi nel codice Marciano CXLII, Cl. IX degli italiani (car. 54) di sul quale lo riproduciamo. Fu pubblicato nell' *Archivio storico lombardo* (Anno V, fasc. 4.°) non senza qualche inesattezza.

Nel codice reca il titolo: *Lamento sopra la morte di Bernabò,* che è evidentemente errato; perchè dal penultimo verso appare manifesto che dovette esser composto prima della morte del Visconti. Lo intitolerei quindi: *Lamento per la prigionia di Bernabò,* o più semplicemente: *Lamento di Bernabò,* però che vi si racconta tutta la vita e le azioni di lui.

M.

1.

Novo lamento con dolioxo pianto
E circondato de molto dollore
El circa lo mondo tuto quanto:
In prima 'l(o) papa poi lo inperadore,
A re, duchi, conti è 'l dolor tanto,
Marchexi, prenci(pi) con tanto dollore,
A (maior) castellan(i), borgesi e cavalleri,
A merca(da)nti, soldati e bon(i) guereri.

2.

De messer Bernabò tanto nomato,
Per l' universo la soa fama grande
Più che Inperio nì re incoronato,
Duca (nè) prencipo como 'l(o) versso spande
E rodda de fortuna l' à (re)bassato
In prexone con amare vidande:
Se m' ascoltate, io ve dirò per rima
A parte a parte dal principio a la cima.

3.

De messer Bernabò nobel Vesconte,
  Savio, discreto, con molto intelletto,
  De cortexia mare, fiumo e fonte,
  Amor de carità nel so conspeto,
  Amor, timore con aperta fronte,
  Ogni virtù moralle e bel(lo) dilleto,
  Padre de zentil(li) omen(i) descaciati,
  Camara e sostegno di soldati.

4.

E li quatro vertù gardenalle
  Regnava nel baron tanto zocondo:
  Prima justicia, ch' è la principalle,
  Forteça e temperança el ver secondo, (1)
  E [anc or]prudentia nel baron realle
  Più che baron ch' avesse tuto 'l(o)mondo;
  Potenti doctori trapassava
  De tanta siencia che in lui abondava.

5.

Con bei costumi pien(i) de zentilleçça,
  Con più ardire che 'l mar non à onde,
  Bene informato de tanta belleça
  Ogni membro adosso li responde,

Con vixo bello, con vaga 'l egreçça;
D' ascoltare ciascuno non s' asconde,
Con gran justicia el povero e 'l rico,
Et a nessuno non era (fato) soperchio.

6.

Con providentia e gran descritione
Privato [avea] da sì ogni reo vitio,
Devotamente stava in zinochione
A la messa et a lo santo ofitio,
Fazando a Dio perfeta oratione
Che lo defenda da ogni reo vitio,
Inanzi che de questa vita passi
E ne lo stato zamai no lo abassi.

7.

Or qui se (de)mostra la sapienza magna
E la possança che regnava tanta:
Adosso li andò imperio d' Alamagna
E 'l fior di todeschi, come 'l(o) verso canta;
Provença, la Savoja fina in Spagna,
E 'l papa Urbano (2) con la giexia santa;
Madona Zo(v)ana mandò de 'l(o) reame
Franchi baronî e nobelli dame. (3)

8.

Adosso li andò de Ferara el marchexe, (4)
E 'l Signor de Gonzaga e i Malatesti, (5)
Bologna ancora, i segnor(i) Cararexi, (6)
E de Toscana assai feri e robesti;
Adosso li andò ancora i Zenovesi,
Marchexo de Monferrà(ro) (7) manifesti,
Li Marchexi de Zeno(v)a (8) per darli noia
Adosso li andò 'l(o) conte de Savoia. (9)

9.

Ma tanto sapé bene adoperare,
Che indreto fe' tornare Imperadore, (10)
La santa chieresia fe' rebassare, (11)
E sordo e muto cascun(o) so pastore
E tuti l' altri a caxa retornare,
E tregua e paçe fe' per lo miore.
Misser Bernabò (re)vene in del so sezo:
Or (se) comenza la guera ogni dì pezo.

10.

De Santa fede spada, scudo e lança,
E trionfava con magna bandera;
(E) fe' parentado con caxa de França
E con la zentil caxa de Baivera;

Con caxa de Storlico non è çança, (12)
Con quello d' Armignaco a tal mainera,
Con nobelli baroni 'tagliani,
Con possenti signori tramontani.

11.

A(l)i figli(olli) madernali (tuti) li partío,
Et a çascun la soa cità de' in parte, (13)
Che tenisse corte con gran desi(deri)o;
A posta soua screvisse li carte,
E che ben tėma iuditio de Dio,
Che l' anima in un ponto se departe:
E per sè tene Milan(o), Rezo e Lodo,
E de bei castei assai per cotal modo.

12.

Or odiriti, gran nobeltade,
Gratia li fe' lo imperio (14) e 'l papa santo.
Che nel segondo grado in veritade
Podesse far matremonio, como ve canto:
No lo po far (nessuno) baron de cristentade,
Se non la caxa de França d' onor tanto;
El cossin(o) con la coxina per soa spoxa
E questa fo cossa maraveglioxa.

13.

Avea fato parentado (*sic*)
El fiollo del duca col franzexe, (15)
Credea d' esser de Puglia incoronado,
De Napolli, de Callavria e de quel paese;
E miser Bernabò, tanto nomato,
La soa figliola li dava palexe,
Per trionfare e defender la soa alla;
La bastarda de' a misser (Bernabò) da la Scalla.

14.

A pie' et a caval(o) zente infinita
Sempre abondava ne la real(e) corte;
De çò che fa bisogno era (ben) fornita,
Dir nol poria con parolli scorte,
Mai non se vidi corte tanto gradita;
Era(sse) provato (i baroni) chi era lo più forte
In li gran zostre e bei torniamenti,
[N]el (grande) armezare e diversi strumenti.

15.

Se (lo) ve dicessi, signor, ch' ei penssasse
De misser Bernabò nulla malicia,
E ben perchè lui [sua] zente armasse
E trionfasse [in] gran corte e leticia,

Nè de toller Millan(o) per sì penssasse,
Nè 'l(o) conte rebassar per soa nequicia,
Io fallarei: per lo meglior se taçe,
Chè 'l(o) parlar tropo e non dir ben despiaçe.

16.

La zente sì se dava maraveglia (16)
De tanta real(le) corte e magna festa
Che misser Bernabò fa per soa figlia,
Perchè corona la portava in testa; (17)
E li amici del conte (vano con) [a] bassa ciglia
Dicia l'un(o a) l'altro: - [ora] que cossa è questa,
De tanta zente che se fa recolta?
O Dio! guarda el conte a questa volta. -

17.

E de Milano un(o) so perfeto amico
Al conte de Vertù subito scrisse,
Diçendo: - signor mio, el ver(o) ve dico:
Guardate ben(e) che a Milan(o) non vegnissi,
Forte e possente è lo nostro inimico. -
El conte fo savio, a la madre lo dissi.
Dissi la madre: - misera mi, grama!
Misser Bernabò rebassarte brama. (18)

18.

Più e più volti ò abuto in vixione,
Che tuta smarita son de pagura,
Che de sot(o) tera insiva un dragone,
Che facia tremar ogni creatura·
La boca apria sença remissione
Sol(lo) per desfare la vostra figura;
Uno splendor dal ciel(lo) li ferì 'n(el) vixo,
Che quel(lo) dragon(e) subito fo conquixo.

19.

(E) messer Bernabò più volte à tratado
Da rebassarve al mondo, anima mia!
Sì con realle à fato parentado,
Penssa de guastar vostra segnoria:
Chi più se fida romane inganado:
Guardate ben che questo [mai] non sia;
E l[o] pentir de dre' val [tropo] poco:
Besogna l'aqua unde abonda lo foco. (19)

20.

E perçò s'armava tanta zente, (*sic*)
Per tore a voi Millano sença fallo;
Esse perdíti Milan(o) veramente,
Romaneriti sego a piè e a cavallo;

Pavia e l'altri terre non valerà niente,
Chè misser Bernabò è como lo gallo,
Chè 'l gallo canta bene e ruspa malle:
(El) so parentado si è venin(o) mortalle.

21.

Secretamente fornisse ell Castello
Quel(o) de Millan(o) con zente ardita e franca:
Faglie atender misser Luchin(o) Novello, (20)
Che fora no ne pigli chi l'abranca.
E 'l vostro padre che fo so fradello (21)
Spesso tratò de far soa vita manca:
Fate acorti i vostri boni amici
Ch'aparechiati sian(o) contro i nimici. -

22.

El savio conte crede al(o) so consiglio;
E cinqueçento lanci bene armati, (22)
Secretamente sença altro bisbiglio,
Al castellan(o) de (porta) Zobia l'à mandati
Comandò che fossen (23) più freschi che zigli,
E dì e note fossen(o a)parechiati
De çò che besognava a la maistria;
E questo fo per gran[de] çellestria.

23.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

24.

E misser Bernabò incontro li andava
Con i fiolli e con poca zente. (25)
– Ben vegna el mio nevo'. – lo salutava:
Cossi andando, la soa man li toca.
El conte respoxe che non demorava:
Iuda abraciò Cristo e 'l(o) baxò (co)n (la) boca
Com una parola che fo si cruda:
E questi fono (di) salluti de Iuda.

25.

Dicendo: – o barba! per prexon(e) t' arende! –
Intorno el circondò el baronazo:
Sì forte smarì, che non se difende:
Prexo fo co(n) figlio(ll)i senza restazo:

Como ài servito, tal servicio atende:
E questo fo el dì sexto di mazo, (26)
Milli tresento e cinque con otanta,
Che 'l fo prexo[n], come la istoria canta.

26.

Menato in del castello de (porta) Zobia
Misser Bernabò con doi soi figliolli,
E de moriri [allor] forte se dubia,
E non levava li ogi versso 'l(o) ciello;
Tuti i dollori nel so cor s' asembia,
E dissi: - conte, ah! non ci ài (27) bon consiglio,
Chè la soa santità à prexo la volpa,
Del minimo figliol(lo) che non à colpa. -

27.

Segnor(i), penssate s(e l) era circondato
D' ogni dollor(e) vezendosse a tal passo!
Essendo con doi figli(oli) (28) imprexonato,
De tanta nobeltà venuto al basso;
Palido e smorto era deventato;
Parlar non po(ssia) 'l(o) baron, tanto era lasso:
Per li sospiri e per li [grandi] angossi,
Quasi che lo baron(e) no reconosse.

28.

E per Millan(o) la novella se spande,
Che misser Bernabò era in prexone
Con doi figlioli con amar(i) vivande;
Tuti del conte levaro 'l(o) bissone; (29)
La voçe teribelli magni e grandi (*sic*)
– A viva 'l(o) conte e chi è giusto barone –
Misser Luchin Novello, in veritade,
– A viva 'l(o) conte! – corsse la citade.

29.

Sença feriri de lança o de spada,
Aquistò 'l(o) conte lo nobel Milano:
– A viva l(o) conte! – per ogni contrada
Li omeni chiari più che cristallo,
Zoveni e vegi fasian(o) gran cridata,
Tuti quanti con la voce umana;
E marcadanti e tuti donzelli:
– A viva 'l conte e mora li gabelli. – (30)

30.

Dir non porìa la magna 'legreçça
Che fasiano tuti i citadini,
Laudando Dio e la santa forteça
Con gran gloria grandi e picolini:

[Et] i soldati (di misser Bernabò) pieni di grameça,
Como sconfiti, stava(no) a capo inchino;
El palatio de (misser) Bernabò a tal sermone
Andò a sacomano, e lassato fo i prexoni.

31.

El nobel conte allor(a) fe' comandare
Che l' uno a (31) l' altro niente robasse,
Forestier(i) nì soldati soperchiare,
De nulla cossa no li danezasse;
In el dì terço debiano sgomb(o)rare
De sopra 'l(o) so tereno se trovasse,
Soto pena de (la) roba e de la vita;
E lor volenter(a) feci departita.

32.

E lo tresor(o) d' arzent(er)o marveioxo,
Ch' avea misser Bernabò in soa podesta,
In del castelo e tuti li altri cosse
El conte el fe portar sença più resta:
Poi che Milano a pigliar se poxe,
Segnor non ebe nota in questa,
E de ducati sete millioni,
Sença l' arzenter[l]o e li altri doni. (32)

33.

E gran lamenti con dollor perversso
Misser Bernabò la note començando,
Chè rota de Fortuna l'à so(to)mersso,
De tanta nobeltà l'à messo in bando;
E se ven lamentando a versso a versso
Con fer'(i) sospiri e forte lagrimando,
E poco seno e poca provvidentia:
Pecato vechio nova penitentia.

34.

El par che 'l core e li sguançi se morda,
Lion rampante con amaro pondo;
De tredexe pecati s'arecorda,
Che fato avea in questo vechio mondo;
Ad uno ad un(o) la mente s'arecorda;
Dio e la Fortuna l'à so(to)messo al fondo
Primo pecato ch'avea dato ai cani
Per dilletto a mangiar [i] cristiani.

35.

Lamento fa con amare parolle,
La morte consentì de so fradello, (33)
Ch'[el] era de so sangue e de so prolle
Da parte caçiò misser Luchin(o) Novello,

Con gran sospiri e [con] lamenti e dolle;
A lo compadre fo crudelle e fello;
A misser Gaspar (de lo conte) la roba li tolsse, (34)
La testa (l)i fe' tagliar e no li dollsse.

36.

Lamentasse quanti omeni a dilleto
Senza raxone aver la vita tolta
Morte perversa, per maior dispeto,
Contra leze civille in quella volta;
Batandosse li mane, el vixo e 'l peto
Con gràn sospiri; pur in quela volta
Per una perniçe, quaglia o altra caça
A gli omeni cavava li ogi de la faza. (*sic*)

37.

Cavati gli ogi e (a)tagliate li mane,
Perniçe o altra caça prendisse,
A dilleto guastava (l)i çorpi umani,
A çò (che) la zente superbo me tegnisse:
Lamenta(ndo)sse de tanti miglia' cani:
Per força convegnia che la (zente) tegnisse
I cani passudi morbedi e grassi,
E gli omeni afamadi grami e lassi. (35)

38.

(E) quest(o) era contra Dio e contra la leze,
Chè quello ch' e cristian(i) manzar dovea,
Per trionfar[e] mia superbia seza,
Per força ai cani dar lo convenia:
Questo pecato al mondo m' à somersso.
Quando una cagniolla i cagniolli façia,
Como dona de parto finsiva (*sic*) studiata;
Chi nol (lo) faxia, avea malla zornata.

39.

O robade vedove, poveri e pupilli,
Vescovi prevedi, abati, (*sic*)
Ospeda(ll)i, monaster(i), castelli e villi,
Boni omeni de caxa descaciati,
Doni deso[no]rati più de milli,
Mercadanti, forestieri e soldati;
D'arbassar i vicin sempre bramava, (36)
Consorti, amici, et altro non pensava.

40.

D' esser solo in Lombardia ho sempre bramado;
E 'l mio fero voler(i) transfermo e saldo,
A fradello, a nevo' non avea reguardo;
Superbia, invidia, accidia col(o) so caldo,

Se io penssava, altrui non fo tardo,
Chè 'l so penssare sì m'à fato ribaldo;
Se io penssava, altrui avea penssato:
E 'l mal[e] m'è sta sempre aparechiato.

41.

Bramava che la giexia romana
Da rebassarla e farla vegnir (a) poco;
Guera, erore meter per Toscana,
Zenova, la rivera in ogni loco,
El ducato e la marca ancon[i]tana;
[Ancora] in Lombardia erore e foco
E tradimenti e lor grameça:
Quella era mia gloria et alegreça.

42.

Io non ò tanti pilli su la persona, (37)
Quanti pecati ò, misero dollento;
La possança divina m'abandona;
So(no) abandonato da l'umana zente,
E Dio e la Fortuna me sp[e]rona;
Son refuda(to) da levante al ponente;
Amici e parenti che nel mondo avea, (38
Tuti m'à 'bandonà per (co)tal mislea.

43.

I pregi, li biastemi de costoro,
A Dio, al mondo, al proximo ài ofexo,
Che m'à conduto in cotanto martoro:
Più che non montai e' son d(s)esexo,
Più che non inferno è purgator(i)o:
Or fosse morto el dì che fo prexo,
Chè la mia vita è sì cruda e acierba!
Abassata è al mondo mia superba.

44.

Questo pecato sì m'à fato malle,
Che volsse far matrimonio nel grado secondo
El coxin(o) con la coxina carnalle;
Questo era contra Dio e contra lo mondo
Questo era contra 'l(o) sesto decretalle,
E perçò ne serò ben messo al fondo.
Quando me credia regnar in mazor pompe,
Fortuna (me) volta, e tuta me derompe.

45.

Merllin(a) merlina Millano nomata,
No ve ricorda che ote a noi si naque
Per lo universso ve avea trionfata,
E sollo in uno ponto ve despiaque

Sença colpo de spada rebellata
Convene che gli ogi mei se refaçi
Amici nè parenti ch' avesse in quel ponto
Pezo che Cristo dai zudei fo zonto. (*sic*)

46.

Dove son li cortexie e' grandi doni,
Ch'io facla al' imperio, a re, duchi e marchexi,
Principi, conti, nobelli baroni
E gran castellani, cavaller(i), borgexi,
De boni destreri e corsseri coredori, (*sic*)
Brachi, falconi, per tuti i paesi,
L' oro e l' arzento, zoie(lli) e richi doni?
Or par che çascuno sì m' abandoni!

47.

Con gran lamenti Itagllia circai,
Segnori e doni, lo piano e la montagna,
Provenza, Savoja e Borgogna, sì diraj,
(In) Françą, Ingelterra, Storlico e Lamagna,
Ragona, Navara, Catelonia con gran guai,
Guascogna, Portogallo e tuta Spagna:
Con gran sospiri ciascuna persona
Misser Bernabò tuti quanti abandona.

48.

Circa' Boemia, Dalmaçia e (l') Ongaria,
E iocani, (*sic*) Creti, Borgaria, Trapisonda,
E lo 'mperador de Romania,
E Perssa, l' Albania in ogni sponda,
Regno (39) de Cipri e tuta la Soria! –
Misser Bernabò ogni dollo li abonda,
Più che baron che sia soto le stelle:
Batiasse 'l(o) vixo, 'l(o) peto e li masselli.

49.

Da chi contar vollesse tuto quanto
El gran lamento del nobel barone,
Omo crudello non è al mondo tanto
Che non dovesse dellui aver (com)passione:
Cristo, che morto fo (40) 'l(o) venerdì santo
Su la croxe per nostra salvatione,
A l' anima soa li doni forteça,
Et a noi (doni) bona vita et alegreça.

FINIS.

# NOTE.

(1) Nel cod. però è scritto *zocondo*, e solo la *z* è corretta, a quanto pare, in una *s*.

(2) Urbano V.

(3) Venne, come capitano generale della regina Giovanna, Ugo di S. Severino.

(4) Francesco, Aldrovandino e Nicolò Estensi.

(5) Guido e Feltrino Gonzaga signore di Mantova, e Malatesta Unghero signore di Rimini.

(6) Francesco da Carrara signore di Padova.

(7) Giovanni di Monferrato cognato di Bernabò.

(8) Qui *Marchesi*, sta per *nobili*, che nel 1356 cercarono di ribellarsi a Bernabo; e questi furono i Carretti, i Malaspina, i conti di Lavagna ecc. Alla lega del 28 giugno 1357 prese parte anche Simone Boccanegra Doge di Genova.

(9) Amedeo VI detto il Conte Verde. La figlia di costui, Bianca, sposò nel 1365 Galeazzo Visconti.

(10) Carlo IV. Si allude anche qui alla pace che l' imperatore fu costretto di firmare nel settembre del 1368. Come si vede, il versificatore riunisce in un sol racconto tutte le varie leghe contro i Visconti; così come fece l' altro nel *Lamento* precedente.

(11) Il cod. *La chierexia santa rebassare.*

(12) Nel cod. sta scritto *sança.*

(13) Marco aveva la metà di Milano che spettava a Bernabo; Lodovico aveva Lodi e Cremona; Carlo aveva Parma Crema e Borgo San Donnino; Rodolfo aveva Bergamo, Soncino e la Ghiara d'Adda; Giovanni Mastino ancora giovinetto aveva Brescia colla Riviera e Valle Camonica. Questa ripartizione, che, al dire del Corio, sarebbe avvenuta nel marzo del 1379, non si accorda con quanto dice il cantastorie nei versi seguenti. Nel cod. sta scritto *çaschuno.* Lasciai *città de',* come è nel ms. sebben si possa leggere, forse anche meglio, *citade* riferita a *partio* del v. 1.

(14) Il cod. *imperadore.*

(15) Nel 1360 Giangaleazzo sposò Isabella di Giovanni II re di Francia.

(16) Nel cod. *gran maraviglia.*

(17) Si allude alla promessa di matrimonio di Lucia Visconti col figlio di Lodovico d'Angiò, che aspirava alla corona del Regno di Napoli.

(18) Il cod. *M. B. de rebassarte sempre brama.*

(19) Veggasi, a proposito di questa immagine, la bella Ballata « *Chi troppo al fuoco si lassa apressare* », nelle « IV Poesie Politiche del Secolo XIV » pubblicate dal Prof. A. d'Ancona per le nozze Banchi-Brini (Pisa 1878).

(20) Figlio di Luchino di Matteo Visconti e di Isabella Fieschi. Era capitale nemico di Bernabò.

(21) Galeazzo II fratello di Bernabò e padre di Gian Galeazzo.

(22) Cinquecento adunque eran proprio queste lance, e non quattrocento come vogliono alcuni, nè cinquanta, come erroneamente lesse a questo luogo il primo editore del *Lamento.*

(23) Nel ms. *fessen.*

(24) Comandarono i soldati del Conte: Jacopo

dal Verme, Ottone da Mandello e il marchese Giovanni Malaspina.

(25) per *flocca* = numero di gente.

(26) Ed era di Sabbato, 6 maggio.

(27) nel ms: *anonçiai*.

(28) Lodovico e Rodolfo.

(29) La *biscia* campeggiava nello stemma del Conte di Virtù.

(30) I cittadini gridarono in fatti: « Viva il Conte e muojano le Colte e le Gabelle ». La Gabella del sale e i Libri dei Dazi furono posti a sacco dalla plebe. Il cod. *Aviu lo conte.*

(31) Il cod. *e*.

(32) Nella fortezza di Porta Romana, che era in possesso di Bernabò, fu trovato tanto argento da caricarne sei carri, e furon contati settecento mila fiorini in oro. Così il Corio. L'anonimo Annalista dice che: *fuerunt septem plaustra onerata auro et argento, hoc est sexcentum milia Ducatorum auri.* (*RR. II. SS.* T XVI, col. 785). Il Cronista di Reggio dice, che nella sola torre di quel castello si trovo un milione e settecento mila ducati, oltre i mobili preziosi. Tra tutti, chi più si mostra generoso è di certo il nostro cantastorie.

(33) Matteo avvelenato in Monza il 26 settembre 1355.

(34) L'annalista milanese nomina questo Gasparo del Conte all'anno 1363, senza niente dire di lui.

(35) Tutto questo, come ben si sa, è storico.

(36) Il cod. *Da rebassar i mey vicini s. b.*

(37) Forse si deve leggere: *in la persona.*

(38) Forse è a leggersi: *ch' al mondo avea.*

(39) Il cod. *Regname.*

(40) Il cod. *fo morto.*

VII.

# LAMENTO

# DI BERNABÒ VISCONTI

(1385)

VII.

# LAMENTO

# DI BERNABÒ VISCONTI

(1385)

Questo *cantare* si legge nel famoso codice autografo della cronaca di Giovanni Sercambi, che si conserva nel R.° Archivio di Lucca (Parte prima, a car. 151 t.°), di sul quale lo riproduciamo. Fu pubblicato, con alcune inesattezze, nel 1879 dal signor A. Ceruti in appendice al volume: *I Principj del Duomo di Milano.* Autore del *Lamento* fu un *Matteo da Milano,* come si chiama egli stesso nell' ultima ottava; e dobbiamo certo al copista, che ridusse a forma toscana il testo lombardo, molti dei versi errati, la mancanza di senso e talvolta di rime o di assonanze. Giova notare come questo bel documento di poesia popolare descriva av-

venimenti che non sono ricordati nelle storie di Milano. Al *Lamento* il cronista lucchese premise queste parole: « Chome avete potuto comprendere » innanti, chome il conte di Virtue » signore di Milano prese messer » Bernabò, ora per alcuno è stato » imposto uno lamento in rima, lo » quale contiene il suo lamento e » morte e dicie così: »

Alla prigionia di Bernabò Visconti si riferiscono pure due sonetti di Marchionne di Matteo Arrighi, che pubblicai nell' *Arch. Stor. Lombardo*, Serie II, fasc. VII, pp. 573 e 574.

M.

## Come messer Bernabò morio.

1.

I' prego Idio ch' è signore e pa(d)re,
Re del cielo che porta corona,
Che lo mio core possa amaestrare:
In cortezia ascolti ongni persona,
E d' un gran pianto vi voglio contare
Di messer Bernabò, che Dio perdona;
E come quel baron possente e forte
Non a possù scampar la crudel morte.

2.

Dorebbe piangere il ciel(o) colla terra,
E far lamento di quel gran barone
Onesto e savio in pacie e in guerra,
Di tucta Lumbardia fu gomfalone:

La scura Morte che mai non diserra,
A ricco nè a pover(o) mai (non) perdonė;
Co' sui figliuoli fu preso a torto,
E per dolore quel barone è morto.

3.

In quanta fortuna il baron s'à veduto!
Fra suoi sonecti assai parole disse,
In quel ch' elli era a quel ch' elli è venuto;
Un(o) cavalieri queste cose scripse:
- L'uomo ch'è morto o in pregion mettuto,
Non à miga parente che 'l servisse,
E per altrui il mondo à facto tremare;
Nessun per me non si vuol faticare.

4.

U' sono i cavalier(i), (ve) la baronia?
U' son donzelli, u' sono i credenzieri?
U' son miei figli, che io tanti avia,
Elle lor donne ed e gran cavalieri?
O Bernabò, dov'ài tua signoria?
Del sollazzar non ti fa più mestieri,
Chè tucto [tu] ài perduto in un sol punto,
Rocto e disfacto la ca' del Viscunto! -

5.

Trassi la barba con sospiri tristi:
- O Bernabò, a che se' tu venuto?
Provasti il mondo, assai cose vedesti,
Con gran baroni che tu ài combactuto,
In gran possansa altrui che tu metesti,
E mo al di socto tu sei sì caduto:
Li altri signori ti tenean(o) per pare,
In gran possansa potevi giovare!

6.

O Lombardia bella, chi t'à a guardare,
Che messer Bernabò sì t'à difeso?
I baron[i] del mondo che sta(nno egli) a fare
Duchi e marchezi non san del mio preso?
Tempo verrà che s'ànno a ricordare
(Di) mia signoria, che fu largo e disteso!
O capo e guida di tucto 'l barone,
À' comportato a lassarmi im pregione!

7.

Dov' è le giostre e' belli torniamenti?
Di tucto 'l mondo venia imbasciatori;
Buffoni, giocolari e altre genti
Della tua corte erano i be' signori:

Tucti costoro faranno lamenti,
Stando im pregione con guai e dolori.
O Lombardia, difidi a ragione! -
Della sua presa piangie assai persone.

8.

Inel castel(lo) da Tresso quel barone
Messer lo conte vel fece menare;
In quella rocca lo misse im pregione,
Da molti cavalier(i) vel fe' guardare;
Con messer Aluigi, il suo (1) garzone,
Com messer Rodolfo il fe' acompagnare;
Ed a san Colombano e' fun menati,
E l' un(o) dall' altro funno sceverati.

9.

(In) pregione sta il baron co' suoi figliuole;
(E) à perduto le terre di Lombardia;
Soccorre[r] nè aitar nessun nol vuole.
Fu da(to) cumiato alla sua baronia:
Messer Luca e messer Jannocto si duole,
Piangendo di Milan(o) se ne partìa.
Com' messer Barnabò, in cantar latina,
Chiese per gratia al conte la Porrina (2),

10.

Messer lo conte le la fe' menare
Con molta bella gente in compagnia.
Quand' è' la vidde, (sin)cominciò a 'llegrare;
Pigliola per la man; il signor dicea:
- Questi è cole' che m' à facto scampare! -
Morto sarebbe per malanconia
Inel castello, com' era electo,
Dove il baron(e) prendeva suo dilecto.

11.

Elli avea donzelli e (avea) credenzieri,
Aveva cavalieri che 'l guardava;
Co' ll' or(o) giocava a scacchi e a tavolieri,
Moneta a quel a signor(e) chè non mancava.
Con quella donna il valoroso siri,
Co' cavalieri ben si diportava;
Grande richezza ch' elli impromettía,
Se fuora di prigione e' lo traggía (3).

12.

Messer Joan(ni) da Est (4) crudele e duro,
Che del baron(e) si fu suo pregionieri,
Pigliòlo per la mano e fecie il giuro:
- Io v' impromecto, in fe' de' cavalieri,

Che di vostra persona più non curo. -
- Queste parole dir non fa mestieri;
Se fai più motto io il dirò al signore,
Farovi mectere in fondo della tore. -

13.

Per le parole quel baron s'accese;
Colla Porrina in camera tornava,
Buctò in sul lecto, d'amalar s'infense, (5)
Segondo che la donna il consigliava.
E sta tre giorni poco cibo prese,
Sicome morto che si lamentava,
E domandava con gran reverensa
Un prete, un frate, chè vuol penitensa.

14.

La savia donna prega il cavalieri,
(A) messer lo conte un messo [i'] sia mandat
E per un savio frate (che) fa mestieri;
Perchè 'l baron(e) si è forte amalato,
E penetensa e perdonanza chieri.
Milan(o e), Pavia fu tucto cercato,
Un savio frate di buona cosciensa,
A quel baron(e) daesse penitensa.

15.

Un savio frate, ch' era predicatore,
Con suo compagno si fu aparechiato,
Qual era forte amico del signore,
Per altro tempo l' avea confessato.
Andò a Trezze e non fe' più dimore,
(Si)come messer lo conte à comandato
E spesse volte i medici cercava,
Li polsi a quel baron sì non trovava.

16.

Quel savio prete s' aprezentò al signore,
E 'l suo compagno fuora rimanea;
S' inginochiò per farli grand' onore,
Secondo ch' al baron si convenia:
E messer Bernabò sì 'l prese allore,
E la cappa di dosso trar volea;
E minacciòlo a morte con spavente:
- Se vuoi scampar non favellar niente. -

17.

Per la paura tremò più che foglia;
La savia donna si misse a pregare,
Tanto che 'l frate la cappa si spoglia,
Diella al signor(e) che potesse scampare;

E quel baron la tolse (co)'n buona voglía,
Missella(si) in dosso sensa dimorare,
E di quella pregione il (gran) baron uscía:
Il frate colla donna rimania.

18.

E quel baron passò il primo castello,
Il fraticello sì llo acompagnava;
Alla segonda non dicíe covello,
Infra suo cuore ch' ello s' allegrava:
Nessun non pensa ched e' fusse quello.
Alla terza fortezza elli arrivava:
Come 'l baron mectea il piè in sul ponte,
Un ragassino il cognove in (nel)la fronte.

19.

Ad alta voce gridò, e disse allore:
- Corre', e pigliate messer Bernaboe! -
El castellano ella famiglia corre
E quel barone in sul ponte piglioe.
Tucto 'l castello fu messo a romore;
Quelli du' frati di fuora caccioe,
Tucti fur rocti con grosso bastone,
E quel baron sì fu messo in prigione.

20.

I cavalieri che 'l baron guardava,
E' capitan(i) che son guardi' alle porti,
Con gran paura ch' essi consigliava,
Dicendo: - per costui saremo morti! -
Mandonno al conte; el facto li contava,
Com' el fuggía se non fussero acorti:
Prete nè frate più lì non mandasse,
Nè voi nè noi sì non se ne 'npacciasse,

21.

Messer lo conte gran gente mandoe:
Madonna la Porina li fu tolta,
E solo quel baron pregion lassoe.
Rispuose quella donna: - I' son pur morta! -
E fecien quello che 'l conte ordinoe;
Fuor del castel(lo) la trasse in quella volta;
Tanto camina e dimorar non face,
Infine in Piamonte a un castel selvace.

22.

Per quella donna il signor fu abassato,
Mangiar(e) nè bere non può per dolore;
Donzelli, credenzieri à domandato:
- Che n' è di lei non sappiamo ancore. -

Disse il barone: - I' sono abandonato!
Che à pensato di fare il conte signore,
Che m' à distructo e tiemmi in pregione?
Questa si è morta socto mia cagione! -

23.

Li cavalieri il prese a comfortare:
- Signor, messer lo conte nol farea,
E' ve l' à tolta per examinare. -
Alle parole il baron rispondea:
- Queste cosi [mai] più non favellare;
Elli è compiuta la mia profetia,
Ella si è morta; i' son senza compagna! -
(I)nella pregion(e) fortemente si lagna.

24.

E per dolore e per malanconia,
Che à portato messer Bernaboe,
Com' piaque a Dio, e' cadde in malatia;
Ed una gratia al conte dimandoe,
Perch'elli è sta(to) signore in Lombardia,
Che in Milano giacesse il corpo soe;
(E i)nanti che mora quel baron soprano,
Che volontiera vedere' Milano.

25.

(In)promisse il Conte che 'l fare' menare
In porta Giobbi dentro dal castello,
Com molti cavalieri compagnare:
- (E) voi vedire' Milan gratioso e bello. -
Infra 'l suo cuore incominciò a pensare:
E lli rispuose e disse: - I' non son quello
Il quale mi solea signoreggiare! -
Lo sventura(to) per nom(e) si fa chiamare. (6)

26.

Messer Bernabò nella sua malattia
Vedea ben che non potea scampare.
Gratia segonda al conte che chierea;
De' suoi figliuol(i) si prese a ricordare,
Ch' avea tal[e] possansa e signoria,
Che dietro al conte debbian signoreggiare
Mandò il messo e la lett(e)ra sugellata,
Con quella gratia ch' ell' à domandata.

27.

Fecie asaper(e) il conte che dietro a lui
I suoi figliuoli sian chiama(ti) signori:
Messer lo conte sì l' à imprometu(to);
Di questo carta [e'] n' à facto ancori:

- Per Lombardia solo i' m' ò vedu(to),
E per mio barba porto gran dolori. -
Mandò diricto il messo subitamento,
Per far che quel baron fusse contento

28.

- Se fusse affare, ched e' nol faria;
Di quel ch' i' ò facto fa rispontione:
Pregate mio barba per sua cortezia,
Ch' ello sa bene s' io ò torto o ragione.
A' suoi figliuol(i) non farò villania:
E [a]ll'uno all'altro (sì) domando perdone. -
Rispuose quel baron: - (I') muoio contento!
Allora fecie il suo bel testamento.

29.

Lassò tezoro per la chieza fare,
El duomo di Milan, Santa Maria; (7)
Molte donzelle lassò a maritare;
A quante scuole ch' era in Lombardia
Molti denari vi volse lassare,
In (quel)la ciptà ch' elli avea signoria.
Li cavalieri sì lo comfortava,
El dì e la nocte nollo abandonava.

30.

Quel baron[e] mandò a dire al conte:
- I' veggio ben ch' i' non posso scampare,
Il mio peccato (sì) m' à ferito e giunte;
Nè anco tu sempre non puoi regnare. -
Il testamento suo mandoli a punte.
- E Lombardia falla bene guardare:
. Dè, guarda e sì difende il tuo terreno,
Fa che a' miei figli tu non vegni meno! -

31.

Messer lo conte savio e cognoscento
Allo suo barba si mandò a dire:
- Di quel ch' i' ò facto io son ben mal contento
Ma queste cose indrè non pòn venire. - (8)
Stringie le spalle e fecie un gran lamento:
- Conti e baroni, ongnun convien morire! -
La tersa gratia il signor che à facto,
È molti cavalier(i) che li à mandato.

32.

E quel barone ancor mandò pregando:
- Messer lo conte, te nobil signore,
I miei figliuoli io ti racomando,
I qua(l)i per loro i' porto gran dolore;

E quel che fu di casa tullimando (*sic*)
Messer Mastino il mio figliuol minore,
Che di mia morte saccia in tal destino,
Ch' e' si ricordi del picciol(o) Mastino.

33.

Dov' è Carlo il mio dolcie figliuole,
Che di mia morte si convien savere?
Duchi e marchesi di mia pena (9) dole;
Da poi che al dolcie Cristo ellì è im piacere,
(E) convien ch' io mora a così facte stole. -
Ungnun fa pianto con si gran dolere,
Veggiendo in quel baron tanta scienza,
Li cavalier(i) che li fan reverenza.

34.

E quel baron chiamò il suo capellano,
Che 'l testamento suo aveva scripto,
E in ver' del cielo si levò le mano,
Del suo peccato comfesso e contrito:
- Gratiosa donna, disse umile e piano,
Dentro dal core, ch' io mi sento afflicto,
Prestami gratia in questo poco stuolo,
Ch' i' possa ricevere il tuo (dolce) figliuolo!

35.

Al mondo fui signore in gran possansa;
(In) diverse parti ò facto tremare,
E per avere onore e nominansa
Per tucto 'l mondo mi facea onorare;
Com gran baronia ò cambiato lancia;
Or veggo ben ch' i' non posso scampare:
(I') mi chiamo in colpa, ch' io son peccatore,
Umiliato più che frà minore.

36.

Al vostro onore, o vergine Maria,
In gran possansa, ch' i' m' era signore,
I' mantenea nobil baronia.
Di quel ch' i' ò facto non mi vale un fiore;
Misericordia dell' anima mia,
Rendomi in colpa, ch' i' son peccatore:
Reina del Ciel(o), tu mi puoi salvare! -
Il corpo di Cristo si fecie portare.

37.

Dell' ostia santa ch' elli fecie un verso,
Come 'l corpo di Cristo ebbe ricevuto:
- In sulla crocie tu fosti somerso,
E del tuo sangue tu m' ài redemuto;

Dal populo giudeo fusti desperso;
O dolcie Cristo, che a me se' venuto,
O carne, o sangue, tu se' mio Dio;
(I')vi raccomando (l'anima e l)lo spirito mio! -(10)

38.

E quel baron(e) stava devotamente
In penetensa e in santa confessione:
Li cavalier(i) facean gran lamento
Per pietà di quel nobil[e] barone.
Sempre chiamò la vergine intercedente,
Del peccato che (lli) à facto li perdone.
E quel baron morio in tanta concordia:
Cristo del ciel(o) n' abbia misericordia.

39.

Com' è (tra)passato, (d)a messer lo conte
Li fu mandato a dir questa novella.
Abassa gli occhi colla chiara fronte,
E della man si fier per la mascella,
Ed altri cavalier(i) fe' pianger molte.
El suo figliuolo ch' avea la gonella, (11)
E' si scappò e fecie duro pianto,
E colli suoi donzelli tucto quanto.

40.

Come fu trapassato quel barone,
Messer lo conte allora il fe' vestire
Un bel(lo) sciamito d'or(o), mecteo sperone,
D' un gran barone lo fecie fornire,
D'oro e d'argento tucto guarnigione;
Elli gran pianti non potrei dire
Che fe' il conte colla baronia:
Mort' è il fiore di tucta Lumbardia!

41.

Messer lo conte si vestì di bruna:
Per Lombardia fe' comandamento
Che ricchi e pov(e)ri tucti si rauna;
A chi (dà) denari, a chi dà vestimento
Giamai non fu neun socto la luna,
E in su quel punto piange tucta gento:
(E) piangeva ongnun quel nobil[e] signore
Gran carità fu facto per suo amore.

42.

Per Lombardia fe' far comandamente,
Signori e donne chi è di grande affare,
Da poi ch' è morto quel baron possente,
Che ciaschiduno lo debbia onorare.

45.

D' oro e d' argento coperto è il barone,
  Sun un caval(lo) bello e meraviglioso,
  E di fin oro sì porta sperone,
  E par pur che sia vivo il valoroso;
  Lancia ella targa ell' arme, il suo pennone;
  E del guardar(lo) elli è si gratioso;
  E per dilecto il guarda assai persone;
  Per pietà ciasc[hed]un piange 'l barone. (14)

46.

Per tucto Lombardia si fa gran pianto:
  Piange Melan(o) da questa volta indrieto;
  Piange i signor(i) del mondo tucto quanto,
  - Quel baron[e], ch' ell' è da Dio electo,
  Da qui a mill' anni sarà ricordato:
  Faite lamento del baron perfecto. -
  Per tucto 'l mondo va questa novella;
  E va piangendo in ciptà e 'n castella.

47.

Piangea (15) il signor di Mantoa con dolore;
  Colla sua donna in terra strangosiava; (16)
  Tucto di bruno si vestiva ancore.
  Donne e donzelle la donna levava:

Per fare al corpo suo sì grande onore;
Piccioli e grandi ciascun si lagrimava:
Se 'l piange quel signor con sua famiglia,
Per quel baron non ne fo maraviglia.

48.

Quel da Verona fa pianto e sospire,
Messer Antonio (17) colla sua gente
Tucto di bruno si volse vestire.
Quel da Ferrara ancor(a) similemente; (18)
E que' gran pianti i' non potrei dire,
Che fe' madonna Verde (19) con sua gente.
Piangie Vicentia come suo signore:
Per quel baron ciascun porta dolore.

49.

Que' da Vinegia, la gran signoria,
Que' suoi amici mantenean buon stato:
Per fare onore al corpo ognun piangea;
Vestirsi di brun(o) tucti adolorato;
Messer Mastin(o) colla sua compagnia, (20)
E quel garzon(e) sta forte tribolato.
Piange Vinegia come suo signore:
Per quel baron ciascun porta dolore.

50.

In quanta fortuna il barone è caduto!
  Però Vinegia piange con dolore.
  Messer Mastin(o) di bruno fu vestuto,
  Suoi cavalieri e suoi famigli ancore.
  Di quel baron quel che n' è divenuto,
  In Lombardia non specta onore:
  Era signore il nobil cavalieri:
  Piangen lo padre que' ch' è (son) prigionieri.

51.

Figlie e figliuoli, (l)i qua(l)i sono in prigione,
  Sellor fan pianto non (mi) fo meraviglia
  Per lo lor padre, che fu gran barone:
  (Elli) era signore di nobil famiglia,
  E sopra li altri elli era lione;
  E mo di bruna si portan l' ensengna;
  E mantenea corte e cavalieri:
  Mort' è lo padre, e' figli forestieri.

52.

E messer Carlo, il nobil(e) cavalieri, (21)
  Che per lo mondo prova sua persona,
  In ciptà e in castella e per (ongni) verzieri,
  Duga, marchezi co' re di corona,

Sempre fa pianto il valoroso Pieri (22)
Per lo suo padre, che Cristo perdona.
Il conte d'Armignacca (23) quel di Foce
Per quel baron ciascuno sta dogliose.

53.

Piange il re di Navarra (24) e quel di Spagna, (25)
(Lo) re d'Inghilterra (26) co' suoi Inghilesi,
Lo re di Piccardia, (e) quel di Brectagna, (27)
Conti e baron(i) che stanno in lor paesi;
Per quel signor(e) ciascun si duole e plagna.
E fa gran pianti come il cantor dizi:
(El) conte di Fiandra(28)con quel di Borgogna(29)
Piangen per quel baron sensa mensogna.

54.

Piangie il re di Francia (30) col duca d'Angioe: (31)
Quel giovanecto fa pianto di sua persona,
Fu facto gennero di (messer) Bernaboe,
Che di giustitia portava corona;
Chè da re Carlo non si trovò (da) poe
Nessun barone, così si ragiona,
Che di justitia fusse valoroso,
Se no(n) il baron(e) ch'è morto, il gratioso.

55.

Piange i figliuoli collo imperadore, (32)
Il duca di Sterlich (33), (con) quel di Baviera: (34)
Vestinsi a bruno tucti per dolore.
[I] suoi figliuoli séguita la schiera,
Qual era beato di sì gran signore:
La casa de' Visconti, in grande altera,
Grande amistà avea con gentilezza:
Per quel baron ciascun portò tristezza.

56.

La figliuola, di Cipro la reina, (35)
Per lo suo padre non si può allegrare;
Fu maritata picciola fantina;
Messer Luchin(o) l' andava acompagnare,
Li suoi fratelli di tanta doctrina.
Taupina el mondo che la sente andare
Quella reina si à malenconia,
Et à perso l' onor(e) di Lombardia.

57.

Messer Luchin(o) sì fa pianto e lamente,
El dì e la nocte sempre sta a pensare
Di quel baron(e), ch' era tanto possente,
Im poga d' ora l' à vegiù abassare.

Messer Jannocto pianse amaramente,
E Pisa e Lucca, ben vel so contare;
Geno(v)a e Firenze e 'l comun(e) di Bologna
Piangen per quel baron senza mensogna.

58.

. . . . . . . . . . . . . . (36)

59.

In Cristianità e in Seracinia,
E duchi e cavalieri e castellano,
Conti e baroni di gran vigoria,
Chi congnoscea il signor di Milano,
Ch' avea tal possansa e signoria,
Facea tremare per monte e per piano,
Poi ch' elli è morto e giace al monimento,
Tucti i baron(i) per lui fa gran lamento.

60.

In quanta fortuna è caduto il barone!
È la fortuna ria con tradimento!
Per lui fu discaccia(to) molte persone,
Che per lo mondo fan pianto e lamento,

E chi lassa or case e possessione,
Signori e donne e altre buona gente,
Di Lombardia nobili ciptadini,
Che per lo mondo si vanno taupini.

' 61.

Chi volesse udire la gran pietate.
La qual fa castellani e cavalieri,
Capitan(i), conestabili e soldati,
E chi terrieri, chi forestieri,
E va piangendo per cristianitate;
Sempre fan pianto i valorosi siri.
Oscura morte, che sempre sperona,
A ricco nè a pover(o) non perdona.

62.

Tucti preghiamo Cristo, i[l] re di gloria,
Che mandi pacie infra l'umana gente,
Contra 'l dimonio che [ci] dia victoria,
Essì perdoni a quel baron possente.
E Matteo da Milan(o) spianò la storia
Al vostro onor(e), signori e buona gente;
Cristo [co]sì perdoni a quel signore:
Il mio cantare è dicto al vostro onore.

---

# NOTE.

(1) Nel cod. *il suo figluol garzone.* Avverto che nel cod. mancano sempre le *i* dopo *gl.*

(2) Donnina figlia di Leone Porro giureconsulto, seconda moglie di Bernabò, che lo rese padre di Palamede e Lancellotto,. Soprana e Ginevra.

(3) *ello* nel cod.

(4) È questi il figlio naturale di Obizzo II, e fratello di Niccolò d'Este? Nelle storie da me vedute non v'è alcun ricordo del fatto che qui si descrive.

(5) Nel cod.: *si fecie.*

(6) Così nella ottava 102 del secondo *Lamento* di Bernabò, si legge: *Chi me chiamaven per nome, signore.*

(7) Questa deve essere la chiesa di Santa Maria della Scala fatta fabbricare dalla Regina, moglie di Bernabò, la quale alla sua morte, essendo di già compiuti gli edifici della chiesa e della canonica, raccomandò al marito l'assegnamento de' beni e l'approvazione del Pontefice; e Bernabò soddisfece tosto il desiderio della moglie. Il duomo di Milano fu cominciato, come è ben noto, un anno dopo la morte di Bernabò, per opera di Gian Galeazzo.

(8) I cod. *Queste cose indirieto non puon venire.*

(9) Nel cod. v'è la sigla $\overset{a}{p}$, che paleograficamente andrebbe letta: *persona.*

(10) Si confronti coll' ottava 162 del secondo lamento di Bernabò.

(11) Si allude a Mastino figlio minore di Bernabò, che dopo la prigionia del padre fuggì a Brescia nell' età di nove anni.

(12) Sta per *tanto grande*, lat.: *tam magnus.*

(13) Fu sepolto in San Giovanni in Conca, nel mausoleo ch' egli s' era preparato dietro all' altar maggiore.

(14) Il Cronista di Piacenza dice: « *Sepultus fuit in Civitate Mediolani in Ecclesia S. Johannis in Concha in sepultura sua alta, quae est retro altare maius dictae Ecclesiae, et super quam sepulturam est imago sua intaleata in marmore albo, tam magna et tam grossa, quantum ipse erat, et armatus super unum destrerium magnum et grossum, quantum est unus maximus destrerius. Et dictae imagines dicti Domini Bernabovis, et dicti equi sunt una lapis integra tam magna et grossa et alta, quantum ipse et equus erat, et est mirabilis et pulchra opera. Et factum fuit sibi ad sepulturam suam tam magnus honor, quantum factum fuit ad sepulturam dicti Domini Galeaz fratris sui; et non fuit differentia aliqua nisi in sceptro, quia amplius non habebat dominationem aliquam quando decessit* ».

(RR. II. SS. T. XVI. coll. 544-45).

(15) *Piangha* nel ms.

(16) Agnese, figlia di Bernabò, maritata, come si disse, nel 1380 a Francesco Gonzaga.

(17) Antonio della Scala, signore di Verona.

(18) Niccolò d' Este.

(19) La figlia Verde, maritata a Leopoldo duca d' Austria.

(20) Mastino da Brescia, che egli cedette dietro compenso al Conte di Virtù, si recò poi a Venezia.

(21) Carlo era a Crema quando suo padre fu preso, di là si ritirò a Cremona a Parma ed a Reggio, e poi fuggì disperato.

(22) *Pieri*, come *Pari* e *Peri* = Paladino.

(23) Stretto parente di Bernabo, come fu detto.

(24) Carlo II il Malvagio.

(25) Giovanni I°.

(26) Riccardo II°.

(27) Giovanni IV°.

(28) Filippo.

(29) Filippo l' Ardito.

(30) Carlo VI° il Benamato.

(31) Lodovico d' Anjou a cui era stata promessa Lucia di Bernabò.

(32) Venceslao.

(33) Leopoldo d' Austria.

(34) Stefano.

(35) Valentina.

(36) Segue un' ottava affatto illeggibile perchè la scrittura è svanita. Le poche parole che ancora si possono distinguere (otto fra tutte) non danno alcun senso.

---

# LAMENTO DI PISA

## FATTO PER PUCINO

FIGLIUOLO

## D'ANTONIO DI PUCINO DA PISA

(1406)

Il *Lamento di Pisa*, attribuito a Pucino d' Antonio di Pucino pisano dal cod. Riccardiano 1154, dovette essere tra' più diffusi del secolo XV a giudicare dal numero straordinario dei manoscritti che ce l' hanno conservato (1) e dalle testimonianze de' contemporanei.

---

(1) Oltre ai codici che servirono per l' edizione del 1858 ed a quelli indicati dal Batines: Magl. XI, 127; Marucell. C, 155 e il Ms. posseduto da Nicolò Forteguerri di Pistoja, mi sono noti i seguenti manoscritti che contengono tutti la sola prima parte del *Lamento*, ad eccezione dell' Ambrosiano C, 35 che reca anche la risposta

1) Laur. SS. Annunz. 122 (Ne contiene

L'autore del *Lamento di Costantinopoli* in ottava rima, che sarà pubblicato in questa raccolta e che dovette essere composto poco appresso l'anno 1453, rivolgendosi a Firenze, esclamava:

E non guardare a Pisa e a suo lamento,
Benchè in Italia ne sia piene le carte.

Una novella prova della sua popolarità si ritrae pure da ciò che nel

---

un frammento dal v. 37 al 312 a car. 253 r) — 2) Laur. Red. 184 (car. 151) — 3) Laur. XC *sup.* 56 (Contiene la sola risposta da c. 48 v a 50 r) — 4) Riccard. 1126 (car. 145 r) — 5) Palat. 183 (car. 29 r - 32 v) — 6) Palat. 199 (car. 77 r - 81 v) — 7) Vat. 4830 (car. 8 r) — 8) Vat. Reg. 1108 (car. 101 r) — 9) Ambros. C. 35 (car. 3 r) — 10) Canoniciano ital. 50 (car. 157 v) — 11) Canon. ital. 263 (car. 52 v) — 12) Bol. Univ. 2751 (car. 68 r) — 13) Ashburn. 1137 (car. 36 r) — 14) Marciano 11, cl. XI ital. — 15) Marciano 33, cl. XI ital. — 16) Perugino I, 20 (car. 105) — 17) Perugino C, 43. — Casanat. 25, e, I. 3.

1452 Giovanni di Jacopo di Talano da Pisa in un lungo poemetto di 210 ottave tolse ad imitare il serventese del suo concittadino non pure nel concetto generale, ma riproducendo spesso anche i medesimi versi, come a suo luogo sarà notato.

Dal Visconte Colombo De Batines furono indicate tre edizioni del XV secolo di questo *Lamento* (1). La prima del 1481 descritta dal Fineschi (2) colle parole seguenti: « Nel-
» l'anno 1481 fu stampato un libretto
» intitolato il Lamento di Pisa: di
» questa operetta, che fu terminata
» d'imprimere il dì 10 Novembre,
» ne ho veduto un esemplare nella
» celebre Biblioteca Laurenziana. »

(1) Ricerche bibliogr. sopra alcune antiche poesie storiche (Nell'*Arch. Stor. ital.,* Appendice, tom. IV, p. 165).

(2) Notizie Storiche sopra la stamperia di Ripoli (Firenze, 1781, in -8, p. 33).

La seconda edizione, esistente alla Biblioteca Borbonica di Napoli, e descritta da Francesco de Licteriis (1), fu impressa *in Venetia per Matteo da Parma* tra il 1482 e il 1495. Della terza edizione il solo esemplare che si conosca è quello indicato nel *Catalogue de la Bibliotheque de M. Libri* (n.° 1263) e descritto dal Brunet (2), della fine del XV secolo in 4°, senza indicazione di luogo e di data, ma forse stampata in Firenze.

Queste tre edizioni non furono note al Manzi (3) che nel 1816 riprodusse

---

(1) Codicum saeculo XV impressorum qui in bibliotheca borbonica adservantur catalogus. (Neapoli, regia typ., 1828, vol. II, p. 10).

(2) Manuel du libraire, ediz. 5.ª, III, 794.

(3) Testi di lingua inediti tratti da' codici della Vaticana (Roma, de Romanis, 1816, in 8, pp. 85-93). Il Manzi non dice di qual codice si sia giovato, ma certamente ei si servì del Vat. 4830, e

come inedito lo stesso Lamento, offrendone una lezione molto scorretta e giustamente biasimata dal Giordani (1), che aveva in animo di ristampare questo serventese, ponendovi incontro il testo rifatto e corretto da Vincenzo Monti, poichè questa era la via più spedita a mostrare » gl' innumerabili errori sì de' versi, » che talora mancano di una o due » sillabe; sì delle rime, che non si » rispondono; sì delle parole che non » fanno senso; sì delle costruzioni » che non si reggono: de' quali er- » rori (certamente del copista) e » grossi e infiniti non diede mai cenno » l' editore di accorgersi e presentò

---

perchè ivi il Lamento termina appunto col v. 253, come nell' ediz. del Manzi, che v' aggiunse per chiusa i vv. 134-137 della risposta al *Lamento del Conte di Poppi*, e per altre ragioni di fatto che addurrà fra breve il Medin.

(1) Opere (Milano, Borroni e Scotti, 1856. vol. X, p. 98).

» a' suoi lettori per canzone italiana
» un mostro. »

Di gran lunga più corretta è l'ultima edizione dovuta alle cure del prof. Crescentino Giannini (1), alla quale mi sono principalmente attenuto, non senza ricorrere ad altri manoscritti quando la loro lezione mi sia sembrata preferibile a quella seguita dal prof. Giannini.

Per tali emendamenti mi sono giovato in singolar modo del cod. Palatino 197, di lezione assai corretta e molto simile a quella del Riccardiano 1126; nella stessa guisa che il cod. Ashburnham. 1137 e l'Ambros. C, 35 sono copia senza dubbio d'uno

---

(1) Lamento di Pisa e la risposta si disse fè lo Imperadore a Pisa. Poesie del buon secolo della lingua italiana (Pisa, Nistri, 1858, in -8). Edizione di 250 esemplari. I codici che servirono a questa ristampa sono il Riccard. 1154; Riccard. 2256; Laur. XC *inf.*, 47; Magl. II, 40; Magl. XXV, 491.

stesso manoscritto, trovandosi in ambedue aggiunti in fine al *Lamento* alcuni versi che mancano a tutti gli altri codici da me esaminati.

Per ciò che riguarda l' autore osserverò che il Palermo, tratto in errore dal cod. Palatino 199, ove il Lamento di Pisa segue immediatamente a quello di Giovanni Guazzalotti fatto per la morte di messer Piero Gambacorti (c. 76 *a* - 77 *b*; v. Medin, *Lamenti*, Firenze, 1883, p. 21), fu indotto ad attribuire al Guazzalotti anche il Lamento di Pisa (1); mentre, com' è noto, il cod. Riccardiano 2256 (c. 37 *v*) dice che furono composti da Puccino figliuolo d' Antonio di Puccino da Pisa, al quale probabilmente appartiene anche il terzo serventese, ora per la prima volta pubblicato, che segue nello stesso codice (car. 37 *b* - 39 *a*) ai due più volte editi, e che trovasi pure nel

(1) I manoscritti Palatini di Firenze, vol. I, p. 346, 358 e 716.

Laurenziano XC *sup.*, 36 (car. 50 *a* – 53 *b*) col titolo: *Il testamento di Pisa*, e nel Magl. XXV. 191, ove non giunge più oltre del v. 72, dovendo seguire alla pag. 195 le pagine 183–184 trasposte per errore forse da chi rilegò il codice. La lezione da me seguita è quella del codice Laurenziano, perchè più corretta; riferendo in nota alcune delle varianti più notevoli del cod. Riccardiano.

Per compiere la serie de' poetici componimenti a me noti relativi all'acquisto di Pisa del 1406 ricorderò oltre al madrigale: *Godi, Firenze, po' che se' sì grande*, pubblicato dal Carducci (1) e dal Casini (2), il seguente sonetto che trovasi a car. 83 *b* del cod. Riccardiano 1126.

F.

---

(1) Studi letterari. Livorno, Vigo, 1874, p. 440).

(2) Sulle forme metriche italiane. Firenze, Sansoni, 1884, p. 49.

Gloria in excelsis deo potete dire,
  O fiorentini, e cantar dolce lode,
  Poi ch'è presa la madre de frode,
  Chė non lasciava e[l] vostro gillio aprire.

Or doppiamente el ved(e)rete fiorire
  Con vive barbe e colle frondi sode;
  Ben so che per invidia se ne rode,
  Ma non sa bene ancora il suo finire.

Grand'è l'acquisto, ma qui, se nol sanno,
  Qui non bisogna medico piatoso
  Che tema de talliar la mala carne.

Con forche e con menaccie el primo cenno
  Che nessun vollia el suo passo ritroso
  Senza piatà crudel vendecta farne,

E spesso trapiantarne
  In altri campi e per paisi strani,
  Ch' io vi ricordo che son pur Pisani.

**I codici che hanno servito per la presente edizione sono contrassegnati colle seguenti sigle:**

A. = Ambros. C, 35.
Aa. = Ashburnham. 1137.
B. = Barber. XLV, 29.
BU. = Bol. Univ. 2751.
L. = Laur. SS. Annunz. 122.
L2. = Laur. XC *sup*. 56.
LR. = Laur. Red. 184.
M. = Magl. II, 40.
M2. = Magl. XXV, 491.
Marc. = Marciano cl. XI ital., 11.
P. = Palat. 183.
P1 = Palat. 199.
R1. = Riccard. 1126.
V. = Vat. 4830.
VR. = Vat. Reg. 1108.

Pensando e rimembrando il dolce tempo,
E l'onorate pompe, e' grandi onori
Da tutti e gran signori
Già ricevute, e le immense glorie,

5 E' gran trionfi, e le spesse vittorie,
E le magnificienzie, e' gran tributi,
Ch' i' ò già ricevuti,
Stando nella mia sedia al gran palazzo,

9 E l'allegrezza, il piacere, il sollazzo,
Che in ogni modo er' usata d' avere,

---

1) Nel solo cod. Canoniciano ital. 50 (c. 175 *v*) il *Lamento* è preceduto dai seguenti versi:

Io so' l' oscura e lacrimosa Pisa
vedova, sconsolata sença pare,
che, se di terra e mare
fui triumphante e unica felice,
or so' pouara, sclaua e meretrice.

M2 *al dolce tempo* 2) M2 *dell' onorato pompe.* 4) Ho corretto secondo la lezione dei codd. V., P., LR., As., A., B., BU. L' ediz. del 1858 ha: *nelle immense glorie.* 10) *io era usa,* l'ed. del 1858.

Con ogni gran piacere
Di canti, di viole, giostre e ballo.

13 Tal volta per piacere ero a cavallo
Accompagnata come gran reina,
Non come cittadina
D' uomini e donne di gran degnitade.

17 E cavalcando per la mia cittade,
Vagheggiandola tutta per diletto,
Su nel divin cospetto
Salía, vedendo in lei tanta bellezza.

21 E altre volte per più piacevolezza,
Come di più voler si muta l' omo,
Andava al mio bel Domo,
Poi a veder el mio bel Camposanto.

25 Poi ch' io avevo rimirato alquanto
Le belle storie e l' arche dei defonti,
A visitar le fonti
Del mio bel san Giovanni ero in cammino.

29 Poi per piacere in questo e in quel giardino
Cogliendo violette, rose e fiori

---

11) M., A., e B. leggono: *ed ogni.* 19) Pl, R1, *in divino cospetto* | *solo veggendo in lei tanta bellezza.* 21) *Alcuna volta per piacevolezza,* l' ed. del 1858.

Di diversi colori,
Gli svernanti uccelletti stavo a udire.

33 Chi mai potrebbe vantarsi d' avere
Diletto avuto pari, nè maggiore
Di me, quanto nel core
N' era a vedere le quete maree,

37 Accompagnata da cento galee
In una barca tutta ornata d' oro,
E per mio concestoro
Donzelle e donzelletti in compagnia.

41 Al mondo non fu mai tal melodia
Di canti, di viole e di liuti
Di pifferi e di fiuti,
D' arpe, d' organetti e di salteri.

45 Al mondo non fu mai maggior piaceri,
Come tal compagnia non stando indarno
Per lo bel fiume d'Arno
Veder andare tanta gentilezza.

---

33) *Chi potrebbe vantandosi mai dire*, l' ed. del 1858. Per questo verso ho seguito la lezione di A. ed As. 39) *per suo*, l' ed. del 1858. 43) Manca questo v. in A. 45) Mancano i vv. 45-52 in P., M., VR., LR., Mar., e i vv. 45-58 in BU., M2 e Marc. 46) Ho seguito la lezione di P1, l'ed. del 1858 ha: *non star indarno.* 48) *Andar vedendo tanta gentilezza*, l' ed. del 1858.

49 Qual potrebbe esser maggior allegrezza.
Come di mezzo agosto alla gran festa, (1)
Veder sì nobil gesta
Accompagnata da tanta milizia?

53 Qual potrebbe esser mai maggior letizia
Come a veder quel popol franco e drudo
Giu[o]care a mazza e scudo,
Colle vermiglie e dorate visiere?

57 Or chi avesse veduto quelle schiere
Venir in piazza sotto bei stendardi,
Giovanetti gagliardi
Con diverse divise e sopraveste,

61 Elmi con fiocchi, pennoncelli e creste,
Con pennacchi di struzzi e di paoni
Armati i buon pedoni
Con grandi scudi e con le mazze in mano.

65 Mai non si vide una battaglia al piano
Di nacchere, di trombe e di tamburi,
Con colpi aspri e duri,
Che di gennaio farian veder le lucciole.

---

50) *la gran festa*, l' ed. del 1858. 54) *com' è quel popol mio di viltà ignudo*, l'ed. del 1858.
59) *giovani atti e gagliardi*, l' ed. del 1858. Ho seguito la lezione di P1, ed R1.

69 Parrebbesi altro che mangiar di succiole,
O giuoco di puccetti, t' imprometto,
Se fra il capo e il petto
Colpo di scudo avessi o mazza in testa.

73 Quando vengo pensando la gran festa
E altre assai che ogne dì si facea,
Qual patria d' Enea,
Qual di Dion fu mai tanto onorata?

77 Quale fu mai tenuta, qual chiamata
Madonna sopra l' onde salse, come
Fu il mio temuto nome,
Che facea in fascia i fanciulli tremare?

81 Nè già temetti in Barbería passare,
E far conquisto della gran Maiolica,
E ancor di Minorica,
E farli rinegar lor fe' maligna.

---

69) *altro mangiar che di succiole,* l' ed. del 1858. Ho seguito la lezione di P. e di L. I codd. Pl., Rl. hanno: *Parrebbesi a mangiare altro che succiole.* 70) Forse deve intendersi: giuoco di *Rocchetti* o *Rulli.* 71) *se fra il corpo*, l' ed. del 1858. 76) *qual d' Ilion* Pl., Rl.; *di Minos* L.; *di Creonte* BU. 77) *O qual fu mai tenuta, o mai chiamata,* l' ed. del 1858. 80) *in faccia*, l' ed. del 1858. Ho corretto secondo la lezione dei codd. V., VA., BU., M., LR., Pl.

85 Di Corsica non dico, e di Sardigna,
Dell'isola di Giglio e di Capraia,
E gente assai che abbaia
Tra Arno, Serchio, Magra e l'onde salse.

89 Alla gran terra del buon seme valse
Poco sua gentilezza o sua potenzia,
Che la mia reverenzia
Portar non gli facesse il grave giogo.

93 L'isola di Vulcano ov'è il gran rogo
Di Mongibel, che l'anime martira,
Quantunque intorno gira
Tributo mi donò come suggetta.

97 E poi pensando alla mia mente retta
Di quel conquisto trionfale e pulcro,
Quando el divin sepulcro
Di Gerusalem, dico, pigliai,

101 Contar non si potrebbe, nè dir mai
I grandi onori e la mia antica fama:

---

89) *Napoli ancora ben poco gli valse* Pl.. Rl. 95) *il mondo gira*, V., VR. 99) *fino al divin*, 1ª ed. del 1858. La lezione da me seguita è del cod. BU. 101) *Chi potrebbe contare, o scriver mai*, BU.

Questo è quel che mi chiama
E giorno e notte sempre a pianger meco.

105 E pur pensando al mio buon tempo antico,
Morir non posso e viva non rimango:
Altro non posso e piango:
Così piangendo ò passato molti anni.

109 Oimè ch' io fui nimica de' tiranni,
E fui a gente assai già buono appoggio,
Che m' àn venduto un moggio
Di focaccie mal cotte per buon pane!

113 Or mi conviene andar a gente strane,
Perchè in Italia non veggio tal possa
Che potesse far mossa
A salvar di prigion me tapinella.

117 Per Dio vi prego, cittadi e castella
D' Italia bella, e ciaschedun signore
Che al santo imperadore
Prego facci per me lepre marina;

121 E specialmente parte ghibellina
Che per me vogli fare tale impresa;

---

105) *Quando vengo pensando al tempo antico* B., M. 121) *a parte*, l' ed. del 1858. 122) *priego facci per me cotal impresa*, M.

E te, romana chiesa,
Principalmente capo di giustizia,

125 Aggi pietà della mia gran tristizia,
E vogli esser per me buona avvocata
Chè sai ch'io ti son stata
Sempre fedele con ogni tuo amico.

129 O illustrissimo principe da Vico,
Com'io son certa che il mio mal te duole,
Con fatti e con parole
Adopera, chè in te non spero poco.

133 E per trarmi di questo ardente foco,
Voi, conti Savelleschi e Colonnesi,
Con tutti i sensi accesi
Metter dovresti la forza e lo ingegno.

137 Napoli, donna del siculo regno,
Degnati d'operar per tua gran fama:

---

123) *e tu*, l'ed. del 1858. 124) Mancano i vv. 124-137 nel Marc. XI, Cl. XI ital. 126) Mancano i vv. 126-137 in V., P., LR., VR. 128) Molto incerta è la lezione dei codici. L'ediz. del 1858 ha: *buona minor con ogni senso amico*. 129) *O Gianni Sciarra*, o *Perfecto da Vico*, Pl., R.

137) *del secular regno* legge erroneamente l'ed. del 1858. Ho seguito la lezione di BU. e Pl. 138) *ingegnati operar pella mia fama*. Pl.

Te, Palermo, e Catania
Messina e tutta l'Isola pregiata;

141 Puglia, Calavria con Capitanata,
Terra di Bari e Terra di Lavoro
Col suo bel territoro,
Capova, Aversa, Sessa, e tu, Gaeta;

145 Te Fondi, Terracina e Sermoneta
Con tutta la maremma e la Campagna,
E te madonna magna,
Che dell'uccel di Dio nome t'appelli;

149 Sì come ella è reina degli uccelli,
Così te donna dell'Abruzzi priego,
Che non mi facci niego,
Bench'io vorrei che fussi in tuo dimino:

153 Te Rieti, Norcia, Fermo e Camerino
Con Tivoli, Velletri e tu Viterbo
Col patrimonial nerbo,
Orvieto, Terni, Orti, Narni e Todi,

---

139) *Tu, Palermo, a chi brama* l'ed. del 1858. La maggior parte dei codd. hanno la lezione da me seguita per questo v. e il seguente. 140) *vieni con tutta l'i. p.* l'ed. del 1858. 146) *la marittima*, l'ed. del 1858. 152) *al tuo*, l'ed. del 1858.

Per porvi a una mensa.
Coll' altro meco e col caval domato.

177 Ponete mente al mio misero stato,
E tutte insieme in un voler legate,
Per me misera fate
Al santo imperador umili prieghi.

181 O Val di Magra, prima che tu annieghi,
Fa che pigli buon ramo a tuo rimedio:
Ch(è) io ti veggio l' assedio,
E già t' è giunta la piena alle porte.

185 I' so che il danno mio ti duole a morte
E che il tuo stato molto ne dechini:
Con tutti i Malespini
Non v' incresca per me parlare alquanto.

189 O arca delle leggi, o degno ammanto
Delle sette arti, per le quai si regge
Tutta cristiana legge,
D' Italia bella tu se' luce e specchio;

193 A' miei lamenti vogli porre orecchio,
E questo fa per la mia grieve pena.

---

182) *buon modo al tuo rimedio*, Pl. 184) *e già è presso la piena alle tue porte*, A., M., VR. 185) *e del tuo stato* A., B.

O Faenza, o Cesena,
O Imola, o Forlì, o Rimini bella,

197 O Cervia, e tu Ravenna vecchierella,
O da Barbiano e voi da Zagonara,
Marchese di Ferrara,
Priego farete per la pena mia.

201 Or mi convien passare in Lombardia,
Dove sta il fiore d'ogni Italiano:
O duca di Milano,
O conte di Pavia, signor Lombardo,

205 Soccorrimi per Dio, baron, ch'io ardo.
O Modena, Piacenza, o Parma, o Reggio
D'aiuto io vi richieggio
Di fatti, di parole in tutti i modi.

209 O Brescia, o Como, o Bergamo e tu Lodi,
O Padova, Vicenzia e tu Verona,
O Mantova, o Cremona,
O Trento degli Alamanni vicina,

---

197) Mancano i vv. 197-244 nel cod. BU. 200) *priego farai per la gran pena mia,* A. Nel Marc. i vv. 205-208 sono posti in luogo dei vv. 201-204 e viceversa. 202) *di ciascun taliano,* A. 205) *s. baron omè ch' i' ardo,* V.

213 E te, Vinegia, madonna marina,
Priego per quello amor ch'io già t'avea:
O Udine, o Aquilea,
O Cividale e ciascuno Frullano.

217 A te ricorro, figliuola di Giano
Chè so che puoi, e ài la voglia buona;
O amica Savona,
Or che bisogna, fa che mi sovvenga.

221 Ricordati del mio buon tempo, Orbenga,
O del Carretto marchesi novelli,
O Novara, o Vercelli,
O Tortona, o Alessandria della Paglia,

225 Tu sai del mio gran mal che Dio ti vaglia,
Ingegna oprar, se del mio mal t'aggreve;
E voi casa di Soeve,
Non v'incresca per me far tali imprese.

229 Assai mi fido in te, gentil Marchese
Di Monferrato; non vorrai ch'io muoja.
O conte di Savoia,
O Prenze di Saluzzo, o buon Dalfino;

---

225) *Asti, del mio gran mal se Dio ti vaglia,* l'ediz. del 1858. 226) *ingegnati d'oprar, se il mal t'aggreve*, l'ed. 1858. 227) *chasa di gieva*, A.; *di sieva*, M.; *di cieva* Pl. 230) Mancano i vv. 230-233 in VR.

233 Voi Provenzali, e ciascuno vicino,
Nizza, Marsilia, o nobile Avignone,
Isola di Lione,
Priegovi che mi siate buoni amici

237 A voi santa corona di Parigi
Umili prieghi faccio in ginocchione,
Che àggi compassione
Della miseria mia e gran vergogna.

241 Conte di Fiandra, o duca di Borgogna
Tu sai ch' io ti fui già data in governo:
Che vergogna in eterno,
Che vituperio è il tuo, non te ne avvedi?

245 Al mio gran male, al tuo or non provedi
O d' Orliense duca, d' Angiò e Beri,
Principi giusti e veri,
Non comportate più tanta ingiustizia.

249 O corona di Spagna e di Galizia,
O di Navarra, e o di Portogallo,
Pietà prendi del fatto,
Del vitupero della mia persona.

253 O sacra maestà, re d' Aragona,
Aggi pietà della mia fede antica:

---

253) Il cod. V. termina con questo v. perchè mancano delle carte.

Vedi ch' i' son mendica,
Cattiva, inferma e trangosciata in terra.

257 O re della grand' isola Inghilterra,
Tu m' aiutasti già grattar la rogna:
Priegoti or che bisogna,
Che non ti storpi l' ira de' Franceschi.

261 Voi conti, duchi, principi tedeschi,
Vescovi, comuni di gran possanza,
Vescovo di Maganza,
E te, di Liege vescovo, ancor priego.

265 A tale impresa non mi facci niego,
Illustrissimo conte di Brunsvicche,
Con quello di Sterlicche,
Marchese e conte e duca di Baviera.

269 O di Polonia re, che se' alla vera
Fede cristiana di nuovo venuto,
Come tu ài conosciuto
La fede di Macone esser cattiva,

273 Ricorditi di me ch' esser soliva
In grande stato, or sono in grandi affanni

---

256) V. R *cattiva stanca e inferma tutta i t.*
260) V. R. *ti scordi.* 262) M., B., Pl. *vescovi e uomini.* 268) B. *duchi, marchesi, conti di B.*
271) A., B, *poi che ài.*

Questo è il mio desiderio,<br>
E la speranza mia e dell'altre misere.

289 Sol questo refrigerio al tristo vivere<br>
Di quanti n'ebbi mai, sol m'è rimaso,<br>
Poi che morte m'à raso<br>
D'ogni disío e d'ogni altro sperare.

293 E come il tuo giustissimo operare<br>
Può esser cagion della salute mia,<br>
Così con voce pia<br>
Supplico che ti degni esser giocondo.

297 O serenissimo principe Gismondo,<br>
In cui la imperial voce risona,<br>
Vieni e piglia corona:<br>
Qui mostra tua virtù e gran potere.

301 Che stai? che pensi più? vieni a sedere:<br>
Tutto il mondo ti chiama, omai che pensi?

---

290) *di quantunque ebbi mai, sì m'è rimaso*, l'ediz. del 1858. Corressi secondo il Cod. B.U. 294) VR. *può cagion esser di salute mia.* 299) VR., B.: *a pigliar.* Mancano i vv. 299-303 in Pl. e Rl. 300) Mancano i versi 300-307 in B.,V.R., M., L.R. 301) Mancano i versi 301-309 in A. — B. *Que fai? . . . uemmi a uedere*: 302) B.U. *Tutta Italia.*

Vedi il capo distrutto
E le mie membra sfragellate e macere:

321 Non mi lasciar morire in questa carcere

FINITO IL LAMENTO DI PISA

---

319) A. *vedi ch' i' ò il chorpo distrutto* — Manca questo v. in B.U. 320) Manca l' ultimo verso in VR. — VR. *e ghiaccie* — M. *e lacere* — LR. e flagellate mie membra cadere. Dopo questo v. il cod. P1. continua così:

Io che piango sono la dolorosa Pisa,
per me non è più giuocho,
per me rimedio morte chiegho,
poi che amici e nimici signoreggiar mi vegho.

E il cod. R1.:

Io che son gionta a si dolliosa sorte
so' la dolente et la mescrina pisa,
non è per me più nè gioia, nè risa;
si che la morte chiamo al mio regio,
poy c' a' nemici signiorar me uegio.

# NOTE.

(1) Alludesi alla festa dell'Assunta, che celebravasi in Pisa appunto alla metà di agosto e non alla festa di S. Ranieri, come scrisse il Manzi nelle sue note al *Lamento* (Testi di lingua ined., Roma, De Romanis, 1816, p. 106). Cfr. colla descrizione delle stesse feste nel poemetto di Giovanni di Jacopo di Talano, ottava 26 e segg.

(2) Il Manzi (op. cit., p. 108) reca questa nota: « Qui volgendosi a Lucca l'avverte a stare in » guardia contro il Leone, cioè Firenze, dicendogli » che il Signor di Piombino e Siena già tremano » d'incontrare la sorte sua, di Arezzo e d'altre » città di Toscana. » Anche qui il Manzi sembra non aver colto nel segno, poichè la *madonna del Grifone* sarà probabilmente Volterra e non Lucca, che avea per insegna la pantera, nominata al v. 171. Nella stessa guisa alludesi a Siena coll' *affamata lupa* (v. 172) e ad Arezzo col *caval domato* (v. 176).

---

## II.

## LA RISPOSTA CHE FA L'IMPERADORE

A

PISA

Al mondo non è uom tanto aspro e sobrio,
Che non movessi a' tuoi soventi prieghi,
Quali di sopra spieghi,
O Città mia, tra l' altre sconsolata.

5 Io ti rimembro inferma e sciagurata,
Vedova, vecchia, povera e meschina,
E più che altra, tapina,
Secondo che mi mostra il tuo lamento.

9 Non tremò tanto mai foglia per vento,
O piccol arbor fortemente scosso,
Quanto a te triema il dosso,
Vedendo tanto chiaro il tuo periglio.

13 Aiuto sol dimandi e non consiglio:
Perchè nel consigliarti fusti scarsa,

---

2) A. *chon tuo' dolci prieghi.* 4) A. *sventurata*
5) A., M. *Io ti rassembro inferma e strangosciata.*
9) *Non tanto mai tremò,* l' ediz. del 1858. Corressi secondo la lezione di L2.

Se' lacerata e arsa,
E fieti tardi omai la medicina.

17 Saputo hi mal mestar la tua cucina:
Non è che del tuo stato non m'incresca;
Ma pur convien che io esca
Contro di te con ragion manifesta.

21 Come sta ben quand' uom rompe la testa,
Comunemente per ognun si dice,
Potendo esser felice,
E per superbia mattamente cade.

25 Tu eri il fior di tutte le cittade:
Tu per fama, per sito e per bellezza,
Per pompa e per ricchezza
Vincevi ogni cuor curo a innamorarse.

29 Tu ricca, gloriosa, e ciò ben parse,
Tu grassa, tu potente e mercantevole,
E tutta sollazzevole,
Ti trionfavi co' tuoi cittadini,

33 Non già contenta a' propri tuoi confini:
Chè per mare e per terra gli allargasti,

---

15) A. *or se' disfatta* — M. *or se' distrutta.*
21) L2., M2., *chi male arriva come ben gli sta.* — A. *a chi arriva mal(e) la giente è presta.* 33) *Non sol contenta*, l' ediz. del 1858.

Tuo nome divolgasti
Con gran trionfi al mondo tutto quanto.

37 Fortuna ti fu lieta in ogni canto,
Che ti levò al sommo della rota,
Ma non la fisse. Nota
Che questo punto è quel che ti à ingannata.

41 Chè, sendoti di lei molto fidata,
Abbandonando per superbia il senno,
Come molti altri fenno,
Convien più gravemente che tu caggi.

45 Da lei non si difendono i ben saggi
E cautamente convien provedersi
Da' suoi fallaci schersi:
Chè, come dà, sì toglie le sue cose.

49 A basso mette quel che in alto pose:
Non sempre mostra altrui volto benigno
Ma tanto aspro e sanguigno,
Quanto conviensi a dimostrar suo ire.

---

44) A. *convien che tu più gravemente caggi.*
50) A. *nè sempre mostra altrui viso benigno.* 51) M. *ma perfido.* 52) *quanto à penato*, l'ed. del 1858. Corressi secondo la lezione di A.

53 O tu che ti credevi pur salire,
Come non acconciasti sì il tuo letto,
Che, vedendo l'effetto
Pur del cader, non ti facesse male?

57 Come non conficcasti sì le scale
Del tuo salir, che se pur bisognassi
Volgere in drieto i passi,
Non fusse così pronta tua ruina?

61 Altro si vuol che dire: io fui reina,
E del mar donna, e così son chiamata,
Quantunque la brigata
Disdegna ogni virtù per signoria.

65 Tu porti dentro te la malattia,
Che tanto è grande e fitta nelle vene
Che morir ti conviene,
Contro alla qual non è da dar rimedio.

69 Tu non avevi sì grande l'assedio,
Che tu con pazienza non vincessi,

---

54) *acconciavi*, l'ed. del 1858. La lezione da me seguita è quella di A. ed L2. 61) *io son reina,* l'ed. del 1858. 62) M. *e madonna del mare i' fu' chiamata.* 64) A., M., L2. *per simonia.* 69) *E sì di fuor non di tamanto assedio*, l'ed. del 1858. La lezione che ho seguita è del cod. M

Se tuoi membri facessi
Esser desiderosi del tuo scampo.

73 Tu non avevi sì crudele il campo
Che tu nol discacciassi dalle mura,
Se tu ponessi cura
Che il tuo pastor col lupo à pattoito.

77 Conosco che tu vedi il dur partito,
Perocchè tutta triemi, e ài ragione;
Non vedi la cagione
Donde diriva il tuo disfacimento?

81 Colui, che Iddio vuol sia poco contento,
Par che gli ponga agli occhi una tal fascia
Che ben mirar nol lascia
A quel che esser dee [la] sua salute.

85 Anzi, lasciata ogni real virtute,
Governasi con ira e con furore;
Multiplicando errore,
Al suo voler contrario si dispera.

---

73) *Non t' è d' intorno si crudele il campo*, l'ed. del 1858. 74) M. *Disserrassi*. 77) A. *il tuo partito*. 78) *e la ragione non vedi, nè cagione*, l'ed. del 1858. Ho seguito la lezione di A. 81) A. *non vuol far contento*. 83) A. *che rimirar*.

109 Che per propria follìa ti vo' far prova
Come gran tempo, sol per consumarti,
Ài fatto possa e arti
Tanto, che al luogo se' che tu ti vedi.

113 Credo che te ne penti, e merzè chiedi;
Ma il penter tardo è tanto, che non puote
Giovar, nè le tue gote
Con lacrime bagnar ti varrà nulla.

117 Credimi, credi che infin dalla culla
Vuolsi virtù con amor bene apprendere,
E sempre mai attendere
Con ogni studio e cura al buon governo.

121 Far star della bilancia ritto il perno,
Puniendo i rei, e premiando i buoni
Di qual vuoi condizioni,
E sveglier del giardino ogni mala erba.

125 E dove la sententia è troppo acerba,
La deve mitigar misericordia,
E con buona concordia
Ciaschedun procurare il ben comune.

---

109) L2. *Che per tua propria voglia vuoi far pruova.* 118) A. *vuolsi con senno virtù bene inprendere.* 120) A. *con ogni buono studio.*

Degna di perir, peri,
Non aspettare aiuto da persona.

149 Chè chi a sè medesmo non perdona.
Non avendo pietà di sè, non speri
Per uomini stranieri
Per merzè, nè pietà trovare aita.

---

e non ci è più rimedio alla tua vita,
nè ingiengno, nè sapere, nè possanza
che sturbi cotal danza,
che non si purghin(o) qui le tuo peccata.

Cotal sentenza da dio t' è dimostrata
perchè il suo santo sipolcro vendesti,
e 'l prezo che n' avesti
anchor si serba per quella giente fella.

E non preghar nè città nè chastella,
neanche me, nè nessun reale;
poichè hai pelate l' ale
non so se mai le penne (ri)metteranno.

E ben chonosco che di te è danno,
che se' chondotta a (co)si fatto ischonpiglio
che in fronte porti el giglio
e non ci è più rimedio, nè sochorso,

poi che 'l lione t' à dato di morso.

152) *per mezzo di pietà*, l' ed. del 1858.

153 Sentenzia ti darò già diffinita
Eternalmente, non pur mo, nè ieri:
O Pisa, degna di perir, or peri.

FINITA LA RISPOSTA

SI DISSE FE' LO IMPERADORE A PISA.

---

155) M.

di la da l'onbra urilia or[a] ci aspetta,
che fu anticamente così detta;
urilia dico della città d'Arezo,
che mutò nome e uezo
quando il re Totila la prese, di poi
arar la fece tutta a pezo a pezo.

FINIS

# TESTAMENTO DI PISA

(1406)

INCOMINCIA IL TESTAMENTO DI PISA.

1 Or posso dire: *consumatum est*,
Poi che adempiute veggio le scripture
E tutte mie fatture,
Ricorrer sopra me morte crudele.

5 Omè ch'io moro, e non fu mai fele
Cotanto amaro, quanto io àggio il gusto,
Che 'l corpo, il capo e 'l busto
Tutta mi sento e veggio venir meno.

Ma prima ch'io finisca almeno almeno
10 Di lacrime, di guai e di lamento,
Farò mio testamento,
Chè altro far non po' chi è dannato.

Omè tàpina! il mio felice stato,
Le vaghe mie bellezze e i dolci amori
15 Di pompe e di tesori
Lasciare a me convien, disposta a morte.

---

4) *richore*.

L'aquila reale e la triumfal corte,
Lo talamo gentile e' miei teatri
Diverran foschi e atri,
20 Cadran per terra, e tutto il mio ornamento.

Lassa! con che dolore io mi lamento;
La possa mia perduta e la mia fama
Vituperata e grama
Al tutto mi confonde nel mio fine.

25 Omè! chè morte sola è il mio confine,
Ogni soccorso scarso m'è altronde,
Non trovo soccorso, onde
Possa trovare al mio gran duol(o) riparo.

A[h]i con quanta miseria ora imparo
30 Politica, la qual già dispregiai;
Ben me ne pento assai.
E nulla vale il tardi ravedermi,

Ch'io non dovea voler prima vedermi
In nella mota fitta dov'io sono,
35 Perchè io m'accagiono
E chiamomi di colpa peccatrice.

---

27) *nè truovo loco donde* 33) *Però ch'io non dovea prima.*

Al mondo non fu mai tal meretrice
Di tanta faccia data a ogni rio,
Come stata son io
40 Per compiacer di gratia a' miei figliuoli.

Aimè! meschina, che soventi duoli
Per tristi effetti al cor sì mi si desta,
Con pena sì molesta
Che vita più che morte m'è nimica,

45 E lo sdegno mi sprona e vuol ch' io dica:
Vedi che l'alma è tutta carca e ingombra,
E quanto più si sgombra
Tanto di sè più perde la pietade.

Dolci figliuoli miei, la umanitade
50 Che usata à la madre di voi afflicta,
Or(a) m'è maggior trafitta,
Che non fu spada mai, over coltello.

Omè! che tutta sotto il ner mantello
Come vedova cieca e sventurata,
55 In parte diffidata
Convien ch' ogni ben vostro si converta.

---

38) *A ogn' uom rio.* 52) *Che non fu mai spada*, il cod. Laur. e il Riccard.

Vendetta al mondo non fu mai sì aperta
Di falso testimonio, o traditore,
Quanto di nostro errore,
60 Nè con minor pietà fatta se die.

Ome! se mille nocte e mille die
Mi fussor concedute alla mia voglia,
Dir non porria la doglia
Appien che mi conchiude e i miei guai.

65 O Idio! li tuo' dolci occhi e cari che hai,
Ch' or non li strigni tanto che sol una
Sia fatta scura e bruna
Fuor della tua e della umana vita.

La tua misericordia, ch' è infinita,
70 Deh, non la mi negare, o Signor mio,
Om[n]ipotente Iddio,
Costrigni l' alargato tuo iuditio;

Rivolgi in parte almen tanto supplitio
Di quel(lo), bench'io non degno me ne appelli,
75 A' miei peccati felli
Sol ch' io non pera sì miseramente.

---

59) *quanto è del nostro erore* 65) *o dio li dolci ochi e chiari rai* 66) *com nolli striuni,* il cod Laur. 74) *dal qual bench' io non degna.*

O cielo, o stelle tanto rilucente,
O pianete diverse, al vostro loco
De[h] restatevi un poco
80 E nel mio mal non siate sì veloci.

Omè! ascoltate le dolenti voci
E i miei cocienti e altani sospiri,
Prima che morte spiri
Fermate acciò li vostri movimenti,

85 E prendavi piatà de' miei lamenti.
La tema e la paura in che (io) so(n) involta
A uopo mi sia tolta,
E ogni pena alquanto s' acqueti.

Voi sì mi fusti un(o) tempo così lieti,
90 Che per vaghezza già m' innamorasti,
E così m' onorasti
Quanto che al mondo fusse mai reina.

De[h] piacciavi d' intender me tapina
E porgere al mio caso il vostro aiuto,
95 Ch' io però non rifiuto
Cosa niuna che giovar mi possa.

---

I versi 80-83 mancano nel cod. Ricc. 89) *Voi già mi fussi . . . tanto lieti* 90) *per allegrezza*, il cod. Laur. 91) *mi mostrasti*, il cod. Laur. 96) *cosa veruna.*

A' piedi v' ho distesi
120 Col dire a voi ritorno in questo pianto.

Fu mai al mondo uomo tanto afranto,
Che torto ch' elli avesse, over ragione
A far sua difensione
E non trovasse alcun per la sua parte?

125 E spezialmente all' opere di Marte,
Dove la spada insieme colla forza
Ferman la poggia e l' orza
Del nostro navigar(e) con dirittura.

Nè priego, nè merzè, nè iscrittura
130 È stata accetta benchè io l' abbia offerta,
Omè! lassa, diserta
Nè alcuna mia ragione è stata intesa.

Ciascun ritratto s' è dalla mia impresa
Chi con parole dare, e poi sotto acqua,
135 Finchè son lassa e stracca,
M' àn(no) logorata con parole sorde.

E chi m' ha tesi lacci ciechi e corde
Per farmi traboccare, e chi in palese
M' an fatte onte e offese,
140 E chi di non vedermi à fatto vista.

---

129) *morte, nè la scrittura,* il Laur. 137) *e cieche corde*

E parmi che ciascuno alla mia vista
Abbi giurato morte sopra mene;
E questo sempre advene
A ciascheduno quando è presso al chino.

145 Fu mai al mondo alcun tanto meschino,
Che fusse abandonato parimente
Da tutto il mondo e giente,
Come son io? E non posso aitarmi;

Non veggo alcun di chi possa fidarmi,
150 Chè sono al tutto per perir(e) disposta;
Poichè ogni uom(o) mi si scosta,
Nè priego, nè pietà nol move alquanto.

Omè! ch' io ò nel petto che dir(e) tanto,
Che mille lingue non potrebbon mai
155 A pien dire i miei guai,
Nè racontare il mio grave dolore;

Ma voi che ricevesti tanto onore,
E tanta grazia da me non villana,
O terre di Toscana,
160 Ancor rimorderavvi la conscientia,

Quando vedrete per experientia
Quanto nocivo vi sarà il mio danno,

---

151) *poich' ognun*

E così d' anno in anno
Più certo vi dorrete del mio caso.

165 Da oriente perfinò all(o) occaso,
Quanto la mia vertù si distendea,
Dannata a morte rea
Convien che danni aduca in veritade.

E tutta quanta la cristianitade
170 Sentirà di mia morte gran travaglia
Di guerra e di battaglia
Non che di voi che mi sete vicine.

Io mi sento venire al tutto al fine
E più non posso cogliere un dì lena;
175 Io porto la mia pena
E il giogo disusato degli affanni.

Ò già giù posti gli onorevol(i) panni,
E pietre preziose, e i belli anelli,
(Li) vestiti ricchi e belli,
180 E l' abito di donna e di signora.

L' animo grande, ch' io già ebbi ancora,
Di grazia disperata, resupino
Ha servito lo' nchino,
Lassato ogni mia gioia, ogni mia pompa.

---

168) *convien che danni adunque* 178) *le priete . . . cogli anelli*

205 Le mura antiche e 'l sito ove son posta
E l'abitar gientile che à immortale,
A me questo che vale,
Che del mio onore egl'è gran mancamento

Ome! ch'io non credea far testamento
210 Di cui mi dispiacesse la materia,
Quanto la mia miseria
Che ha trattato mezzo il mio camino.

Omè! che assai per tempo l'indovino,
Contra venuto m'è che disse Dante
215 Scrivendo cose tante,
Dove, poeta irato, mi confonde;

E l'isole del mare che me innonde
Con gran bestemmia adosso mi rimbocca,
Chiude ad Arno la bocca
220 Sicchè in me annieghi ogni persona.

In me non è rimasa cosa buona:
Io son(o) caduta e altri m'à ingannata;
(E) ben ne fui avisata
Gran tempo fa dal buon Sancto Ranieri.

225 Omè li amici e noti e li stranieri,
Signori e conti e gente di paraggio,

---

206) *e l'abito* 207) *ma questo a me* 208) *il grande mancamento* 217) *E l'isola col mar(e) che mi circunde* 219) *che chiude*, il Laur.

E porta l'alma mia tanto rancore
245 E mai non porà porre [più] in oblío
Cotanto abominio
Quanto mi sia dintorno alle frontiere.

Omè, dolci vicini, volentiere
Per più amore con voi ragionerei,
250 E mai non resterei,
Tanta è la lena che al cor m'abonda

Ma morte furiosa e furibonda
Occupa le mie membra tanto forte,
Che già per pena forte
255 Da voi sono spronata a far(e) partita.

Non puote più durar questa mia vita,
Non posso indovinar com'ella è tanto
Durata, che con pianto
Io abbi fatto tanta dicería,

260 Che in parte satiata ò la voglia mia.
Chiedendo umilemente a voi perdono,
E per grazia e per dono,
Ponendo fine a tante mie tempeste

Or grido forte: *Consumatum est*[*e*].

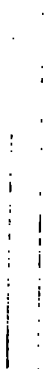
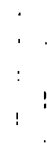
---

261) *I' grido.*

# INDICE

## CORREZIONI

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 32 | v. | 176 | *vivendo* | leggi | *virendo.* |
| » | 46 | » | 114 | *guado* | » | *guado:* |
| » | 57 | » | 49 | *lassata* | » | *lassata,* |
| » | 57 | » | 50 | *avere* | » | *avere,* |
| » | 84 | » | 6 | *fui* | » | *fu(i)* |
| » | 85 | » | 10 | *dui* | » | *[a'] dui* |
| » | 88 | » | 18 | *fece* | » | *[ancor] fece* |
| » | 91 | » | 16 | *soa* | » | *[la] soa* |
| » | 93 | » | 13 | *parlatura:* | » | *parlatura?* |
| » | 95 | » | 3 | *scripta.* | » | *scripta* |
| » | 97 | » | 8 | *rexone* | » | *rexone;* |
| » | 98 | » | 16 | *s'acontente.* | » | *s' aconten(t)e.* |
| » | 105 | » | 7 | *pianura* | » | *pianura:* |
| » | 105 | » | 9 | *venire* | » | *venir(e)* |
| » | 121 | » | 3 | *invriare(e)* | » | *invriar(e)* |
| » | 126 | » | 3 | *l(i)* | » | *(l)i* |
| » | 130 | » | 16 | *iselexo* | » | *islexo* |
| » | 132 | » | 6 | *sacrato* | » | *sacrato,* |
| » | 152 | Dopo la nota 154 | | | » | (153) Il cod. *sen-tiranoli* |
| » | 175 | v. | 15 | *diraj* | » | *dirai* |
| » | 185 | » | 8 | *a* | » | *à* |
| » | 187 | » | 11 | *fare* | » | *fare?* |
| » | 201 | » | 15 | *signore* | » | *signore:* |
| » | 237 | » | 176 | *mensa.* | » | *mensa* |
| » | 240 | » | 251 | *fallo* | » | *fallo* |
| » | 259 | » | 149 | *perdona.* | » | *perdona,* |
| » | 264 | » | 29 | *A[h]i* | » | *A[h]i!* |
| » | 267 | » | 93 | *De[h]* | » | *De[h],* |
| » | 269 | » | 131 | *diserta* | » | *diserta,* |
| » | 269 | » | 139 | *an* | » | *àn* |
| » | 272 | » | 202 | *spogia* | » | *spoglia* |

## IN CORSO DI STAMPA

**Storia Siciliana d'anonimo autore scritta in dialetto nel Sec. XV,** pubblicata a cura di Stefano Vittorio Bozzo. (Parte II.ª Storia).

**La bella Camilla, poemetto inedito di Piero da Siena,** a cura di Vittorio Fiorini.

**Testi inediti di antiche rime volgari,** messi in luce da Tommaso Casini. Vol. II.

**Ginevera delle Clare Donne, di Sabadino degli Arienti,** a cura di Corrado Ricci.

**Viaggio da Venezia a Costantinopoli di Tommaso Alberti, nel 1609,** a cura di Alberto Bacchi della Lega.

**Confraternita (Una) di giovanetti Pistolesi a principio del sec. XVI (Compagnia di Purità).** Cronachetta inedita pubblicata per cura di Pietro Vigo.

**Narrativa della prigionia di Ercole Fantuzzi,** a cura di Corrado Ricci.

**Libro delle Repubbliche istralatato di gramatica in volgare (sec. XV),** a cura di Alberto Bacchi della Lega.